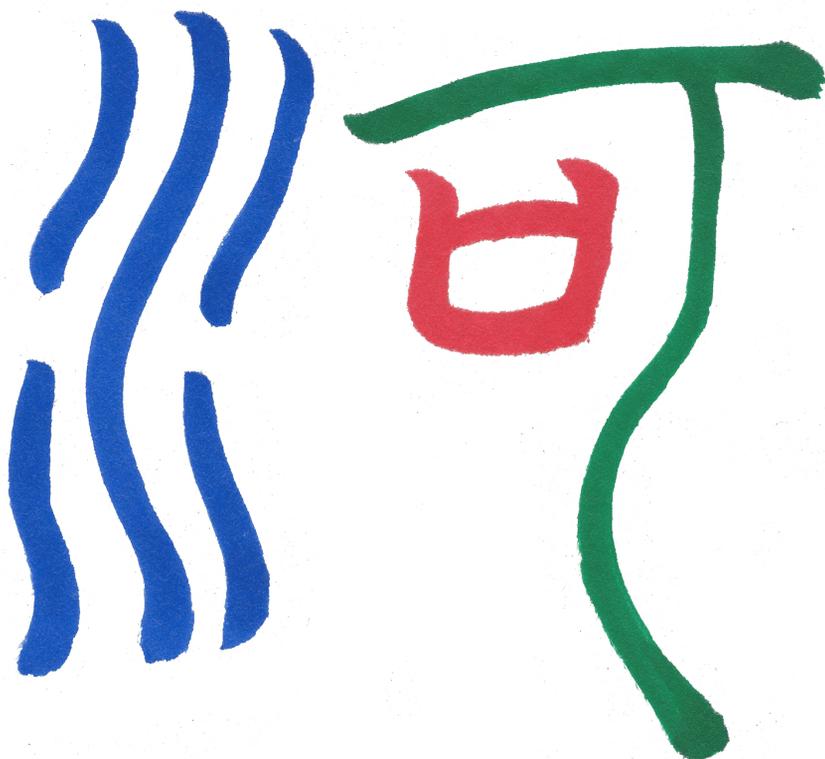


QUADERNI DEL CERM



FLUMEN FIUME RIJEKA CROCEVIA INTERCULTURALE D'EUROPA

A CURA DI
ELISA BIANCO, PAOLA BOCALE
DANIELE BRIGADOI COLOGNA, LINO PANZERI



Quaderni del CERM
Centro di Ricerca sulle Minoranze
dell'Università degli Studi dell'Insubria

Flumen Fiume Rijeka

Crocevia interculturale d'Europa

A cura di
Elisa Bianco, Paola Bocale,
Daniele Brigadoi Cologna, Lino Panzeri

Ledizioni

La pubblicazione del volume è stata resa possibile grazie al patrocinio della Sveučilište u Rijeci e del Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio dell'Università degli Studi dell'Insubria.

© 2021 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10 - 20136 Milano - Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

Elisa Bianco, Paola Bocale, Daniele Brigadoi Cologna, Lino Panzeri (a cura di), *Flumen Fiume Rijeka. Crocevia interculturale d'Europa*

Prima edizione: settembre 2021

ISBN cartaceo 978-88-5526-551-5
Copertina e progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledizioni.it
Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

Comitato Scientifico

Daniele Brigadoi Cologna
(Università degli Studi dell'Insubria) - Direttore scientifico
dei Quaderni del CERM

Paola Bocale
(Università degli Studi dell'Insubria) - Direttore organizzativo
dei Quaderni del CERM

Maria Nieves Arribas Esteras (Università degli Studi dell'Insubria)

Paola Baseotto (Università degli Studi dell'Insubria)

Stefano Becucci (Università degli Studi di Firenze)

Paolo Luca Bernardini (Università degli Studi dell'Insubria)

Stefano Bonometti (Università degli Studi dell'Insubria)

Renzo Cavalieri (Università degli Studi di Venezia - Ca' Foscari)

Alessandro Ferrari (Università degli Studi dell'Insubria)

Anna Granata (Università degli Studi di Torino)

Lino Panzeri (Università degli Studi dell'Insubria)

Valentina Pedone (Università degli Studi di Firenze)

Barbara Pozzo (Università degli Studi dell'Insubria)

Fabio Quassoli (Università degli Studi di Milano - Bicocca)

Oleg Rumyantsev (Università degli Studi di Palermo)

Andrea Sansò (Università degli Studi dell'Insubria)

Fiorenzo Toso (Università degli Studi di Sassari)

Alessandra Vicentini (Università degli Studi dell'Insubria)

Valter Zanin (Università degli Studi di Padova)

Dorothy Louise Zinn (Libera Università di Bolzano)

Comitato Editoriale

Paola Bocale

Elisa Bianco

Maria Paola Bissiri

Daniele Brigadoi Cologna

Francesco Cicone

Omar Hashem Abdo Khalaf

Ruggero Lanotte

Francesca Moro

Lino Panzeri

Indice

Presentazione	11
Un Fiume di ipotesi: la Città Stato nel contesto mediterraneo <i>di Paolo L. Bernardini</i>	13
L'“impresa veneziana di Fiume” (1508-1509) <i>di Elisa Bianco</i>	21
Il panorama linguistico di Rijeka (Fiume) e Pula/Pola <i>di Paola Bocale</i>	31
Marittimi e venditori ambulanti cinesi nei porti giuliani, istriani e dalmati nella prima metà del Novecento <i>di Daniele Brigadoi Cologna</i>	45
Fiume <i>Corpus separatum</i> . L'autonomia della città quale garanzia delle libertà municipali e della convivenza interetnica <i>di Ester Capuzzo</i>	65
Il diritto delle genti nella Carta del Carnaro <i>di Giorgio Conetti</i>	77
L'italiano popolare a Fiume nella prima metà del Novecento <i>di Maja Đurđulov</i>	85

Un <i>amarcord</i> fiumano: la riflessione umanistica sull'identità della città di Fiume <i>di Marinko Lazzarich</i>	95
L'Archivio di Riccardo Zanella, Presidente dello Stato Libero di Fiume: nuove fonti per la ricerca <i>di Emiliano Loria</i>	109
Intrecci di confine. La vicenda dei profughi fiumani in Alto Adige <i>di Giorgio Mezzalana</i>	119
La Società di Studi Fiumani e l'Archivio-museo Storico di Fiume. Un caso di ritorno culturale nella città di origine dopo il crollo del Muro di Berlino (1989-2020) <i>di Marino Micich</i>	131
La toponomastica a Fiume: profili storico-giuridici <i>di Lino Panzeri</i>	141
La Repubblica di Croazia e il suo mosaico etnico culturale. Quale tutela giuridica? <i>di Valeria Piergigli</i>	155
Le donne di Fiume e il principio di uguaglianza nella Carta del Carnaro <i>di Barbara Pozzo</i>	167
Per una storia della varietà italo-romanza usata a Fiume: la <i>Tariffa</i> dei sensali del 1785 <i>di Anna Rinaldin</i>	193

Storia linguistica delle isole di Cherso e Lussino <i>di Daniel Russo</i>	205
La “Città della memoria” nell’opera letteraria di Paolo Santarcangeli ed Enrico Burich <i>di Donatella Schürzel</i>	219
Gli autonomisti fiumani dal lealismo magiaro allo Stato Libero (1896-1924) <i>di Giovanni Stelli</i>	231
Notizie sugli Autori	243

Presentazione

Il volume raccoglie alcune delle relazioni presentate al Convegno internazionale *“Flumen - Fiume - Rijeka. Crocevia interculturale d’Europa”*, accettate per la pubblicazione a valle di un processo di revisione tra pari. L’evento, organizzato dal Centro di Ricerca sulle Minoranze (CERM) in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Umane e dell’Innovazione per il Territorio (DISUIT) dell’Università degli Studi dell’Insubria, la Sveučilište u Rijeci (Università di Fiume) e la Società di Studi Fiumani, si è tenuto nei giorni 28 e 29 ottobre 2020 ed ha visto la partecipazione di oltre venti studiosi appartenenti ad atenei e istituti di ricerca italiani e esteri.

L’iniziativa nasce dal desiderio degli aderenti al CERM, condiviso con gli altri soggetti promotori, di organizzare un convegno su Fiume che offrisse una riflessione ampia sulle tormentate vicende della città, mettendone contemporaneamente in luce la costante capacità di porsi, nel tempo, quale crocevia interculturale d’Europa, in grado di attingere dal contributo di tutte le sue componenti nazionali, culturali e religiose per forgiare una propria identità plurale ed aperta. Da questa prospettiva, Fiume rappresenta un laboratorio molto interessante per indagare le variabili che animano la coesistenza delle diversità, le sfide che essa pone, ma anche le potenzialità che da essa derivano, offrendo spunti preziosi per riflettere, a livello ben più ampio, sul futuro dell’Europa. Essa, infatti, come è ormai ampiamente condiviso, potrà mantenere un ruolo di primo piano a livello globale soltanto se sarà capace di valorizzare la diversità delle sue componenti, trasformandola da causa di instabilità e conflitto - come tragicamente ci insegnano gli eventi del “secolo breve” - in un volano di crescita sociale, culturale e civile condivisa.

Al fine di indagare la complessità di queste dinamiche, i lavori presentati in questo volume affrontano la realtà fiumana da una prospettiva interdisciplinare, non solo storica quindi, ma anche giuridica, linguistico-letteraria e sociale. I diversi contributi, concentrati su singole prospettive, restituiscono appieno la ricchezza dell’identità cittadina e confermano, come ipotizzato in fase organizzativa, l’utilità dell’approfondimento di un tema senz’altro meritevole, in un prossimo futuro, di essere ulteriormente esplorato con questo approccio “corale”.

Proprio per la ricchezza dei contributi offerti, fondamentali per la riuscita dell'iniziativa, si ringraziano tutti i partecipanti alla stessa, anche per l'impegno ed il tempo dedicato alla successiva rielaborazione delle relazioni presentate, la cui raccolta si è ritenuta essenziale per non disperdere i numerosi spunti emersi durante le singole esposizioni e nel successivo fecondo dibattito.

Un ringraziamento speciale si rivolge ai colleghi della Sveučilište u Rijeci (Università di Fiume) ed alla Società di Studi Fiumani per la condivisione di questo progetto, alla cui riuscita hanno offerto un contributo fondamentale. Un ringraziamento particolare, inoltre, si rivolge ai colleghi del DISUIT ed al relativo Direttore, Prof. Paolo Luca Bernardini, per l'importante sostegno offerto alla pubblicazione del volume.

I Curatori

Un Fiume di ipotesi: la Città Stato nel contesto mediterraneo

di Paolo L. Bernardini

Dal punto di vista del pensiero liberale-classico e libertario¹, fin dall'inizio - val la pena di ricordare che mentre si compie il destino di Fiume tra 1919 e 1924 il Maestro del pensiero libertario Ludwig von Mises, allora giovane studioso non ancora esiliato dall'Europa, pubblica due opere fondamentali per il proprio pensiero e per il futuro del liberalismo (von Mises, 1919 e 1922) - la questione della bontà del "piccolo Stato", rispetto al grande Leviatano centralistico, è stata al centro di ampio dibattito, che ha avuto ad inizio Terzo Millennio un importante rinnovato impulso grazie (tra le altre) all'opera, ancora molto discussa, e mai tradotta (significativamente) in italiano, dello scomparso (2020) Alberto Alesina e di Francesco Giavazzi (Alesina, Giavazzi, 2005).

La bontà - relativa - del piccolo Stato commercialmente aperto ed economicamente libero non è necessariamente strutturale nel discorso libertario, anzi: la moltiplicazione degli Stati europei che precede la tempesta rivoluzionario-napoleonica poneva (frammentazione che segna nel bene e nel male la storia d'Europa dalla caduta dell'Impero romano) soprattutto per la questione dei dazi,

1 Sebbene il testo che ho letto in occasione del convegno, i cui atti sono raccolti nel presente volume, su Marinetti a Fiume sulla base del suo diario inedito sia diverso per contenuto e scopi rispetto al presente testo, ritengo che sia di maggior rilevanza storica e politica il tema che tratto qui, e mi riservo eventualmente di pubblicare in altra sede il mio intervento originario.

grandi limiti alla libertà economica, poiché limitava il libero mercato significativamente, come ben s'avvide, tra l'altro, un liberale come Cavour, e numerosi altri, cresciuti quando la Restaurazione aveva, per quanto molto parzialmente, rimesso in piedi numerosi confini tra gli infiniti che, soprattutto in Germania, puntellavano i territori europei prima della tempesta napoleonica.

Dal punto di vista della libertà economica - così come esposta ad esempio dallo *Index of Economic Freedom* (IEF), la cui edizione 2021 presenta l'amara sorpresa dell'esclusione di Hong Kong, ormai ritenuta in tutto e per tutto provincia cinese - un piccolo Stato, diciamo con la popolazione inferiore a 10 milioni di abitanti, presenta indubbi vantaggi per la libertà economica rispetto ad un Leviatano, soprattutto quando quest'ultimo non è costituito in forma federale, come lo sono gli Stati Uniti d'America².

Vi è inoltre, ben chiarita dallo IEF, una correlazione tra dimensioni dello Stato (intese dal punto di vista della popolazione), libertà economica e ricchezza individuale, GDP pro-capite, il vero indicatore di ricchezza dal punto di vista della prospettiva liberale, come è ovvio. Se si osserva infatti la classifica dei primi dieci Stati al mondo per libertà economica nel 2021 - i dati sono ovviamente riferiti al 2020 - vediamo la seguente situazione:

- 1 Singapore
- 2 Nuova Zelanda
- 3 Australia
- 4 Svizzera
- 5 Irlanda
- 6 Taiwan
- 7 Regno Unito
- 8 Estonia
- 9 Canada
- 10 Danimarca

Sei paesi su dieci sono sotto i dieci milioni di abitanti, cinque su dieci (escludendo ovviamente il Regno Unito, che sale in tale classifica grazie alle politiche liberali dell'attuale governo, rafforzate dalla BREXIT) sono ex-colonie britanniche; uno, sorprendentemente, è un ex-Stato della costellazione sovietica, l'Estonia. Malinconicamente - pur constatando che è entrata nei "top ten" Taiwan, ritenuta dagli estensori dell'IEF Stato indipendente (cosa su cui la Cina avrebbe qualcosa da obiettare) - vediamo l'assenza appunto

2 Vd. www.heritage.org/index. Accesso marzo 2021.

di Hong Kong, che generalmente, negli ultimi decenni e da quando esiste l'IEF, conteneva a Singapore la posizione numero uno, di Stato "più libero nel mondo" dal punto di vista appunto della libertà economica. Nessuno di questi paesi è mediterraneo, per quanto, con un po' di sforzo, si possa immaginare la Svizzera come paese idealmente mediterraneo, per tutta una serie di ragioni, anche se priva di accesso diretto al mare. Per trovare un paese mediterraneo nell'IEF 2021, occorre scendere al posto n. 26, ove compare Israele. Alla posizione n. 33 vi è Cipro, alla 36 Malta (anch'essa ex-colonia inglese, peraltro).

Questa lunga premessa si rende necessaria per riflettere - nel modo della storiografia controfattuale - sullo Stato libero di Fiume. Che si può collocare nella costellazione delle repubbliche effimere nate dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, indipendentemente dalla loro durata nel tempo, estensione territoriale, e forma politica, che potrebbero essere considerate a sé, come "*vanished kingdoms*" per citare lo splendido volume di Norman Davies, ma che si può anche vedere come tentativo di creazione di un "piccolo Stato" in un'area che ne avrebbe disperatamente bisogno, e che ne conta peraltro almeno uno, il Montenegro, costiero, e diversi all'interno, dal Cossovo alla Macedonia, tutti peraltro di tormentata genesi e riconoscimento internazionale. Nel contesto mediterraneo, il piccolo Stato ha sempre giuocato un ruolo importante, anche se i tentativi di soffocarlo e di impedirne la nascita sono stati sempre molteplici e in genere coronati da successo: per tanti aspetti, la mancata indipendenza della Corsica, contesa da Genova, Francia, e indipendentisti, con l'annessione-cessione alla Francia nel 1768 da parte di Genova, presenta tante similitudini con la fallita indipendenza di Fiume, il cui passaggio all'Italia segnò, nel 1924, la fine di un'ipotesi di libertà, durata effettivamente solo un anno, che avrebbe potuto portare ad esiti felicissimi nel contesto sia adriatico, sia mediterraneo (Davies, 2011).

La questione dei piccoli Stati nel contesto mediterraneo è millenaria; la frammentazione del potere statale è ancora oggi significativa per la parte occidentale del Mediterraneo, ove - a parte la richiesta di indipendenza sostenuta dalla maggioranza dei catalani ma respinta sia da Madrid sia dalla UE - si osservano presenze come il Principato di Monaco, le *exclave* spagnole (ed *enclave* marocchine) di Ceuta e Melilla in Marocco, Gibilterra, "*overseas territory*" (UKOT) del Regno Unito. Si tratta solo di una pallida riproduzione della frammentazione politica mediterranea seguita alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente. La questione è differente nel

contesto adriatico. Né Trieste - per quanto lo sia stata a lungo - né Venezia sono state indipendenti o comunque "*corpora separata*". Il piccolo Stato del Montenegro non ha porti tali da potersi neanche lontanamente configurare come una Hong Kong o una Singapore adriatica. Le Bocche di Cattaro, nel loro romantico splendore, non sono neanche paragonabili al porto naturale costituito dal golfo di Trieste, che giunge a Capodistria. Per la sua conformazione naturale, prima ancora che per la sua situazione geopolitica, la sola Trieste potrebbe forse ambire a qualificarsi, se indipendente, come qualcosa di paragonabile a Singapore e Hong Kong.

L'ultima impresa risorgimentale, l'annessione all'Italia di Fiume³, presenta, idealmente, tutti i limiti - e tutte le irrealizzate potenzialità - inerenti al processo di "liberazione" dal dominio straniero e di istituzione di forme repubblicane (o meno) di Stato, tutte legate al processo di "costituzionalizzazione" dell'entità statale, in un lungo percorso costituzionale che nasce se vogliamo nell'Inghilterra del 1688 e termina, per quel che ci riguarda, proprio a Fiume: insomma è un tardivo compiendo di un "Risorgimento" veramente problematico. Fiume è anche il canto del cigno di D'Annunzio; terminata - come egli non desiderava che finisse - l'impresa, il Vate sceglie il ritiro, a 57 anni, età forse non straordinaria oggi, ma certamente per l'epoca: avendo anche ben presente che l'oltre mezzo secolo di vita del poeta era stato di una intensità straordinaria, nel felice incontro tra energie fisiche e spirituali che talvolta - raramente - si fondono e convivono nel medesimo individuo.

Fiume avrebbe potuto diventare uno Stato Libero, in cui "l'italianità" trionfasse in ogni aspetto, ad esclusione però di quello politico, ovvero l'integrazione nel compendio statale italiano, la sua trasformazione in provincia d'oltremare del Regno? La possibilità c'era, e forse in gran parte anche la volontà, anche se alla fine manca - nel variegato coacervo di teste pensanti e volanti degli intellettuali che diedero vita, "pericolosamente", alla "festa della rivoluzione"⁴, alla fine vera e propria fiera delle vanità - una riflessione

3 Tra le diverse opere uscite per il centenario, da segnalare per il respiro internazionale che conferisce all'impresa, collocandola in un contesto globale, M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma, 2020. La bibliografia è comunque davvero vastissima e ho potuto tenere conto solo di parte di essa per la stesura di questo intervento.

4 Sugli intellettuali che a vario titolo parteciparono all'impresa, poeti futuristi e dannunziani, e avventurieri di ogni sorta, ancora utile la rassegna di C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna 2002. Il diario di Marinetti finora inedito

davvero compiuta sul significato sia della “autodeterminazione dei popoli”, sia sul concetto tutto italico di “redenzione” dei popoli. Ci si può autodeterminare scegliendo sì l’identità italiana - in una città, peraltro, ove da secoli si parlavano tante lingue diverse, dal magiaro al croato, dall’italiano al tedesco - ma non l’appartenenza politica al Regno d’Italia? La grande questione - una delle grandi questioni, ma forse la maggiore - del Risorgimento. Fiume avrebbe potuto sopravvivere fino ad oggi come piccolo Stato indipendente, di lingua e cultura (prevalentemente) italiane? Probabilmente no. La questione ideologica aiuta a chiarire questa impossibilità. Un D’Annunzio sempre più vicino al socialismo di un De Ambris, lo statalismo collettivistico - e sindacalistico -, la generale tendenza ad esaltare il “grande Stato” e la “grande Nazione” avrebbero, in ogni caso e in ogni contesto, reso molto difficile il perdurare di un fragile ente statale; il destino di Fiume è segnato nel 1920 come lo sarà quello di Trieste trent’anni dopo: inconcepibile in un contesto totalitaristico concepire un piccolo Stato di lingua italiana, potenzialmente florido, che non appartenga alla compagine statale principale della “Nazione”. Soprattutto poi se la tradizione di indipendenza, lo status di “*corpus separatum*”, è molto discutibile, e non certo paragonabile, poniamo, alla millenaria indipendenza di Venezia.

In un’impresa molto simile, anche per durata, a quella di Fiume, la Repubblica veneta di Daniele Manin, si faceva riferimento alla possibilità di un ritorno all’indipendenza della Serenissima, ma da subito prevalse il pensiero di chi, come Manin stesso, riteneva il ’48 veneziano prodromico alla fusione con i Savoia, o meglio, alla cessione di sovranità della Venetia ai Savoia futuri re d’Italia. D’Annunzio come Garibaldi, De Ambris come Manin... L’estremo epilogo del Risorgimento mostra tutte le carenze degli esordi del medesimo, l’incapacità se non di concepire almeno di realizzare entità statuali indipendenti, che poi magari avrebbero potuto facilmente confederarsi o perfino federarsi. Se si legge quel coacervo di contraddizioni appena abbellito dalla penna del Vate, che è la “Carta del Carnaro”, vi si trova fin da subito il riferimento alla futura annessione al Regno:

Premessa - Il Popolo della Libera città di Fiume, in nome delle sue secolari franchigie e dell’inalienabile diritto di autodeterminazione, riconferma

è stato pubblicato di recente: T. Marinetti, *Diario fiumano*, a cura di G.A. Pautasso, Italia Storica, Genova 2020.

di voler far parte integrante dello Stato Italiano mediante esplicito atto d'annessione; ma poiché l'altrui prepotenza gli vieta per ora il compimento di questa legittima volontà, delibera di darsi una Costituzione per l'ordinamento politico ed amministrativo del territorio (Città, Porto e Distretto) già formante il *corpus separatum* annesso alla corona Asburgica e degli altri territori adriatici che intendone seguirne le sorti.

La Costituzione dunque è dichiaratamente provvisoria, e sembra di capire che una "autodecisione delle genti", come si usava tradurre allora la locuzione "*self-determination of peoples*", doveva per forza far precipitare Fiume nell'alveo dello Stato italiano, anche se logicamente e politicamente i fiumani avrebbero potuto optare per uno Stato libero - quale in effetti pur brevemente sarà - ove l'elemento italiano fosse sì dominante, ma ove fosse assente lo Stato italiano come amministrazione. Tanto più che poi articoli che specificavano meglio l'assetto statutale di Fiume, come l'art. 2, la differenziavano potentemente dall'Italia come definita dallo Statuto Albertino:

Art. 2 - La Repubblica del Carnaro è una democrazia diretta, che ha per base il lavoro produttivo e come criterio organico le più larghe autonomie funzionali e locali. Essa conferma perciò la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione; ma riconosce maggiori diritti ai produttori e decentra, per quanto è possibile, i poteri dello Stato, onde assicurare l'armonica convivenza degli elementi che la compongono.

Singolare il riferimento al "decentramento dei poteri dello Stato", in un contesto in cui si intendeva annettere Fiume ad uno Stato assolutamente, pervicacemente centralistico come il Regno d'Italia, soprattutto nel preciso momento storico del Dopoguerra, che vedeva istanze indipendentistiche fiorire da tutte le parti, ivi compreso il Veneto. Non è un caso che tale "Carta", mai applicata, sia finita ad arricchire il cimitero delle costituzioni abortite, salvo influenzare come è noto la Carta del Lavoro fascista del 1927, e sia stata promulgata in un giorno davvero funesto, *ex post*, per la storia italiana, l'8 settembre (1920). D'Annunzio d'altra parte - nella confusione ideologica in cui era immerso - mirava soprattutto a fare di questo documento un altro dei suoi capolavori letterari, senza comprendere che la sua ostinazione nel volere una Fiume amministrativamente "italiana" era in contraddizione con l'idea stessa di "italianità" che la Carta del Carnaro veicolava: con i suoi riferimenti agli antichi comuni italiani, per l'appunto, e quasi na-

turalmente alla Serenissima e ai suoi statuti⁵.

Se oggi avessimo una libera città di Fiume, sarebbe una Montecarlo o una Singapore nell'Adriatico? Probabilmente non una Singapore. Dal punto di vista delle capacità e dimensioni del suo porto, questa chance non le sarebbe stata concessa. Ma certamente una Montecarlo avrebbe potuto diventare. L'Adriatico ha visto numerosi esperimenti di statualità bizzarre, forse, non prive però di una legittimazione ideale: a cominciare, per riferirci a tempi molto recenti, da quell'esperimento di "seasteading" davvero singolare che è stata l'Isola delle Rose, la piattaforma - oggetto anche di recente di narrazione cinematografica - nata come "Stato indipendente", con relativa lingua e moneta, il primo maggio 1968, e morta l'11-13 Febbraio 1969, quando la piattaforma, in nome di una bizzarra e violentemente statalistica interpretazione del diritto internazionale, venne abbattuta, con due tonnellate di esplosivo, con danni al sottosuolo marino e potenziali per la navigazione⁶.

Ma gli esempi che si potrebbero portare sono molti, ad esempio la singolare esperienza di co-reggenza russo-turca, prima dell'occupazione inglese, della Repubblica Settinsulare, ultimo strascico dell'impero veneziano. Il dominio russo-turco durò sette anni, nei quali le isole seppero darsi una costituzione (anzi due, una del 1800 e una del 1803), fondate sui precedenti veneziani (ma con severe prese di distanza dagli eccessi del decentramento veneziano), e vivere decorosamente e armoniosamente, fino al ritorno temporaneo dei Francesi, sostituiti dagli Inglesi che vi regneranno fino al 1864, quando finalmente le isole Ionie entreranno a far parte del Regno di Grecia (Beggiato, 2016; Delli Quadri, 2017; Zanou, 2018).

Il Mediterraneo come grandioso laboratorio politico dalla fine dell'epoca romana in poi (e largamente in epoca pre-imperiale, quando il Mediterraneo non era "mare nostrum" ma mare di infinite e produttive civiltà ognuna con la propria o le proprie entità statuali) ha visto anche l'esperienza fiumana, tra quelle però con esito decisamente infelice: una Fiume indipendente non avreb-

5 Si veda tra le interpretazioni più recenti, G. De Vergottini, *La costituzione secondo D'Annunzio*, Luni, Milano, 2020. Ancora fondamentali, P. Alatri, *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Feltrinelli, Milano, 1980 e soprattutto R. De Felice, *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele d'Annunzio*, Il Mulino, Bologna, 1973. Su De Ambris, vd. E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, Angeli, 2011.

6 Tra le numerose pubblicazioni al riguardo, si veda la narrazione dell'ideatore, G. Rosa, *L'isola delle rose*, Persiani, Bologna 2004.

be forse sofferto le contraddizioni dell'esperienza iugoslava né le difficoltà collegate alla transizione all'economia di mercato dopo l'indipendenza, che ha portato ad un declino economico fortissimo, ed anche ad una caduta demografica; declino rallentato ma non terminato nel 2019-2020, a cento anni dall'impresa di D'Annunzio e a duecento anni dalla provvidenziale creazione del porto franco fiumano da parte di Carlo VI nel 1719.

Riferimenti bibliografici

- Alatri P. (1980), *Scritti politici di Gabriele D'Annunzio*, Feltrinelli, Milano.
- Alesina A., Giavazzi F. (2005), *The Size of Nations*, MIT press, Boston.
- Beggiato E. (2016), *La repubblica settinsulare (1800-1807)*, Editrice Veneta, Vicenza.
- Davies N. (2011), *Vanished Kingdoms*, Allen Lane, London.
- De Felice R. (1973), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele d'Annunzio*, Il Mulino, Bologna.
- De Vergottini G. (2020), *La costituzione secondo D'Annunzio*, Luni, Milano.
- Delli Quadri R.M. (2017), *Il Mediterraneo delle Costituzioni: dalla Repubblica delle Sette Isole Unite agli Stati Uniti delle Isole Ionie, 1800-1817*, Franco Angeli, Milano.
- Marinetti T. (2020), *Diario fiumano*, a cura di G.A. Pautasso, Italia Storica, Genova.
- Mises L. von (1919), *Nation, Staat und Wirtschaft* (trad. it. *Stato, nazione ed economia*, Bollati e Boringhieri, Torino, 1994).
- Mises L. von (1922), *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus* (trad. it. della versione inglese *Socialismo*, Rusconi, Milano, 1990).
- Mondini M. (2020), *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma.
- Rosa G. (2004), *L'isola delle rose*, Persiani, Bologna.
- Salaris C. (2002), *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna.
- Serventi Longhi E. (2011), *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, Milano.
- Zanou K. (2018), *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850: Stammering the Nation*, Oxford University Press, Oxford.

L'“impresa veneziana di Fiume” (1508-1509)

di Elisa Bianco

Premesse

Quando si parla di “impresa di Fiume” il pensiero automaticamente va al 12 settembre del 1919, quando il Vate entrava in città e ne proclamava l’annessione al Regno d’Italia. Tuttavia, se ci si spinge più lontano nel tempo incontreremo un’altra “impresa” fiumana, di oltre quattro secoli anteriore a quella dannunziana ma a quest’ultima accomunata dall’effimerità del risultato: si tratta dell’*impresa veneziana di Fiume* del 1508, le cui vicende rappresentano l’espressione di quella “questione del confine orientale”, che, come ben dimostrato da Fabio Cusin (F. Cusin, 1937), non è questione esclusivamente risorgimentale e del secolo scorso. E Fiume ne è splendido esempio.

Storia di confine è, dunque, tutta la storia di Fiume e del suo territorio, sin dalle origini: da *limes* dell’Italia romana con il nome di *Tarsatica*, punto di partenza di un articolato sistema difensivo, i *claustra Alpium Iuliarum*, a protezione del confine orientale dalle invasioni provenienti dall’Illirico (Vannesse, 2007), a spartiacque tra terre di rito latino e rito slavo – il vescovo di Pola estese dall’XI secolo la propria autorità fino al fiume Eneo-Rječina al di là del quale si trovavano i territori sottoposti alla giurisdizione dell’arcivescovo di Spalato –; da limite orientale a partire dal XII secolo dei possedimenti dei Duino oltre i quali si estendevano i domini dei Frangipani – prima sudditi della Serenissima poi al servizio del re di Ungheria – a propaggine sud-orientale del SRI, confine, dunque,

tra territori veneziani e imperiali, dei quali Fiume era entrata a far parte dopo la parentesi dei Walsee (1399-1467/68) (Klinger, 2018, pp. 19-29; Dassovich, 2007, pp. 9-121).

Tale posizione geografica rese in età moderna Fiume, così come i territori di Segna (Senj) e di Veglia (Krk), inevitabile teatro delle rivalità che per più di tre secoli tra fine Trecento e inizio Settecento contrapposero SRI e Venezia, quest'ultima concentrata tra la seconda metà del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento alla realizzazione di una politica espansionistica multidirezionale, che la consacrò a super-potenza del tempo, almeno fino al 1509, quando la sconfitta di Agnadello ne umiliò le ambizioni e la costrinse a ripiegare in un progetto di conservazione (Gullino, 2011).

Nel 1535 il lodo arbitrale di Trento, pur non essendo risolutivo nel porre fine agli attriti, stabiliva il confine tra Venezia e Impero, definendo un assetto territoriale che rimase più o meno stabile fino alla caduta della Serenissima (Ivetic, 2014, pp. 73-95): Fiume entrava a far parte della signoria di Castua, all'estremità orientale dell'Istria Asburgica, un'area in cui Carniola asburgica, entroterra croato e territori veneziani della Dalmazia e delle isole si incontravano (Ivetic, 1999, pp. 24-25), con la conseguente presenza e convivenza nel medesimo territorio di elementi croati, sloveni, veneti e in generale italici (Klinger, p. 38).

Questa ricchezza culturale trovava ampia espressione a Fiume, la cui multiculturalità è ben documentata sin dal XV secolo grazie al *Liber civilium*, raccolta degli atti del cancelliere Antonio di Francesco da Reno, modenese, attivo a Fiume nell'ultimo periodo dei Walsee, tra il 1436 e il 1461, conservato presso l'Archivio municipale di Fiume (Gigante, 1912-1913; Gigante, 1931-1932; Fest 1913; Susmel 1919, pp. 50 e 120-122), dal quale emerge una comunità alquanto variegata, costituita da agricoltori, mercanti, armatori di diversa provenienza, dal litorale e dall'entroterra croato, dall'Istria, dalla Dalmazia, dal litorale anconitano (Fano, Pesaro), da Firenze e, ovviamente, da Venezia: nelle carte troviamo menzionato un certo Antonio Pertusano, commerciante di legname, e suo figlio Antonio, di professione armatore; un certo Antonio Buserna, fabbricatore di balestre; un Francesco Barocci proprietario di una vigna e molti altri indicati nei documenti con l'apposizione generica «de' Veneciis» a indicarne l'origine veneta. A sedere nello stesso Consiglio cittadino troviamo nel XV secolo figure originarie dei territori veneziani tra cui Martino da Pago, Damiano da Zara, uno «Zuanich», il quale è probabilmente da ricondurre al corrispondente veneziano di "Giovanni", cioè "Zuane" (Fest, 1913, pp. 96 e *passim*).

La presenza di una comunità veneziana a Fiume è giustificata dai legami commerciali che univano Venezia con la città, legami che permangono, più o meno pacifici, nel corso del tempo, e che sono attestati sin dal Tredicesimo secolo: Kobler ricorda un provvedimento del Senato veneziano del dicembre del 1281 per far risarcire «persone della casa Gradonigo e altri» in seguito ad uno scontro a Fiume con Arbesani e Zaratini (che dipendevano da Venezia); qualche mese dopo, nel maggio del 1282 il Senato veneziano decideva di tenere in mare un naviglio allo scopo di vigilare sui viveri che venivano portati a Fiume e a Segna, e nel luglio del medesimo anno il governo veneto si premurava di impedire il trasporto a Fiume di viveri e altre merci (Kobler, 1896, p. 236). Se tali provvedimenti, secondo Kobler, sono di carattere amministrativo e sono volti a difendere i consumi nei territori veneti, di altra natura appaiono le disposizioni del febbraio e dell'aprile del 1291 – sull'applicazione delle quali sono stati sollevati dubbi, leciti visto che a farne le spese sarebbero stati i commerci (Munich, 1998, p. 480) –, da mettersi in relazione con gli scontri tra Venezia, il patriarcato di Aquileia, il conte d'Istria e Trieste, nei quali è probabile fossero coinvolti anche i Duino: i fiumani vengono dichiarati dalla Serenissima nemici, viene vietata l'esportazione di merci a Fiume¹, interdetta la città ai mercanti veneti con l'ordine di evacuazione qualora fossero ivi presenti² (Kobler, 1896, p. 236).

Del resto, pur non arrestandosi mai i traffici commerciali tra le due sponde dell'Adriatico, i rapporti tra Venezia e i conti di Duino, vassalli degli Asburgo, furono generalmente sempre tesi e condussero nel 1369 al saccheggio e all'incendio di Fiume, colpevoli i Duino, tra le altre cose, di essere intervenuti insieme agli Asburgo a sostegno di Trieste assediata dai veneziani. Al contrario, ben diversi saranno i rapporti con i Walsee, signori di Fiume dal 1399, che, praticando una accorta politica dell'equilibrio con le potenze confinanti volta a non danneggiare i commerci, mantennero relazioni amichevoli con i veneziani riuscendo ad ottenere agevolazioni commerciali da parte della Serenissima³, grazie alle quali i fiumani

1 «...s'invitano i conti a non permettere, che qualcuno delle loro terre vada con merci a Fiume, essendo i capitani del golfo incaricati di trattare come nemici tutti quelli, che trovassero portare merci in quella parte, di arrestarli e di prendere loro le merci ed i viveri, poiché i Fiumani sono nemici dei Veneti» (Kobler, 1896, p. 236).

2 «...ai mercanti veneti, i quali sono in Fiume, si ordini di uscirne sino al ..., e ad altri di non andarci» (*ibid.*).

3 Si vedano i documenti dell'8 giugno 1421, del 12 giugno 1431 e del

poterono godere di una maggiore libertà di navigazione in Adriatico anche se ciò significava sottoporre in una certa misura i loro traffici a Venezia.

Con l'estinzione della casata dei Walsee nel 1466, Fiume passerà agli Asburgo diventando estremità e presidio sud-orientale del SRI, un confine incerto, fluido, a cui sarà data stabilità solo nel 1535. Prima di allora, però, la Serenissima, riuscì, nella primavera del 1508, ad annettere ai propri domini Fiume: quattro secoli prima della dannunziana "impresa di Fiume" Venezia si apprestava alla propria impresa di conquista, i cui esiti furono temporanei tanto quanto quelli dannunziani: l'occupazione dannunziana di Fiume durò, infatti, circa 16 mesi, quella veneziana giusto il tempo del ritorno di una nuova primavera (dalla primavera del 1508 a quella del 1509).

Fiume veneziana: 1508-1509

Il periodo veneziano di Fiume non è stato oggetto di studi monografici recenti ed è compreso solitamente in lavori di più ampio respiro dedicati a Fiume nel XVI secolo o più in generale alla storia di Fiume e dell'Istria o alla Guerra della Lega di Cambrai. Tra questi, S. Ljubič, *Vladanje Mletačko u Reci* [Il dominio veneziano di Fiume], pubblicato nell'"Annuario del ginnasio croato di Fiume", a.s. 1864-1865; G. Vassilich, *La distruzione di Fiume nel 1509* (Mohovich, Fiume, 1906); Silvino Gigante, *Fiume nel secolo XVI* ("Bollettino della Deputazione fiumana di Storia patria", 1918 ma già nell'"Annuario della civica Scuola Reale", 1914); Attilio Depoli, *Fiume durante le guerre venete di Massimiliano I* ("Rivista semestrale della Società di Studi fiumani", 1923), che presenta una significativa ricognizione delle fonti di archivio. Si tratta di studi alquanto datati, pubblicati per lo più nel primo ventennio del secolo scorso, che risentono della temperie del tempo. Più recente, ma anch'esso oramai datato, Vittorio Sablich, *Storia di Fiume nel secolo XVI*, pubblicato in tre parti, tra il 1958 e il 1959, in "Fiume. Rivista di Studi Fiumani".

Indispensabile alla ricostruzione del breve periodo veneziano di Fiume sono i *Diarii* di Marin Sanudo, nel settimo volume dei quali sono registrati i fatti degli anni 1508 e 1509 nonché le operazioni politiche e militari veneziane nei mesi antecedenti lo scoppio vero e proprio del conflitto, mesi che testimoniano di una tensio-

27 novembre 1442 in Kobler, 1896, pp. 245-46; per i vantaggi concessi a Fiume dal Senato veneto nel 1442 si veda anche Kandler, 1847-1849 (Anno 1442, 27 Novembre, Indizione VI. Venezia), a cura di, *Codice diplomatico istriano*, vol. 4 [1351-1450]).

ne sempre più in crescendo: ai consueti incidenti sul confine tra Venezia e Impero si aggiungevano le acquisizioni territoriali veneziane di fine Quattrocento, nonché, ad inizio Cinquecento, alla morte senza eredi dell'ultimo conte di Gorizia, l'occupazione degli Asburgo del territorio goriziano che Venezia non era riuscita ad impedire. Lo scontro era inevitabile e prese forma di lì a poco: nel 1507 la Serenissima, dopo aver declinato – con grande imbarazzo dell'allora ambasciatore presso gli Asburgo, Vincenzo Querini – la proposta di Massimiliano I di stringere un'alleanza antifrancese e aver rifiutato la sua richiesta di libero passaggio attraverso i territori serenissimi nel viaggio verso Roma per l'incoronazione, si preparava ad un attacco imperiale, che non arrivò, dunque, inaspettato. Respinti gli imperiali in Cadore e spintasi alla conquista del goriziano, Venezia contrattaccava in Friuli (Depoli, 1923, pp. 76-82). I *Diarii* udinesi degli Amaseo, in data 28 febbraio 1508, testimoniano dei preparativi di guerra in Friuli:

... ne ano provisto de 700 almeti et 3000 provisionati, for de huomini cavali lizeri 40, balistrieri a cavallo 500, barche armade 40, che vigniria suso par lo Lusonzo ala citadela de Gridischa, et 4 galie bastarde che se armano, che in zorni 4 serano armati per la *impresa de Trieste et Fiume* [corsivo mio]; ma le sora dite zente vano cum lo magnifico provedador ala volta de Pieve de Ciadouri per recuperarla, et poi subito vignirano in la Patria del Friul. Item oltre le sora scrite zente sono stati ordinati tuti le zente de Tarvisana ala impresa del Friul, et che on temeno niente, che li non mancharano de tuti le bone provision oltra le sopra scrite, denotandone averni per li più cari subditi che abia lo senato veneto... (Amaseo L., Amaseo G., Azio G.A., 1884, p. 5).

Sulla mobilitazione friulana in data 29 febbraio torna anche Sanudo, che registra la presenza in Istria di navi armate pronte ad intervenire:

fo scritto per colegio in Histria, che galie dil trafego, che si aspeta, capitano sier Francesco Arimondo, debino, zonte in Histria, restar li, perché le voleno operar contra Trieste. Item, il captanio de le barche armade, sier Alvise Zorzi, *etiam* lui è in Histria; et scritto per l'Histria fazino star barche preparate. Di qui si atende a spazar il capitano di li galie bastarde con la conserva (Sanudo M., 1882, col. 317).

Colto impreparato dalla rapidità ed efficacia dell'armata veneziana – a tal punto sorprendente da indurre a pensare ad un tradimento dei capitani locali (Depoli, 1923, pp. 86-87) – guidata via terra da Bartolomeo d'Alviano, via mare da Girolamo Contarini, Massimiliano I non può far altro che constatare la perdita di parte dei suoi domini tra cui Trieste, Pisino e Fiume, la quale si conse-

gna con la promessa di aver risparmiate persone e proprietà: è il 27 maggio del 1508. All'inizio del mese successivo Massimiliano I firmava la tregua che sanciva il possesso veneziano di Fiume (Gigante, 1918, pp. 7-11; Depoli, 1923, pp. 82-85).

Come narra Girolamo Contarini in una lettera inviata al genero Santo Tron, riportata insieme ad altre dal Sanudo (Sanudo, 1882, coll. 521 ss.), la popolazione accoglieva «la insegna di missier San Marco... con festa». Espressione di gioia simulata, almeno per parte dei fiumani, se qualche riga più sotto, nella lettera datata 29 maggio, Contarini riporta che «la mazor parte di cittadini... zurono fedeltà alla illustrissima Signoria nostra; pur ne sono molti di mal voler...» (col. 523). Infatti, il 30 maggio, Contarini scrive al Tron che «do altri cittadini di Fiume, di li cordiali dil re di romani» sono stati inviati a Venezia, al Consiglio dei Dieci (col. 524).

L'acquisto di Fiume e di Trieste rappresentava una conquista per Venezia di rilevanza strategica: segnava l'esclusione degli Asburgo dal mare e costituiva il perfezionamento del dominio serenissimo sull'Adriatico; i vantaggi economici che ne sarebbero derivati sarebbero stati incommensurabili, come lo stesso Contarini si affretta ad evidenziare nella propria relazione («sì che hora è serà le porte in questi colfi di Trieste e Fiume, e li daci j farano gran aumento», Sanudo, 1882, col. 521). Tuttavia, rappresentava al contempo la naturale premessa all'imponente coalizione anti-veneziana di Cambrai.

Alla conquista della città segue la riorganizzazione delle strutture amministrative e militari: viene nominato un provveditore (Andrea da Mula, a cui succederà Girolamo Querini del fu Andrea da Sant'Anzolo), un comandante militare (Girolamo Querini)⁴ e un notaio alla camera di Fiume (Marcho Zimalarcha), e viene istituito un ufficio camerale per la riscossione delle imposte a Fiume e nei territori vicini; si provvederà inoltre a stabilire un presidio armato di 100 soldati (Sanudo, 1882, coll. 522; Depoli, 1923, p. 85; Kandler, 1847, vol. IV, anno, 1508, 5 agosto). Il salario del provveditore offre un indizio di quella che doveva essere la situazione economica fiumana al momento della conquista: fissato inizialmente

4 Non sono pochi i Girolamo della famiglia Querini, per cui talora difficile risulta l'identificazione. Nel comandante militare di Fiume vi è forse da riconoscere Girolamo Querini di Ismerio, già podestà di Umago dal 1506, Consigliere di Canea nel 1515, e membro dei Giustizieri Vecchi nel 1521, che fu intimo e corrispondente di Pietro Bembo, vicino a Della Casa e di quanti animavano il cenacolo culturale che faceva capo ad Elisabetta Querini (ASV, Segretario alle Voci, reg. 8, 63v, 103v, reg. 7, 55r; Barbaro, VI, f. 334; Berra, 2007, pp. 216-218; Sherman, 2013, pp. 41 e *passim*).

a 40 ducati mensili viene ridotto a 25 ducati allineandolo a quello del provveditore di Pisino (Depoli 1923, p. 90).

Il passaggio al governo veneziano sembra svolgersi senza troppi strappi: alla città è concesso di nominare un proprio cancelliere purché suddito veneto e di godere delle franchigie e dei privilegi posseduti fino a quel momento. È la stessa città di Fiume che invia dei propri rappresentanti al governo serenissimo per chiederne il mantenimento ma anche, in forza della dedizione spontanea della città, per aspirare ad ottenerne di nuovi. Il Senato veneziano acconsentirà a gran parte delle richieste rassicurando la delegazione che si terrà sempre conto del «*bonum et commodum*» della città (Depoli, 1923, pp. 91-93; Gigante, 1918, pp. 69-70, Dassovich, 2007, pp. 142-143).

Non vi sono, dunque, evidenze di grandi stravolgimenti per Fiume nel passaggio ai domini veneziani – se non che, per sottrarsi ai dazi veneti, ora il flusso di merci provenienti dai territori austriaci, come la Carniola, vengono deviati altrove, arrecando un certo danno economico alla città – e altrettanto indolore sarà il ritorno degli Asburgo, almeno inizialmente: la Serenissima, infatti, non riuscirà a persuadere Massimiliano I ad abbandonare i progetti anti-veneziani di Cambrai offrendo in cambio il ritiro dai territori recentemente conquistati, tra cui Fiume che viene evacuata all'inizio di giugno del 1509, a soli 12 mesi dalla conquista. Gli Asburgo ne ripresero definitivamente possesso poiché l'assedio dell'autunno di quello stesso anno per mano di Angelo Trevisan e il conseguente saccheggio della città⁵ non condurranno ad una nuova conquista veneziana.

Epilogo

Ad unire l'impresa veneziana di Fiume all'impresa dannunziana entra in gioco uno dei simboli della municipalità di Fiume, la colonna dello stendardo, che, secondo una delle tradizioni, sembra sia stata eretta dai veneziani nel 1509 (Kobler, 1896, p. 72; Depoli, 1923, p. 93)⁶ e che presenta inciso un distico latino («*Numine sub*

5 Così Sanudo ricorda il saccheggio: «Et tutto quel zorno sachizono la terra non la sparagnando ad algun; et molti tajati a pezi; et plui son stato el disipato che el tolto; e dove i se cazava i meteva fuogo, per modo tuta sono brusata, et mai plui non se dirà “qua son Fiume” ma “fono Fiume”» (Sanudo, 1883, col. 248).

6 Altra tradizione la riconduce al periodo precedente all'occupazione veneziana e individua in Massimiliano I il destinatario dei versi di ringraziamento per aver difeso la città nel 1500 proprio da un attacco della Sere-

nostro tute requiescite gentes / Arbitrii vestri quidquid habetis erit») letto come ringraziamento dei fiumani ai veneziani per aver risparmiato nel 1508 la città. La colonna potrebbe aver avuto scolpita l'effigie del leone marciano (poi scalpellato, e da qui la presenza di un tondo vuoto), simbolo della Repubblica, per aver deturpato il quale - secondo il racconto del Trevisan riportato dal Sanudo ma anche del Bembo - i veneziani avrebbero messo a ferro e fuoco la città nell'ottobre del 1509⁷.

La colonna che aveva rivestito un significato così importante nelle vicende veneziane di Fiume ritorna nuovamente protagonista nel secolo scorso: infatti, dopo essere stata rimossa e aver trovato diverse collocazioni all'interno della città, il 12 settembre del 1920 è ricollocata di fronte all'allora Palazzo Municipale: quattro giorni prima, l'8 settembre era stata proclamata la Reggenza italiana del Carnaro. Tale evento assume quindi un chiaro valore simbolico, saldando le vicende veneziane di Fiume con quelle italiane di inizio Novecento e attribuendo alla storia veneziana, alla luce dei nuovi scenari politici, nuove interpretazioni.

Riferimenti bibliografici

Amaseo L., Amaseo G., Azio G.A. (1884), *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, R. Deputazione Veneta di storia patria, Venezia.

Barbaro M., *Arbori de' patritii veneti*, vol. VI, in ASV, *Miscellanea codici, Storia veneta*, b. 22.

nissima (Depoli, 1923, p. 23, nota 71). Secondo un'altra interpretazione, ancora presente e radicata, il distico ricorderebbe la fedeltà verso gli Asburgo durante l'occupazione veneziana del 1508 (si veda il *Manuale per lo studio di storia e attualità locali nelle scuole elementari di Fiume* per le settime e le ottave classi (Città di Fiume, Fiume, 2014), che recita: «per ricordare la fedeltà dei Fiumani, nel 1509 Massimiliano fece erigere la colonna dello stendardo»). Il tondo vuoto, in entrambi i casi, avrebbe dovuto accogliere dipinta un'aquila imperiale. Potrebbe trattarsi, tuttavia, di una tradizione successiva alla sconfitta di Venezia diffusasi e consolidatasi col ritorno degli Asburgo.

7 «ma galioti, che son gente bestial, havendo visto che el San Marcho con le armi di retori era stà guasti da questi rebelli, disse: "Bruxemo la terra" et cussì feze» (Sanudo, 1883, col. 249). «Nel qual saccheggio avendo essi veduto le insegne della Repubblica, che nella piazza erano, essere state dai Fiumesi sozzamente guaste e consumate, da sdegno commossi, abbruciarono la terra» (Bembo, 1729, p. 244).

- Bembo P. (1729), *Dell'Historia veneta* [1551], in *Opere del cardinale Pietro Bembo ora per la prima tutte in un corpo unite*, vol. I, presso Francesco Hertzhauserm, Venezia.
- Berra C. (2007), *Le lettere di Della Casa a Girolamo Querini*, in Berra C., Mari M., a cura di, *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, CUEM, Milano, pp. 215-257.
- Cusin F. (1937), *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, 2 voll., Giuffrè, Milano.
- Dassovich M. (2007), *Fiume, Segna e le vicende del Quarnero interno dal periodo medievale al 1717: i traffici altoadriatici fra rivendicazioni veneziane e contrapposizioni di Narentani, Usocochi, potentati asburgici*, Del Bianco, Udine.
- Depoli, A. (1923), “Fiume durante le guerre venete di Massimiliano I”, *Fiume. Rivista semestrale della Società di Studi fiumani in Fiume*, a. I, 1, pp. 76-116.
- Fest A. (1913), “Fiume nel secolo XV”, *Bullettino della deputazione fiumana di storia patria*, a. III, pp. 3-138.
- Gigante S. (1912-1913), *Libri del Cancelliere Antonio Di Francesco De Reno. Parte prima*, Municipio di Fiume, Fiume.
- Gigante S. (1918), “Fiume nel secolo XVI”, *Bullettino della Deputazione fiumana di Storia patria*, a. IV.
- Gigante S. (1931-1932), *Libri del Cancelliere Antonio Di Francesco De Reno. Parte seconda*, Stab. tip. La vedetta d'Italia, Fiume.
- Gullino G. (2011), a cura di, *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509 nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Convegno nel V centenario della battaglia di Agnadello, Venezia, 2009, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia.
- Ivetic E. (1999), *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Unione italiana-Università popolare, Fiume-Trieste [Collana degli Atti, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 17].
- Ivetic E. (2014), *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Centro di ricerche storiche-Unione italiana-Università popolare, Rovigno-Fiume-Trieste [Collana degli Atti, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 37].
- Kandler P. (1847-1849), a cura di, *Codice diplomatico istriano*, vol. IV [1351-1450], Tip. del Lloyd austriaco, Trieste.
- Klinger W. (2018), *Un'altra Italia: Fiume 1724-1924*, Centro di ricerche storiche-Lega nazionale, Rovigno-Trieste, [Collana degli Atti, Centro di ricerche storiche, Rovigno, 45].
- Kobler G. (1896), *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. III, E. Mohovich, Fiume.
- Munić D. (1998), *I rapporti tra Fiume e Venezia nel secolo XV*, in *Atti*, Centro di ricerche storiche Rovigno, Unione italiana-Università popolare, Fiume-Trieste, vol. XXVIII, pp. 479-504.

- Sanudo M. (1882), *Diarii*, vol. VII, a cura di R. Fulin, a spese degli editori, Venezia.
- Sanudo M. (1883), *Diarii*, vol. IX, a cura di F. Stefani, a spese degli editori, Venezia.
- Sherman A. (2013), "Murder and Martyrdom: Titian's Gesuiti Saint Lawrence as a Family Peace Offering", *Artibus et Historiae*, 68, pp. 39-54.
- Susmel E. (1919), *Fiume attraverso la Storia*, Treves, Milano.
- Vannese M. (2007), "I claustra Alpium Iuliarum. Un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana", *Aquileia nostra*, 78, pp. 313-340.

Il panorama linguistico di Rijeka (Fiume) e Pula/Pola

di Paola Bocale

Introduzione

Questo contributo vuole esaminare il panorama linguistico di due città croate: Rijeka (Fiume) e Pula/Pola. Tutti i segni fotografati in due strade con caratteristiche simili sono stati classificati in base alla lingua in cui sono scritti con l'obiettivo di indagare la vitalità d'uso delle diverse lingue che compongono il repertorio delle due città e di valutare se nel territorio bilingue della regione istro-quarnerina ci sia un'effettiva maggiore visibilità delle lingue minoritarie. Dopo una presentazione del quadro di riferimento teorico e dell'approccio metodologico della ricerca, si danno alcune informazioni sulle città oggetto dell'analisi e sul loro repertorio linguistico. Vengono poi presentati e discussi i risultati dell'indagine in relazione alla letteratura esplorata.

Quadro teorico di riferimento

Landry e Bourhis, considerati i fondatori degli studi sul panorama linguistico, lo definiscono come la lingua utilizzata nella segnaletica stradale, nei cartelloni pubblicitari, nelle insegne di esercizi commerciali, nella toponomastica e sulle targhe di istituzioni ed edifici pubblici. Si tratta di tutti gli usi linguistici percepibili visivamente in uno spazio pubblico (Landry, Bouris 1997, p. 25). Gor-

ter (2013) propone di allargare la sfera di indagine ai nuovi tipi di segni introdotti dagli sviluppi tecnologici degli ultimi anni, tra cui display elettronici a schermo piatto, insegne al neon, pannelli in schiuma, centraline con messaggi elettronici, schermi touch interattivi, segnaletica gonfiabile e striscioni a scorrimento.

Al di là della funzione puramente informativa, i segni linguistici sono carichi di connotazioni simboliche e di valori culturali che riflettono lo status delle comunità linguistiche insediate in un determinato territorio (Ben Rafael et al. 2006). Questo spiega perché tra gli obiettivi delle ricerche sul panorama linguistico c'è spesso la volontà di valutare la vitalità, i domini funzionali di utilizzo, la visibilità e il prestigio delle lingue minoritarie in un determinato contesto (Cenoz, Gorter 2006; Puzev 2009). La distribuzione quantitativa e qualitativa (in termini, ad esempio, di grandezza dei caratteri e ordine di disposizione) delle lingue sui segni sono indubbi indicatori delle varie dimensioni del loro uso.

Per lo studio dei segni linguistici diverse categorie di analisi sono rilevanti. Anzitutto l'autorialità del messaggio, ovvero chi è l'emittente della comunicazione. Se Landry e Bourhis (1997) parlano genericamente di segni privati e istituzionali, Ben Rafael et al. (2006) propongono una distinzione più articolata tra segni top-down, prodotti e approvati dalle autorità ufficiali, e segni bottom-up, creati e utilizzati da privati che dispongono di larghi margini di autonomia di azione pur all'interno dei vincoli imposti dalla legislazione. Se i primi riflettono la cultura dominante o, come minimo, vi si adeguano, i secondi rivelano strategie più diversificate.

Altre categorie pertinenti all'analisi dei segni sono il numero e l'ordine di disposizione delle lingue; la loro funzione, puramente informativa o simbolica (Landry e Bourhis 1997); e il tipo di discorso che essi possono esprimere: normativo-amministrativo (come targhe pubbliche e toponomastica), commerciale (insegne e pubblicità di negozi), o trasgressivo (graffiti, sticker, manifesti affissi illegalmente), quest'ultimo particolarmente interessante in quanto intrinsecamente dal basso verso l'alto (Scollon & Scollon 2003).

Oggetto dell'indagine: Rijeka (Fiume) e Pula/Pola

Rijeka (Fiume) e Pula/Pola sono due importanti centri storici ed economici della Croazia.

Con una popolazione di circa 145000 abitanti (che diventano 305000 se si include l'area metropolitana), Rijeka (Fiume) è la terza

città della Croazia e il capoluogo della regione litoraneo-montana (Primorsko-goranska županija). È una città che un tempo si identificava fortemente con porto e cantieri navali e che oggi si è reinventata come importante polo universitario e culturale.

Rijeka (Fiume) ospita molti gruppi etnici, portatori di diversi patrimoni culturali e linguistici. Oltre alla lingua di stato, il croato, e all'italiano, una delle più importanti lingue minoritarie della città, altre lingue slave come lo sloveno e lingue straniere come l'albanese sono parlate dai tanti lavoratori immigrati e residenti più recenti che si sono trasferiti nella metropoli sia ai tempi in cui la Croazia era parte della repubblica socialista federale di Jugoslavia, che dopo la sua dissoluzione nel 1992.

Pula/Pola, che ha una popolazione di 59000 abitanti, è la città più grande dell'Istria (Istarska županija) e il suo principale polo economico e industriale. Città dalla storia millenaria, conserva splendide tracce delle civiltà che si sono succedute nei secoli. A Pula/Pola si parlano il croato, l'italiano, che ha lo status di lingua ufficiale in Istria, e il dialetto istroveneto, che è un importante canale di trasmissione delle tradizioni culturali italofone. Tra la popolazione più anziana di alcune località dell'Istria meridionale (Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano) sopravvive l'istrioto, che è ormai a forte rischio di estinzione (Scotti Jurić 2020). Analogamente a Rijeka (Fiume), altre lingue come l'albanese e lo sloveno sono parlate da residenti provenienti da altre zone della ex-Jugoslavia.

In base ai dati dell'ultimo censimento generale della popolazione (Census Primorje-Gorski kotar 2011, Census Istria 2011) ci sono 2276 abitanti di madrelingua italiana a Rijeka (Fiume) (1,77% dei residenti) e 2490 a Pula/Pola (4,33% dei residenti). La Costituzione della Croazia definisce la comunità italiana della repubblica come "minoranza nazionale" (Panzeri 2011). Le politiche linguistiche della Croazia riconoscono ai membri di tutte le minoranze etniche il diritto all'istruzione nella lingua minoritaria a tutti i livelli, dalla scuola materna all'università.

In Istria la minoranza italiana ha lo status di "Comunità nazionale italiana autoctona" che garantisce alla lingua italiana ufficialità nel territorio attraverso il sostegno e la promozione del suo uso in tutti gli ambiti della vita pubblica. Inoltre, lo Statuto della Regione Istriana (Art. 25) tutela in diversi comuni dell'Istria il bilinguismo italiano-croato, che si applica anche al lavoro degli organi amministrativi nei comuni in cui risiedono appartenenti alla comunità italiana (Scotti Jurić 2020).

Obiettivi dell'indagine

Gli scopi dello studio sono indagare la vitalità d'uso delle diverse lingue che compongono il repertorio di Rijeka (Fiume) e di Pula/Pola e valutare se nel territorio bilingue della regione istro-quarnerina ci sia un'effettiva maggiore visibilità delle lingue minoritarie. In particolare, si voleva confrontare una città in cui l'italiano è presente come lingua minoritaria ufficiale e protetta e una in cui l'italiano ha lo status di co-lingua ufficiale in un territorio bilingue. Nel caso di Pula/Pola interessava quindi anche verificare fino a che punto le leggi esistenti sul bilinguismo in Istria si riflettessero concretamente nella costruzione del panorama linguistico della città.

L'indagine si propone di rispondere a quattro domande di ricerca:

1. Quali lingue sono visibili nella sfera pubblica sia di Rijeka che di Pola?
2. Esistono differenze nell'uso delle lingue minoritarie tra le due città più importanti della regione istro-quarnerina?
3. Quali ipotesi si possono fare sulla presenza della principale lingua minoritaria (l'italiano) in entrambe le città? Fa ugualmente parte del panorama linguistico di Rijeka e Pola come suggeriscono i dati demografici?
4. Il bilinguismo garantito dall'Art. 25 dello Statuto della Regione Istriana si riflette in un'effettiva maggiore visibilità dell'italiano a Pola?

Metodologia

Per questa ricerca si è deciso di seguire a grandi linee la metodologia adottata da Cenoz e Gorter per la loro inchiesta sul paesaggio linguistico dei Paesi Baschi e della Frisia (Cenoz & Gorter, 2006); da Coluzzi (2009) per il suo studio sul panorama linguistico di Milano e Udine; e da Muth (2012) per la sua indagine sul multilinguismo a Chişinău e Vilnius. In questi studi tutti i segni in due strade di due città che si volevano paragonare sono stati classificati in base alla lingua (o le lingue) in cui sono scritti. In modo analogo, per l'indagine sono state scelte una strada a Rijeka (Fiume) e una a Pula/Pola, rispettivamente Korzo e Via Sergia. Si tratta di affollate vie pedonali situate nel cuore del centro storico, che hanno svolto nei secoli un importante ruolo nella storia delle due città, diventando luoghi privilegiati per la pianificazione linguistica e il contatto linguistico tra le diverse lingue presenti

nel territorio. La densità di elementi linguistici visivi è particolarmente elevata nelle aree commerciali (Gorter 2006), per cui si prevedeva che queste strade avrebbero offerto molti dati utili per la ricerca.

Nel momento in cui si effettua una ricerca linguistica sul campo è indispensabile fissare le caratteristiche dell'unità di analisi che verrà considerata, un punto sul quale non c'è accordo tra gli studiosi (Backhaus 2007; Cenoz e Gorter 2006; Huebner 2009; Gorter 2013; Spolsky 2009; Leimbruger 2020). Per questo studio ogni esercizio commerciale, ricettivo o ricreativo è stato considerato come una singola unità di analisi. Ciò significa, ad esempio, che se tutte le scritte in un negozio erano in croato, come nella maggior parte dei casi, il negozio era considerato un'unità di analisi croata monolingue. Se c'erano segni anche in una lingua diversa dal croato, quell'unità di analisi diventava bilingue, anche nel caso in cui la maggior parte dei segni era in croato¹.

Pur riconoscendo che qualsiasi panorama linguistico è per sua stessa natura un oggetto di ricerca estremamente dinamico, che viene continuamente modificato dagli attori sociali che lo costruiscono (Gorter, Cenoz 2008), non sono stati inclusi nel corpus i casi di testi la cui permanenza in un determinato spazio è estremamente limitata nel tempo come carte per terra, scritte o adesivi sui veicoli, sui sacchetti di plastica, sull'abbigliamento dei passanti. Il criterio fondamentale a cui ci si è attenuti è stato quello di documentare solo casi in cui le lingue utilizzate nei segni fossero ben visibili e percepibili dall'esterno di un edificio.

Sono entrati quindi nel corpus i seguenti elementi:

- qualsiasi segno presente sulle due strade, inclusi i segni sui portoni o sui cancelli di entrata degli edifici amministrativi e degli esercizi commerciali (compresi cartelli temporanei come quelli per affittare o vendere immobili);
- qualsiasi segno nelle vetrine degli esercizi commerciali purché fosse facilmente leggibile dall'esterno;
- segnali stradali come quelli indicanti il divieto di accesso o di sosta;
- nomi propri di esercizi o attività commerciali non appartenenti a catene;
- poster, manifesti e volantini, purché integri e facilmente leggibili;
- sticker e graffiti, purché integri e chiaramente leggibili.

1 Prestiti dall'inglese come *self-service*, se inseriti in un segno in croato, non ne hanno cambiato l'assegnazione ai segni monolingui.

Questi segni non sono stati inclusi nel corpus:

- piccole scritte nelle vetrine non facilmente leggibili dall'esterno (ad esempio etichette dei prezzi o piccole scritte sugli appendiabiti o i manichini);
- poster, sticker e graffiti parzialmente strappati o deturpati;
- nomi propri di esercizi e attività commerciali appartenenti a catene, in considerazione del fatto che se un punto vendita è affiliato ad una catena, l'uso di un certo nome è obbligatorio e non scelto dai gestori (Coluzzi 2009).

Risultati

Sul Korzo a Rijeka (Fiume) sono state raccolte 233 unità di analisi. Di queste 137 (58,5%) sono solo in croato, 72 (30,7%) contengono una o più altre lingue oltre al croato e 24 (10,2%) sono monolingue in una lingua diversa dal croato (23 in inglese e 1 in italiano) (Tabella 1).

	Korzo Rijeka/Fiume	Via Sergia/ Ulica Sergijevaca Pula/Pola
unità solo in croato	137 (58,7%)	42 (26%)
unità contenenti altre lingue oltre al croato	72 (30,9%)	89 (55,2%)
unità contenenti altre lingue senza il croato	24 (10,3%)	30 (18,6%)
totale	233	161

TABELLA 1

Per quanto riguarda le lingue utilizzate, in 52 casi su 72 dove erano presenti una o più lingue oltre al croato questa lingua è l'inglese (72,2%), in 25 casi l'italiano (34,7%), in 6 il tedesco (8,3%), mentre cinese, polacco, slovacco, rumeno, francese, spagnolo, latino ed esperanto appaiono in una sola unità ciascuno (11,1%) (Tabella 2).

Lingue diverse dal croato in segni con il croato	Korzo Rijeka/Fiume %	Via Sergia/ Ulica Sergijevaca Pula/Pola %
inglese	72,2%	72,4%
italiano	34,7%	54%
tedesco	8,3%	13,8%
spagnolo	1,3%	
francese	1,3%	4,5%
cinese	1,3%	1,1%
ceco	1,3%	
slovacco	1,3%	
rumeno	1,3%	
esperanto	1,3%	
latino	1,3%	

TABELLA 2

I segni in cui il croato è del tutto assente sono 25, di cui 23 in inglese, uno in italiano e uno bilingue in italiano e in inglese (Tabella 3).

Lingue diverse dal croato in segni senza il croato	Korzo Rijeka/Fiume %	Via Sergia/ Ulica Sergijevaca Pula/Pola %
inglese	95,9%	71,4%
italiano	4,1%	10,7%
tedesco		10,7%
francese		3,5%
latino		3,5%

TABELLA 3

I segni top-down solo in croato sono nove:

- denominazione della strada *Korzo*;
- striscione del festival cittadino *Ljeto na gradini*;
- targa *Zajednica Tehničke Kulture Rijeka* (Comunità della Cultura Tecnica di Fiume);
- targa *Intelekt - Ustanova za srednjoškolsko obrazovanje, osposoblja-*

vanje, usavršavanje i ostalo obrazovanje odraslih (Intelekt Istituzione di istruzione secondaria, formazione, formazione avanzata e altra educazione degli adulti);

- targa *Gradsko Vijeće* (Consiglio Comunale);
- targa *Gradonačelnik* (Sindaco);
- targa *Radio Rijeka*;
- targa *Rijeka je voda - Voda je riječka voda* (Rijeka è acqua - L'acqua è acqua di Rijeka, su una fontanella);
- targa *Zajednica Sportova Primorsko-Goranske Županije* (Comunità Sportiva della regione litoraneo-montana).

I segni top-down in cui è presente un'altra lingua oltre al croato sono quattro:

- targa commemorativa a Fiorello La Guardia (croato-inglese);
- targa *Gradskij toranj / City Tower*;
- targa *Turistički Informativni Centar / Tourist Information Centre*;
- mappa della città in croato-inglese-tedesco-italiano-francese-spagnolo.

In Via Sergia a Pula/Pola sono state registrate 161 unità di analisi. Di queste 42 (25,1%) sono solo in croato, 89 (53,3%) contengono una o più altre lingue oltre al croato e 30 (17,1%) sono monolingue in una lingua diversa dal croato (20 in inglese, 3 in italiano, 1 in francese, 3 in tedesco, 1 in latino) (Tabella 1).

In 63 casi su 87 dove sono presenti una o più lingue oltre al croato questa lingua è l'inglese (72,4%), in 47 casi l'italiano (54%), in 12 il tedesco (13,8%), in 4 il francese (4,5%), e in 1 il cinese (1,1%) (Tabella 2).

A Pula/Pola la segnaletica top down è particolarmente interessante perché soggetta all'Art. 12 della "Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali" 155/2002, che nello specificare le garanzie sul bilinguismo richiede che le due lingue croato e italiano siano equamente utilizzate nella toponomastica amministrativa, sui sigilli, sulle insegne, sui documenti pubblici e così via (Panzeri, 2011, Scotti Jurić, 2020).

I segni top-down solo in croato sono i seguenti:

- targa *Centar za Socijalnu Skrb* (Centro per l'Assistenza Sociale);
- targa *Centar za Socijalnu Skrb Pazin* (Centro per l'Assistenza Sociale Pisino);
- avviso dell'*Upravni odjel za društvene djelatnosti* (Assessorato alle attività sociali);

- insegna *Zajednica tehničke kulture Pula* (Comunità della Cultura Tecnica di Pola);
- segnale turistico *Agripina kuća*;
- segnale turistico *Kaštel - Povijesni muzej*;
- segnale turistico *Kapela Marije Formoze*;
- segnale turistico *Memo Muzeum*;
- segnale turistico *Malo rimsko kazališe*;
- segnale turistico *Slavoluk Sergijevaca*;
- segnale turistico *Rimski mozaik*.

I segni top-down in cui è presente un'altra lingua oltre al croato sono:

- denominazione della strada *Ulica Sergijevaca* - Via Sergia (croato-italiano);
- targa *Upravni odjel za kulturu* - Assessorato alla cultura (croato-italiano);
- targa *Upravni odjel za društvene djelatnosti* - Assessorato alle attività sociali (croato-italiano);
- annuncio sugli orari di apertura dell'Assessorato alle attività sociali (croato-italiano);
- cartello informativo su *Forum, Augustov Hram, Gradska vijećnica* (croato-inglese-italiano-tedesco);
- informazione su sito archeologico *Via Sergia* (croato-italiano-tedesco-inglese);
- targa commemorativa *Il popolo di Pola ai compagni caduti* (italiano-croato);
- targa commemorativa a *"Il nostro giornale"* (italiano-croato);
- targa commemorativa *all'Associazione partigiani giuliani* (italiano-croato);
- informazione turistica su James Joyce (croato-inglese-italiano-tedesco);
- segnale turistico *Samostan Sv. Franje* (croato-italiano-tedesco).

Se utilizzando la tripartizione proposta da Scollon e Scollon (2003) si analizzano i dati sull'italiano, la lingua minoritaria con il numero maggiore di parlanti nelle due città in base ai dati dell'ultimo censimento (*Census Primorje-Gorski kotar 2011*), risulta che il discorso normativo o infrastrutturale municipale in questa lingua è del tutto assente a Fiume. A Pula/Pola, invece, l'italiano è presente insieme al croato e, talvolta, ad altre lingue, nel 48% della segnaletica amministrativa, incluse le targhe commemorative (Immagine 1) e le indicazioni di monumenti e luoghi di interesse artistico e culturale.

Per quanto riguarda il discorso commerciale, a Rijeka (Fiume) ci sono in tutto sei casi: tre targhe che segnalano studi di attività professionali di interpreti da/per l'italiano e tre cartelli "saldi" affissi nelle vetrine di esercizi commerciali. Ci sono inoltre cinque cartelli con le norme anti-Covid in cui il testo è in croato e in italiano. Complessivamente la presenza dell'italiano nel centro di Rijeka (Fiume) è quindi estremamente ridotta, un dato per certi versi piuttosto sorprendente considerato il ruolo rilevante che questa lingua ha svolto nella storia della città.

A Pola ci sono complessivamente 20 casi in cui l'italiano appare nel discorso commerciale, incluse le insegne di negozi e attività professionali e commerciali (Farmacia, Cambio, Studio dentistico, i negozi "Spesa moda per te", "Moderato", "Mediterraneo", "Pizzeria Pepenero", "Pomodoro Pasta & Pizza", "Porta", "Spesa"), i cartelli affissi sulle vetrine di esercizi (Orario di lavoro, Indossare la mascherina), i menu. Sono stati anche registrati dieci cartelli con le norme anti-Covid in cui il testo è in italiano.

A Fiume non ci sono casi di discorso trasgressivo in italiano, se non lo sticker dell'associazione di tifosi "Armada Campetto" (uno dei motti della quale, che compare spesso in graffiti presenti in altre zone della città, è "crepat ma ne molat"). A Pola ci sono sette casi in cui l'italiano è usato per pubblicizzare manifestazioni ed eventi culturali, candidati alle elezioni o negli sticker.



IMMAGINE 1: TARGA COMMEMORATIVA A "IL NOSTRO GIORNALE", POLA.

Discussione

Complessivamente, un'analisi quantitativa della presenza delle diverse lingue nei segni rivela a Korzo un quadro in cui il croato ha il ruolo preminente e l'inglese svolge una funzione importante: quasi il 60% dei segni è solo in croato e più del 70% dei segni che presentano altre lingue oltre al croato sono in inglese. Le lingue minoritarie presenti a Rijeka (Fiume) mancano complessivamente di visibilità. I quasi diecimila rappresentanti di altre etnie che risiedono nella città (italiani, albanesi, serbi, sloveni, per citare le comunità più numerose) o giocano un ruolo estremamente limitato o non sono del tutto parte del panorama linguistico della via più importante del centro urbano. Analizzando gli ambiti in cui ricorre l'italiano emerge che in diversi casi si tratta di ristoranti o esercizi commerciali legati alla vendita di prodotti italiani e in cui quindi l'utilizzo di questa lingua sui segni svolge un ruolo essenzialmente simbolico più che comunicativo, finalizzato a veicolare significazioni sociali non linguistiche.

Via Sergia a Pola/Pula presenta una situazione diversa: i segni solo in croato scendono al 25% ca. e l'italiano, lingua che ha lo status di co-ufficialità con il croato, è presente nel 54% dei segni plurilingue con il croato, e nell'11% ca. di segni senza il croato. Tuttavia, se si analizzano questi dati nella prospettiva dell'applicazione delle leggi che tutelano il bilinguismo croato-italiano in Istria, e in particolare a Pula/Pola, emerge che la loro implementazione effettiva è stata solo parzialmente attuata. Il numero di segni top-down in italiano è ancora complessivamente piuttosto ridotto, soprattutto per quanto riguarda le targhe istituzionali e la segnaletica turistica e culturale. Le politiche linguistiche non sono quindi implementate in misura sufficiente a conferire almeno un parziale aspetto italiano al capoluogo istriano. Anche se l'italiano è presente, in misura maggiore rispetto a Rijeka (Fiume), nei segni di esercizi commerciali o ristorativi, la funzione che vi svolge è fondamentalmente simbolica, volta a sottolineare un particolare nesso con l'Italia. La discreta presenza dell'italiano in segni bottom up e trasgressivi testimonia nondimeno una certa vitalità della lingua italiana e della sua cultura nella città. Infine, per quanto riguarda le altre minoranze che costituiscono il tessuto etnico di Pula/Pola (circa settemila persone su un totale di 57460 abitanti), tra cui serbi, sloveni e albanesi, nel corpus non ci sono segni che ne attestino la presenza nel panorama linguistico della via del centro urbano oggetto di analisi.

L'analisi dei dati raccolti a Rijeka (Fiume) e Pula/Pola ha messo in luce come le lingue minoritarie abbiano nel complesso scarsa o nulla visibilità nei due centri urbani. Il grado di vitalità etnolinguistica (Giles, Bourhis, Taylor 1977) delle minoranze residenti in queste città croate sembrerebbe essere quindi piuttosto debole se si considera che il paesaggio linguistico è fra gli indicatori più evidenti dello status delle comunità linguistiche presenti in un territorio (Ben Rafael et al. 2006). La presenza dell'inglese, lingua franca della comunicazione internazionale, è invece alquanto pervasiva e quantitativamente non trascurabile, analogamente a quanto avviene in altri contesti urbani soggetti alle pressioni della globalizzazione e del turismo di massa (Muth 2012; Hult 2018; Phan, Starks 2020).

Qualsiasi paesaggio linguistico non si sviluppa in modo autonomo e indipendente ma viene coscientemente modellato e controllato dalle politiche linguistiche e le pratiche istituzionali di un paese (Backhaus 2009). D'altra parte, la visibilità in un determinato panorama linguistico è un elemento essenziale per lo sviluppo e il mantenimento delle comunità linguistiche, in particolare quelle che hanno indici di vitalità linguistica medio-bassi (Landry, Bourhis 1997). Solo se la legislazione e le raccomandazioni normative a tutela dell'uso delle lingue minoritarie in Croazia verranno implementate in modo adeguato e costante si potrà sperare di frenare la loro deriva linguistica verso lingue maggioritarie o dominanti a livello mondiale. In caso contrario si potrebbe assistere alla progressiva e irreversibile scomparsa di identità e tradizioni culturali antiche e importanti.

Riferimenti bibliografici

- Backhaus P. (2009), *Rules and regulations in linguistic landscaping: A comparative perspective*, in Shohamy, E., Gorter, D., a cura di, *Linguistic Landscape: Expanding the Scenery*, Routledge, New York: 157-172.
- Backhaus P. (2007), *Linguistic Landscapes: A Comparative Study of Urban Multilingualism in Tokyo*, Multilingual Matters, Clevedon.
- Ben-Rafael E., Shohamy E., Hasan Amara M., Trumper-Hecht N. (2006), *Linguistic Landscape as Symbolic Construction of the Public Space: The Case of Israel*, in Gorter D., a cura di, *Linguistic Landscape: A New Approach to Multilingualism*, Multilingual Matters, Clevedon: 7-30.
- Cenoz J., Gorter D. (2006), "Linguistic landscape and minority languages", *International Journal of Multilingualism*, 3: 67-80.
- Census Istria 2011

- https://www.dzs.hr/eng/censuses/census2011/results/htm/e01_01_08/E01_01_08_zup18.html
 Census Primorje-Gorski kotar 2011
- https://www.dzs.hr/eng/censuses/census2011/results/htm/e01_01_08/E01_01_08_zup08.html
- Coluzzi P. (2009), "The Italian linguistic landscape: the cases of Milan and Udine", *International Journal of Multilingualism*, 6,3: 298-312.
- Giles H., Bourhis R., Taylor D. (1977), *Towards a theory of language in ethnic group relations*, in Giles H., a cura di, *Language, ethnicity and intergroup relations*, Academic Press, London, 307-348.
- Gorter D. (2006), *Linguistic Landscape a new approach to multilingualism*, Multilingual Matters, Clevedon.
- Gorter D. (2013), "Linguistic Landscapes in a Multilingual World", *Annual Review of Applied Linguistics*, 33: 190-212.
- Gorter, D., Cenoz, J. (2008). *Knowledge about language and linguistic landscape*, in Hornberger N., a cura di, *Encyclopedia of Language and Education* (2nd ed.), Springer, Dordrecht: 343- 355.
- Huebner T.G. (2009), *A Framework for the Analysis of Linguistic Landscapes*, in Shohamy E., Gorter D., a cura di, *Linguistic Landscape: Expanding the Scenery*, Routledge, London: 70-88.
- Hult F. (2018). *Language policy and planning and linguistic landscapes*, in Tollefson J., Pe' rez-Milans M., a cura di, *Oxford handbook of language policy and planning*, Oxford University Press, Oxford: 333-351.
- Leimgruber J.R.E. (2020), "Global multilingualism, local bilingualism, official monolingualism: the linguistic landscape of Montreal's St. Catherine Street", *International Journal of Bilingual Education and Bilingualism*, 23, 6: 708-723.
- Landry R., Bourhis R. Y. (1997), "Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality: An Empirical Study", *Journal of Language and Social Psychology*, 16, 1: 23-49.
- Muth S. (2012), *The linguistic landscapes of Chişinău and Vilnius: linguistic landscape and the representation of minority languages in two post-soviet capitals*, in Gorter D., Marten H.F., Van Mensel L., a cura di, *Minority languages in the linguistic landscape*, Springer, Berlin: 204-224.
- Panzeri L. (2011), *Lo statuto giuridico della lingua italiana in Croazia*, in Panzeri L., Viviani Schlein M.P., a cura di, *Lo statuto giuridico della lingua italiana in Europa. I casi di Croazia, Slovenia e Svizzera a confronto*, Giuffrè, Milano: 1-60.
- Phan N., Starks D. (2020), "Language in public space and language policies in Hanoi Old Quarter, Vietnam: a dynamic understanding of the interaction", *Language Policy*, 19, 111-138.
- Puzey G. (2009), *Opportunity or Threat? The Role of Minority Toponyms in the Linguistic Landscape*, in Ahrens W., Embleton S., Lapiere A.,

- a cura di, *Names in Multi-Lingual, Multi-Cultural and Multi-Ethnic Contact: Proceedings of the 23rd International Congress of Onomastic Sciences*, York University, Toronto: 821-827.
- Scollon R., Scollon Wong S. (2003), *Discourses in Place: Language in the Material World*, Routledge, London.
- Scotti Jurić R. (2020), *Essere italiani in Istria: prospettive e limiti*, in Bocale P., Panzeri L., a cura di, *Multilinguismo e italofoonia in Europa centro-orientale*, Giuffrè, Milano: 1-18.
- Spolsky B. (2009), *Prolegomena to a Sociolinguistic Theory of Public Signage*, in Shohamy E., Gorter D., a cura di, *Linguistic Landscape: Expanding the Scenery*, Routledge, London: 25-40.

Marittimi e venditori ambulanti cinesi nei porti giuliani, istriani e dalmati nella prima metà del Novecento

Daniele Brigadoi Colonia

Il flusso migratorio storicamente più significativo dalla Cina all'Italia prese forma a partire dalla seconda metà degli anni Venti del secolo scorso, convogliando verso l'Europa e verso il nostro paese centinaia di giovani uomini provenienti da piccole comunità rurali nell'entroterra della città di Wenzhou, il maggior porto nella porzione meridionale della regione costiera del Zhejiang (Brigadoi Colonia, 2019). Ma almeno trent'anni prima che questa particolare epopea migratoria, da cui discende quasi interamente l'attuale minoranza sino-italiana, potesse svilupparsi ed acquistare slancio, una piccola colonia di lavoratori marittimi cinesi si era già insediata a Trieste, il principale porto dell'Impero d'Austria-Ungheria. Marittimi cinesi, precipuamente impiegati come lavandai sulle navi che facevano la spola tra l'Europa e l'Estremo Oriente, erano figure famigliari nei maggiori porti commerciali austroungarici: Trieste, che fungeva da capitale sbocco marittimo per l'Austria, e Fiume, che svolgeva il medesimo ruolo per l'Ungheria. Ma la presenza di marittimi cinesi e, nel periodo tra le due guerre, di venditori ambulanti cinesi originari del Zhejiang, non era inusitata neppure a Pola, sola piazzaforte marittima della marina militare austroungarica nell'alto Adriatico fino al 1919, poi importante base navale italiana, nonché negli altri porti litoranei dell'Istria e della Dalmazia. Lo sviluppo relativamente scarso dei trasporti via terra in questa regione, almeno fino agli anni Trenta del Novecento, rendeva in-

fatti indispensabile una fitta rete di comunicazioni marittime, che faceva anche dei porti minori importanti scali e mercati di riferimento per la costa come per l'entroterra (Cuzzi, Rumici, Spazzali, 2009).

Questi marittimi erano anch'essi quasi tutti originari del Zhejiang, ma provenivano dal suo litorale settentrionale, in particolare dalla città di Ningbo e dal suo porto, Zhenhai. Accanto alla città di Canton e al suo circondario nel delta del Fiume delle Perle, quella di Ningbo-Zhenhai era una delle tradizionali zone di reclutamento di lavoratori marittimi da parte di agenzie di collocamento basate a Hong Kong e Shanghai che fornivano forza lavoro per le marine occidentali fino dall'ultimo quarto del XIX secolo. In uno dei più chiari esempi di globalizzazione della forza lavoro nell'età dell'imperialismo, nel 1919 le città portuali cinesi potevano vantare un bacino di circa 115.000 marittimi già formati al trasporto oceanico, di cui circa 85.000 erano a disposizione per l'impiego nelle principali compagnie marittime europee (Chesnaux, 1962, p. 75; Zanin, 2007, p. 119)¹. Nel 1926 i cinesi formavano il 18,9% circa dei 450.000 marittimi impiegati su rotte oceaniche a livello mondiale (Helander, 1926, cit. in Conrad, 1958, pp. 303-423; Zanin, 2007, p. 119). Come accadeva in generale per i marittimi non bianchi, la loro "specializzazione su base etnica" portava a concentrarne l'impiego in specifiche mansioni, tendenzialmente sgradite ai lavoratori marittimi bianchi: *stoker* ("fuochisti"), *trimmer* (gli addetti al trasporto del carbone dalla stiva alle caldaie) e lavandai. I primi due lavori erano i più duri, malsani e faticosi² (si lavorava costantemente esposti a temperature altissime, in ambienti ristretti e saturi di fumi e polveri nocive, sollevando carichi pesanti o spingendo pesi per tutta la durata del turno di lavoro), ed erano sovente appannaggio di marittimi africani e coolie indiani (in virtù della presunta "superiore resistenza al calore" della loro "razza") o cinesi (questi ultimi reputati meno forti, ma più resistenti). Il terzo era appannaggio pressoché esclusivo dei cinesi, poiché quello della lavanderia era considerato un lavoro "femminile", poco congruo all'idea di mascolinità che si pensava dovessero proiettare i marinai occidentali bianchi (Küttner, 2000; Amendà, 2014, pp. 40-42). Per tutto il Novecento, il lavandaio a bordo delle navi di qualsiasi marina mercantile era cinese per definizione: un chiaro caso di et-

1 Chesnaux riporta che per il 1924 la stima del militante sindacale Deng Zhongxia era di 150.000 marittimi.

2 Non a caso nel gergo marinaresco inglese *stoker* e *trimmer* erano noti anche come *bilge rats*, "topi di sentina".

nicizzazione occupazionale. Infine, il reclutamento di marittimi non bianchi era considerato assai positivo per la buona condotta degli equipaggi, perché - a differenza dei marittimi bianchi - a loro non era consentito bere alcolici e inoltre erano ritenuti assai meno politicizzati, soprattutto nei turbolenti anni Venti (Küttner, 2000, p. 82; Amendà, 2014, pp. 41). E il loro numero crebbe continuamente. Zanin, rifacendosi al reportage di Nym Wales³, riporta la cifra di 160.000 marittimi cinesi pronti all'impiego su rotte oceaniche nel 1927, e cita la stima di Jürgen Osterhammel per il 1933, anno in cui il numero degli addetti del segmento marittimo a vapore avrebbe raggiunto quota 240.000: più del 10% della classe operaia cinese complessiva, stimata per l'anno di riferimento in circa 2.300.000 di addetti (Zanin, 2007, pp. 119-121; Wales, 1945, pp. 9, 54; Osterhammel, 1999, p. 87).

Per i giovani cinesi che venivano reclutati dalle agenzie di reclutamento (Zanin, 2007), l'imbarco significava un forte indebitamento iniziale, lunghi anni d'assenza da casa, decenni di pendolarismo transoceanico, e una vita di grande fatica e solitudine a bordo di navi in cui si era spesso considerati marinai di serie B. Ma si trattava anche di un lavoro relativamente ben pagato (la paga era in ogni caso più bassa di quella dei marittimi bianchi), che garantiva vitto e alloggio e la sostanziale assenza di spese vive, per cui era possibile provvedere ai propri famigliari, disporre di una base economica sufficiente per sposarsi e garantire un funerale dignitoso ai propri genitori, perfino mettere da parte un capitale con il quale acquistare della terra, o investire in un'attività commerciale. Questa globalizzazione imposta dalle potenze coloniali aveva tra i suoi effetti inattesi anche quello di "globalizzare" i propri soggetti coloniali: persone la cui esistenza fino alla generazione precedente era confinata alla ristretta dimensione del villaggio d'appartenenza oggi vivevano vite transnazionali, compartivano cerchie parentali e amicali distribuite in diversi paesi, disponevano di contatti utili alla gestione delle proprie opportunità di lavoro, dei propri capitali e della propria sicurezza e salute personale e familiare in città ai capi opposti del globo. Inoltre, lavorare sulle navi era meno complicato che emigrare: si viveva entro un microcosmo di mestieri e comportamenti appresi, sempre gli stessi di nave in nave, perfino di marina in marina. Ogni porto, in fin dei conti, era

3 Pseudonimo di Helen Foster, celebre reporter e attivista sociale del Novecento. Assieme al marito, il giornalista Edgar Snow, negli anni Trenta Foster fu tra i primi reporter occidentali a intervistare Mao Zedong e gli altri leader del Partito comunista cinese nella loro roccaforte di Yan'an.

fatto più o meno alla stessa maniera: offriva gli stessi servizi, vi si incontrava più o meno la stessa gente. E le compagnie marittime, in genere, si prendevano cura dei propri lavoratori: assicuravano loro un alloggio dignitoso in case-albergo, garantivano loro un'assicurazione sanitaria e una pensione. Per un *coolie* cinese potevano esserci destini ben peggiori, tanto che l'opportunità di una carriera marittima era in realtà assai ambita, spesso gelosamente custodita entro cerchie di parentela e di clan, vincolate a singoli contesti di reclutamento, come era il caso, per l'appunto, di Zhenhai.

Da questo porto provenivano quasi tutti i marittimi attivi sulle navi del Lloyd Triestino nel periodo tra le due guerre mondiali. Questa compagnia di navigazione aveva una lunga storia alle spalle e fino al 1919 era stata una società austriaca. Dal 1836 alla fine della Seconda guerra mondiale, la società cambiò nome sette volte: Società di Navigazione a Vapore del Lloyd Austriaco/Dampfschiffahrtsgesellschaft des Österreichischen Lloyd (1836-1892); Società di Navigazione a Vapore del Lloyd Austriaco (1892-1919); Società di Navigazione a Vapore del Lloyd Triestino (1919-1925); Lloyd Triestino Società di Navigazione a Vapore (1925-1931); Lloyd Triestino - Flotte Riunite (1931-1937); Lloyd Triestino S.A. di Navigazione (1937-1940); "Oriens" Linee Triestine per l'Oriente S.A. (1940-1946). Tra la fine Ottocento e primi del Novecento, a Fiume aveva sede quello che inizialmente era il principale armatore concorrente del Lloyd Austriaco, ovvero la Società di Navigazione Adria. Grazie a un accordo stipulato nel 1898, i due armatori si divisero le rispettive rotte di riferimento: L'Oriente per il Lloyd Austriaco, l'Occidente per l'Adria. La lingua ufficiale a bordo delle navi di entrambi gli armatori era l'italiano, anche se a fini pubblicitari si usavano anche il tedesco, l'inglese, il francese e il ceco. Così si rinsaldò il rapporto del porto di Trieste con la Cina, ma l'impiego di marittimi cinesi si diffuse presto su tutte le navi dell'Impero austroungarico.

Tra il 1925 e il momento dell'entrata in guerra dell'Italia, il Lloyd Triestino giocò un ruolo importante nel favorire lo sviluppo dell'emigrazione dal Zhejiang all'Italia da parte di migranti provenienti dall'entroterra di Wenzhou. Con epicentro nel mezzo corso del torrente Sidu, a ridosso dello spartiacque tra gli odierni distretti di Qingtian e di Wencheng, questo particolare flusso migratorio aveva inizialmente eletto a propria meta principale il Giappone, ma le vicissitudini successive al terribile terremoto del Kantō, nel 1923, avevano riorientato tale diaspora verso l'Europa continentale, dove i migranti si servirono soprattutto del commercio ambulante di "perle matte", ovvero perle finte (inizialmente forse di

produzione giapponese o cinese, poi più probabilmente acquistate a Gablonz in Boemia), come principale strategia di inserimento economico. Le poche centinaia di “pionieri” insediatisi in Germania, Francia, Spagna e Italia a fine anni Venti fecero da sponda logistica per il richiamo di loro parenti e compaesani negli anni Trenta, quando lo sviluppo delle compagnie marittime occidentali in Cina conobbe una notevole fioritura. Quelle presenti a Wenzhou erano la francese Indo-China Steam Navigation Company, la britannica China Merchants' Steam Navigation Company e l'italiana Chinese Italian Navigation Company. La C.I.N., il cui nome italiano era Compagnia Italiana di Navigazione, aveva la propria sede a Shanghai e il suo presidente era il fiorentino Dino Tirinnanzi, che negli anni Quaranta sarebbe stato anche presidente della Camera di commercio italiana a Shanghai, nonché l'editore di una rivista culturale molto apprezzata dalla piccola colonia degli espatriati italiani, *Il Marco Polo* (Paci Zaharoff, 2005, p. 261). Questa società di navigazione italo-cinese operava nelle acque interne della Cina con una cospicua flotta, che tra il 1925 e il 1943 giunse a comprendere il piroscafo fluviale Marco Polo e i piroscafi Tembien 1, Matteo Ricci, Furiere Consolini, Endertà, Amba Alagi, Granatiere Padula, oltre al rimorchiatore Lipari (Bassetti, 2015, p. 41).

Nel 1939 il traffico marittimo del porto di Wenzhou contava 140.464 tonnellate per quanto riguarda le navi britanniche, 84.649 tonnellate per le navi italiane, 69.280 tonnellate per le navi portoghesi e 71.039 tonnellate per le navi tedesche. La concorrenza che le compagnie marittime si facevano tra loro aveva anche un certo impatto sul moltiplicarsi dei paesi di destinazione, come dimostra il caso del crescente successo della flotta mercantile e passeggeri del Lloyd Triestino (che nel 1940 muterà denominazione “Oriens” Linee Triestine per l'Oriente S.A.), con i suoi piroscafi Conte Rosso e Conte Verde, che in 26 giorni coprivano una volta al mese la rotta Shanghai-Hong Kong-Singapore-Colombo-Bombay-Karachi-Aden-Porto Said-Trieste (Paci Zaharoff, 2005, p. 125). Queste navi facevano concorrenza alle Messageries Maritimes francesi, non soltanto per il traffico merci, ma anche per il trasporto passeggeri, al punto che nei primi anni Trenta, proprio mentre stava aumentando il flusso migratorio dal Zhejiang all'Europa (con la Francia come destinazione principale), le stesse Messageries Maritimes lamenteranno l'applicazione rigorosa delle misure restrittive che la Francia varerà a partire dalla metà degli anni Venti per impedire la concorrenza dei lavoratori stranieri sul mercato del lavoro francese in piena recessione. Nella sua indagine sulle origini

dell'immigrazione dal Zhejiang alla Francia, la ricercatrice francese Véronique Poisson (Poisson, 2004, pp. 347-348) cita documenti tratti dall'Archivio del Ministero degli Affari Esteri francese che sembrano avvalorare la tesi della concorrenza "sleale" del Lloyd Triestino e del suo ruolo nell'agevolazione dell'espatrio di cittadini cinesi, come questa lettera del 5 ottobre 1932 indirizzata dalle Messageries Maritimes al Console Generale di Francia a Nanchino:

"ho l'onore di esporvi la situazione particolarmente pregiudizievole agli interessi della Société des Services Contractuels des Messageries Maritimes che risulta dall'applicazione stringente da parte della cancelleria delle istruzioni attualmente in vigore rispetto ai visti dei passaporti per i passeggeri desiderosi di recarsi in Francia, o soltanto di transitare per il nostro paese. Queste istruzioni nei confronti dei passeggeri cinesi - studenti esclusi - in accordo con le disposizioni attuali del Dipartimento per gli Affari Esteri li obbliga a effettuare un deposito preventivo di 400 franchi. Il pregiudizio che questa regolamentazione ci fa subire si rafforza di giorno in giorno. La maggior parte di questi emigranti cinesi si trovano nell'impossibilità di versare o immobilizzare una cifra simile e, cercando una via più accomodante la trovano presso gli uffici della compagnia italiana del Lloyd Triestino, che - in stretto collegamento con il Consolato Generale d'Italia - fa, come ben sapete, una concorrenza particolarmente aspra alle compagnie di navigazione in Estremo Oriente. Il Consolato d'Italia fornisce gratuitamente e senza la minima difficoltà un visto di transito a tutti i passeggeri italiani che si presentino con un biglietto del Lloyd Triestino. Ci si può immaginare come questo procedimento, paragonato alle difficoltà d'ottenere un visto francese, abbia come risultato quello di annientare il traffico passeggeri della mia compagnia su Marsiglia, al solo beneficio delle navi della compagnia italiana. [...] I Consoli italiani in Cina (e nel mondo intero) hanno ricevuto l'ordine di facilitare la concessione dei visti a tutti gli stranieri che si imbarcano su navi italiane"⁴.

Questa importante testimonianza collima con il racconto di Piero Ling, che nelle sue memorie sul quartiere cinese di Milano scrive: "Agli inizi del 1924 iniziarono le prime immigrazioni verso l'Europa, per nave, dalla lontana Cina. I primi gruppi di emigranti ebbero come meta la Francia che, dopo la guerra e le distruzioni del 1915/18 cercava mano d'opera. [...] La meta successiva fu l'Italia, che più facilmente rilasciava i 'visti' d'entrata, essendo, siamo circa al 1924, iniziati in quell'epoca i collegamenti Italia-Estremo Oriente, con le superbe navi chiamate Conte Rosso e Conte Verde" (cit. in Montanari, 1983, p. 115).

4 Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères, Paris, ASIE 1930-1940, Affaires communes, n. 104, p. 110 (la traduzione dal francese è mia).

Il porto di Trieste è in ogni caso il primo porto in cui troviamo attestata la presenza di marittimi cinesi residenti, uno dei quali, LI CHIANG SANG⁵ detto “Giovanni”, nato nel 1895, viveva a Trieste dal 1913, dove aveva sposato una donna italiana, dalla quale aveva avuto due figli: Riccardo Li Chiang e Luciano Li Chiang, entrambi “di sentimenti italiani e fascisti, iscritti alla Gioventù Italiana del Littorio”⁶, come si legge in una delle istanze inoltrate al Ministero dell’Interno affinché venga revocato il provvedimento di internamento nei suoi confronti. Si tratta della prima coppia italo-cinese, ovvero di cittadini cinesi di nazionalità italiana⁷, e anche della prima prole italo-cinese, di cui vi sia traccia nella documentazione finora raccolta. Non solo: il primogenito Riccardo sarà anche il primo figlio di padre cinese ad acquisire la cittadinanza italiana, essendosi spontaneamente presentato alla leva della sua classe, arruolandosi volontario nella milizia contraerea.

Il ricordo della presenza dei marittimi cinesi nei porti giuliano-istriano-dalmati è rimasto ben vivo nella memoria degli esuli italiani⁸, come pure quello dei venditori cinesi di *perle mate* (in istro-veneto) e degli ambulanti che vendevano “una clavata due lile” nei mercati e nelle fiere. Tracce di questa memoria popolare si sono condensate anche in quel mirabile centone di letteratura popolare istro-veneta che sono le *Maldobrie* (“birbonate, birichinate”), opera teatrale e narrativa di due autori triestini, Lino Carpinteri e Mariano Faraguna. Pubblicate in sei volumi dall’editore La Cittadella di Trieste dalla fine degli anni Sessanta all’inizio degli anni Ottanta, questi brevi aneddoti in lingua istro-veneta sono un “oggetto letterario” molto particolare, nato originariamente come trasmis-

5 I nomi cinesi trascritti a lettere maiuscole sono i nominativi desunti dalla documentazione italiana conservata presso l’Archivio Centrale dello Stato. Ogni volta che è stato possibile identificare correttamente la loro identità attraverso l’incrocio di fonti ufficiali italiane e cinesi, al nome trascritto sui documenti viene fatto seguire il nome in caratteri cinesi (e gli eventuali alias utilizzati), accompagnato dalla loro trascrizione secondo il sistema di traslitterazione alfabetica *pinyin*.

6 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, cat. A4 BIS, busta 215, fascicolo personale LI CHIANG SANG.

7 La moglie italiana infatti acquisiva automaticamente la nazionalità del marito cinese, perdendo contemporaneamente quella italiana.

8 Me ne parlava spesso anche mio nonno, Luciano Zappetti, istriano nativo di Pola, che ricordava benissimo i venditori ambulanti cinesi presenti in città prima della guerra.

sione radiofonica, poi spettacolo teatrale, infine opera narrativa, si presentano come brevi dialoghi comici in cui il *sior Bortolo*, uomo di mare di vasta esperienza, e la *siora Nina*, un'anziana massaia un po' sempliciotta, rievocano momenti di un passato compreso a grandi linee tra la fine dell'Ottocento e il periodo tra le due guerre, ma incentrato soprattutto sull'epoca della dominazione austroungarica. Gli eventi narrati si radicano in una koiné linguistica che abbraccia tutto il litorale adriatico a sud di Trieste fino alle Bocche di Cattaro, in cui l'istro-veneto parlato dai protagonisti si apre a frequenti incursioni di lessico tedesco, croato, ungherese, ecc. Così nella *maldobria XXXVI - Il lavander Chinese*, raccolta nel secondo volume (Carpinteri e Faraguna, 1970) si menziona perfino il citato LI CHIANG SANG: "nella quale Bortolo racconta della passione del Comandante Gladulich per le chieserie d'epoca di come Likiang, già lavandaio di bordo sulle navi del Lloyd Austriaco, avesse successivamente tratto profitto in commercio delle nozione apprese dal Capitano (...)". Nella *maldobria XLVII - Il romanzo di un maestro*, raccolta nel quinto volume (Carpinteri, Faraguna, 1976), si fa riferimento a "quele chinesi che stava in va Madona del Mare a Trieste", dove forse non ci fu mai una casa di piacere cinese, ma dove era invece certamente ubicata la casa dei marittimi cinesi impiegati dal Lloyd Adriatico e poi dal Lloyd Triestino. Nello stesso volume, nella *maldobria XLVIII - La grande illusione*, si menzionano perfino le *perle mate*, che "i vendeva una volta do per un soldo in Canal a Trieste".

Fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, i cinesi residenti in Italia, tanto i marittimi impiegati dalle compagnie di navigazione italiane, quanto i commercianti che nel corso degli anni Trenta si erano specializzati nella manifattura di articoli in finta pelle (cinture e portafogli in dermoide) e in seta (cravatte), fondando decine di piccole botteghe artigiane a Milano e a Bologna, avevano vissuto in relativa tranquillità la propria esperienza diasporica. Le leggi razziali del 1938 avevano invero colpito anche la minoranza cinese, impedendo i matrimoni misti, che in questa popolazione di soli maschi erano la norma. Ma con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno del 1940 il regime fascista dispose l'internamento a titolo precauzionale di tutti i "sudditi di paesi nemici". Dato che nell'estate del 1940 la posizione della Cina non era ancora formalmente quella di un paese nemico, i rastrellamenti iniziali colpirono quasi esclusivamente i venditori ambulanti che facevano capo ai laboratori artigiani cinesi o a grossisti italiani di varie mercerie, in quanto queste persone senza fissa dimora e prive

di reddito documentabile apparivano sospette e potenzialmente dedite ad attività spionistiche (Brigadoi Cologna, 2019). Fu in forza di queste disposizioni che un gruppo di venditori ambulanti cinesi venne fermato a Rovigno, dove partecipavano a una fiera, per poi essere tradotti e arrestati a Pola. Dalla documentazione raccolta dal Ministero dell'Interno al loro riguardo, risulta che la loro attività si incentrava sulle fiere di tutta la Venezia Giulia, dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, anche se a lungo avevano fatto base ad Ancona, e che i loro nominativi erano i seguenti: ZI KING JANG (陳銀卿 Chén Yínqīng), CHEN AU YIN (陳槐英 Chén Huáiyīng), JEN MING TING, JO TING (傅留財/蔣耀廷 Fù Liú cái/Jiǎng Yào tíng) e LON WANG HING. La complessa vicenda del loro internamento porterà tre di loro a finire la guerra nel lager di Ferramonti di Tarsia, in Calabria, dove saranno addirittura accusati di attività sovversiva comunista⁹.

Il caso di JO TING alias TSIANG YAO TING (傅留財 Fù Liú cái alias 蔣耀廷 Jiǎng Yào tíng), uno dei primi venditori ambulanti giunti in Italia dalla Francia, è emblematico dell'esperienza dei primi cinesi giunti in Italia dall'entroterra di Wenzhou. Del suo percorso migratorio, infatti, abbiamo traccia grazie al suo verbale d'interrogatorio, redatto in occasione del suo arresto a Pola il 16 settembre 1940, in conformità con le disposizioni di polizia relative ai venditori ambulanti cinesi diramate al momento dell'entrata in guerra dell'Italia. In tale occasione JO TING dichiara: "mi trovo in Italia dal 1928 proveniente dalla Francia - frontiera di Bardonecchia. Sono venuto nel regno allo scopo di esercitare il commercio ambulante di cravatte, portafogli ed altri generi di mercerie". Il passaporto che utilizza gli è stato rilasciato dal consolato cinese di Milano il 27 febbraio 1934 ed è poi stato rinnovato per un anno dal consolato cinese di Trieste il 23 aprile 1940, ma è verosimilmente intestato a un cinese già rimpatriato, perché da una lettera rinvenuta nel suo fascicolo personale si evince che il suo vero nome è in realtà Fu Liucaì, mentre "JO TING" è il suo 洋名 *yángmíng* o "nome straniero". Risulta titolare di una dichiarazione di soggiorno rilasciata a Pola il 7 giugno 1934, di una licenza per il commercio ambulante rilasciata il 31 gennaio 1935 con relativo certificato d'iscri-

9 Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, cat. A4 BIS, busta 72, fascicolo personale CHEN AU YIN; Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, cat. A16 1940-41, busta 49 fascicolo personale CHEN AU YIN.

zione dalla questura di Ancona il 23 maggio 1935 e infine una carta d'identità rilasciata dal Podestà di Ancona il 4 gennaio 1940. Come per altri suoi connazionali, anche per Fu Liucan cambiare identità era spesso necessario semplicemente per poter continuare a lavorare, dribblando diffide, fogli di via, espulsioni e le complicate normative dei diversi paesi che costituivano lo spazio transnazionale europeo in cui questi immigrati cinesi si muovevano come palle su un unico tavolo da biliardo, giocando di sponda come meglio potevano per sopravvivere e, con un po' di fortuna, prosperare.

Il 22 luglio del 1941, il regime fascista ruppe le relazioni diplomatiche con la Repubblica Nazionale Cinese per riconoscere come governo legittimo della Cina quello collaborazionista filogiapponese di Wang Jingwei. A quel punto il Ministero dell'Interno ritenne indispensabile prendere ulteriori precauzioni circa i sudditi cinesi residenti nel Regno, in particolare se dislocati in piazzeforti militari o in località di interesse strategico. I porti inevitabilmente erano al primo posto nella lista degli obiettivi sensibili, pertanto venne disposto l'internamento in campo di concentramento anche dei marittimi cinesi. Per ciascun marinaio cinese presente in città, la Regia Prefettura di Trieste comunicò infatti alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, IIIa Sezione in data 17 settembre 1941 la nota N. 0021253/Str., in cui si dichiarava come tale misura fosse ormai indispensabile:

“Il suddito cinese in oggetto, già ingaggiato come lavandaio a bordo di navi mercantili italiane, trovasi in atto disoccupato e si mantiene con il sussidio che gli viene corrisposto dalla Società di Navigazione. Frequenta di preferenza il porto e si mantiene a stretto contatto con i suoi connazionali, che vengono segnalati come fortemente simpatizzanti per la Cina di Cian Kai scek, per cui non è da escludere che possa svolgere azione deleteria ai nostri danni. Su segnalazione del locale Centro C.S. [Contro Spionaggio], in considerazione delle attuali contingenze, tenuta presente l'importanza di questo porto, sia per il movimento delle navi, come per i cantieri e i depositi di carburante, la permanenza in questa città dello straniero in oggetto è da ritenersi pericolosa. Non ritenendosi opportuno proporre a carico del predetto il provvedimento di semplice allontanamento da questa città, data la natura nomade di tale genere di stranieri, si rende necessario nei loro confronti il provvedimento di internamento in campo di concentramento; in tali sensi si avanza proposta a codesto Ministero, e si resta in attesa di conoscere ove il detto straniero dovrà essere avviato”¹⁰.

10 Cfr. a titolo esemplificativo, la nota citata contenuta in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, cat. A4 BIS, busta 71, fascicolo perso-

In comunicazioni successive, la Prefettura di Trieste specificherà che l'internamento veniva proposto "a scopo precauzionale" dietro richiesta del locale Centro Contro Spionaggio e che ciascuno dei sudditi cinesi in oggetto, "pur non avendo mai dato luogo a speciali rilievi era ritenuto di sentimenti favorevoli alla Cina di Cian Kai Scek, e data la sua permanenza in porto quale marittimo avrebbe eventualmente potuto esplicare attività deleteria ai nostri danni"¹¹. Pertanto, in osservanza con quanto disposto dal Ministero dell'Interno che, circa i marittimi in oggetto, nella ministeriale n. 448/306711 del 27 settembre 1941 ne aveva autorizzato l'internamento nel campo di concentramento di Isola del Gran Sasso in provincia di Teramo, la Prefettura stabilì che essi vi dovevano essere tradotti a cura della Questura di Trieste. La nota ministeriale specificava altresì che agli interessati, se indigenti, doveva essere corrisposto il sussidio giornaliero nella "nota misura" (pari a 6,5 lire al giorno, più lire 50 mensili per l'alloggio). I sudditi in questione vennero poi di fatto arrestati nei porti in cui si trovavano le loro navi¹², che in alcuni casi avevano già lasciato Trieste, come il piroscalo Marco Polo, che si trovava a Napoli il 13 ottobre 1941, quando fu arrestato il marittimo CHAN AH DIN [alias CHANG AH DIN; CHANG AH TING; CHAN AU DIN; CHANG HA DING] (陳阿定/張阿定 Chén Ādìng/Zhāng Ādìng). Nell'autunno del 1941 vennero internati in tutto 34 marittimi cinesi, nella stragrande maggioranza nativi di Zhenhai, nei pressi di Ningbo.

Diversi marittimi, una volta tradotti in campo di concentramento, presentarono istanza di revoca del provvedimento di internamento disposto nei loro confronti, allegando l'attestato di ben servito rilasciato loro dal datore di lavoro, le Linee Triestine per l'Oriente - "ORIENS" ex Lloyd Triestino. Per esempio, nel caso del citato CHAN AH DIN, vi si legge che egli è stato alle dipendenze della "ORIENS" quale lavandaio dal 24 luglio 1927 al 4 ottobre 1941, dimostrandosi "ottimo lavoratore" e serbando "un contegno corretto e disciplinato, ed è pertanto, sotto ogni rapporto, elemento molto raccomandabile". Il suddito cinese in questione, nella propria istanza, spiega di aver fatto servizio durante la campagna etiopica sulle navi Urania e Tevere, e durante la guerra di Spagna fu impiegato sulle navi Tevere, Cesarea ed Aquileia. Dal gennaio 1941 fino al momento in cui venne fermato dalla Regia Questura di Na-

nale CHAN AH DIN.

11 *Ibidem*, R.P. Trieste Div. P.S. N. 0021253/Str del 6 ottobre 1941.

12 Si trattava del piroscalo Marco Polo e della motonave Neptunia, nonché della nave ospedale California.

poli, fece servizio sulla nave Marco Polo, in viaggio verso l'Italia e la Libia, "incorrendo nei medesimi pericoli come gli altri soldati". Facendo presente che si trova in Italia da sedici anni, sempre al servizio di società di navigazione italiane come il Lloyd Triestino, l'Italia Cosulich e la Adriatica, ribadisce che è incensurato e che "il suo comportamento politico, civile e morale è sempre stato irrepreensibile sotto ogni riguardo"¹³. Come spesso accadeva in questi casi, all'istanza presentata dagli internati stessi seguivano istanze presentate dai loro cari, talvolta dalle proprie compagne italiane, come nel caso di Giuseppina Trapani, che in una toccante lettera inviata per raccomandata "a Sua Eccellenza Il Capo del Governo Cav. Benito Mussolini" e al Ministero dell'Interno il 24 febbraio 1942 dichiara:

La scrivente TRAPANI GIUSEPPINA, madre, si raccomanda a V. S. affinché voglia pigliare in benevolo esame quanto brevemente espone: Essendo vedova sin dall'anno 1926 e convivente con una sua zia in quell'epoca, titolare di una trattoria, ebbe occasione di conoscere un marittimo capo lavandaio di bordo, di razza cinese al nome Chan An Din, e nell'anno 1936 s'ebbe una bimba e che il Chan An Din l'ama e la custodisce da vero padre. Prima dell'inizio dell'attuale conflitto il Chan An Din inoltrò pratica verso il suo paese onde sposare legalmente la petente, e che disgrazia volle con il subbuglio dell'Europa intera non fu possibile dare il nome alla povera creatura e tranquillizzare le anime. È bene far presente a V. E., che il Chan vive in Italia da circa 18 anni essendo stato sempre imbarcato sui transatlantici delle varie Compagnie di Navigazione, come durante la guerra del 1935, quella della Spagna e quella attuale fino al giorno 13 ottobre 1941 sulla nave ausiliaria "Marco Polo" del Lloyd Triestino, serbando sempre buona condotta e dimostrando capacità e lavoro tanto da non dare mai molestia a chicchessia e come risulta dal certificato allegato rilasciatogli dalla Società di Navigazione Lloyd Triestino.

Attualmente il Chan An Din trovansi al campo di concentramento Isola Gran Sasso (Teramo) sin dal 26 novembre 1941 per ragioni ministeriali, e sarebbe desiderio della scrivente e della piccola se vostra Eccellenza volesse disporre la revoca dell'internamento del Chan An Din, tenendo presente lo stato di servizio e i pericoli intrapresi durante tre guerre per la grandezza dell'Italia Fascista, e che sin da 18 anni ad oggi non ha dato mai luogo a procedere sia per affari politici come per azioni penali di altro genere.

La scrivente a nome della piccola implora grazia ed è sicura che il loro desiderato verrà senz'altro esaudito.

Ringraziando sentitamente, con profonda osservanza".

13 *Ibidem*, istanza presentata a Isola del Gran Sasso il 26 novembre 1941, con allegato attestato di ben servito.

Ma sia il Centro Contro Spionaggio di Napoli che quello di Trieste espressero parere contrario, e l'istanza non venne accolta. Anzi: dato che nel luglio del 1942 il CHAN AH DIN si trovò coinvolto in una rissa con un operaio italiano ubriaco, che aveva tentato di orinare sul muro esterno della cucina adoperata dagli internati cinesi del campo di concentramento, scatenando la reazione irata e violenta degli stessi, il Prefetto di Teramo ne dispose il trasferimento punitivo al campo di concentramento di Ferramonti.

Sulla base dei fascicoli personali a loro intestati nel fondo della Direzione Generale Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno presso l'Archivio Centrale dello Stato, è possibile stilare l'elenco nominativo dei venti marittimi cinesi, tutti impiegati come lavandai alle dipendenze delle Linee Triestine per l'Oriente, di cui fu disposto l'arresto tra il 15 e il 27 settembre 1941 a Trieste, per essere poi avviati (con una sola eccezione) all'internamento nel campo di concentramento di Isola del Gran Sasso in provincia di Teramo. Dove è stato possibile identificare i marittimi con nome cinese lo si è aggiunto tra parentesi in caratteri cinesi e con la relativa trascrizione alfabetica secondo il sistema pinyin.

1. CHAI YUN HWA [CHAI YUNG HWA; CHAN JUNG HWA] (柴榮華 Chái Rónghuá); marittimo lavandaio internato a Isola del Gran Sasso, morto di tubercolosi il 3 settembre 1943.
2. CHAW FU SHIN; marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
3. CHEN CHIN SANG [CHEN CHIH FANG; CHEN CHI SANG; CHAN CHIN FANG]; marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
4. FU HUNG CHIN [FU HONG CHING] (傅鴻興 Fù Hóngxìng); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
5. HONGE FU [HONG NE FU] (何阿富 Hé Āfù); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso, confinato a Ustica dal 28 settembre 1942 al 17 giugno 1943. Poi rimpatriato a Trieste e quindi re-imbarcato sulla nave ospedale Gradisca, requisita dalla marina tedesca.
6. HU HSIEN MIN [HUANG HSIEN MIN] (胡賢明 Hú Xiánmíng); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
7. HU TSENG SI [HU TSANG SI]; marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
8. KING CHU [KING KUN CHO]; marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
9. LEE TSAI LAI (李尺來 Lǐ Chǐlái); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.

10. CHU ZEN SUN [SHU ZEN SUN] (邱忠興 Qiū Zhōngxìng); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
11. HO AH CHI [HO AN CHI; HO HA SHI] (何阿錫 Hé Āxī); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
12. CHEN SIN TAO; marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
13. SUNG QUAK [SUNG QUA KWAN] (沈奎官 Shěn Kuíguān); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso, confinato a Ustica il 28 settembre 1942.
14. SZE CHING PAO (施慶寶 Shī Qìngbǎo); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
15. WANG AH TAON [WANG AH TWON] (王阿堂 Wáng Ātáng); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
16. ZAI CHENG LOONG; marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
17. CHU CHUNG DIN; marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.
18. TSCHANG SIN LEO; marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso, rimpatriato a Trieste (sottoposto a vigilanza).
19. CHAN AH DIN [CHANG AH DIN; CHANG AH TING; CHAN AU DIN; CHANG HA DING] (陳阿定/張阿定 Chén Ādìng/Zhāng Ādìng); marittimo lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso, trasferito a Ferramonti il 26 ottobre 1942.
20. SHU CIAN SAN (徐長生 Xú Chángshēng); marittimo garzone di camera e lavandaio, internato a Isola del Gran Sasso.

Non venne però arrestato TSCHAN SIN LE, capo degli addetti cinesi per le Linee Triestine per l'Oriente, ex Lloyd Triestino, che seguì a fare da persona di riferimento a Trieste, presso la Casa del Marinaio di via Madonna del Mare 19, per tutti gli affari concernenti i marittimi cinesi. Per diversi di loro scrisse anche istanze chiedendone il rimpatrio a Trieste (generalmente per motivi di salute) o la revoca dell'internamento e, nel 1944, sotto l'egida della Repubblica Sociale Italiana, l'arruolamento di ex internati cinesi sulle navi italiane requisite dalla marina tedesca, come la nave ospedale Gradisca.

Pochi giorni dopo, il 26 ottobre 1941, vennero arrestati anche tutti e quattordici i marittimi cinesi presenti a Genova, impiegati a bordo della motonave Augustus, alla fonda nel porto. Anche in questo caso si trattava di dipendenti delle Linee Triestine per l'Oriente (precedentemente avevano prestato servizio sui transatlan-

tici Conte Rosso¹⁴ e Victoria), di cui venne disposto l'internamento nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia (Cosenza).

21. CHENG SIN DE [CHENG SING SE]; marittimo lavandaio, internato a Ferramonti.
22. HO SZE CHAN [HO SSE CHAN] (何阿毛/何世壯 Hé Āmáo/Hé Shìzhàng); marittimo, internato a Ferramonti, trasferito in sanatorio a Cosenza e poi a Galliera Veneta (Padova) per malattia (TBC).
23. CHU YU YUN [CHU YU GUN]; marittimo, rimpatriato a Trieste per malattia (TBC).
24. CHANG HO SHANG [CHANG HO SHENG] (張和尚 Zhāng Hésàng); marittimo, internato a Ferramonti.
25. CHOA TEH PU; marittimo, internato a Ferramonti.
26. LEE HAN TEE [LEE HAN TSU; LEE HAN TEN]; marittimo cameriere, internato a Ferramonti.
27. LI CHIANG SANG "GIOVANNI"; marittimo lavandaio, internato a Ferramonti, poi prosciolto e rimpatriato a Trieste in data 11 marzo 1942.
28. SHIO NAH SHIN [SHIO NIAH SHIN]; marittimo lavandaio, internato a Ferramonti.
29. CHENG HA SZU; marittimo garzone di bordo, internato a Ferramonti.
30. HO HUNG HWA (賀宏華 Hè Hónghuá); marittimo, internato a Ferramonti, rimpatriato a Trieste nell'aprile 1943.
31. HUANG YEY [HUANG YEY QUEN]; marittimo lavandaio, internato a Ferramonti.
32. LIN SHON YUEN [LIN SHON YUNA; LIU SHAU YUAN; LING SHON YUEN] (劉紹元 Liú ShàoYuán); marittimo lavandaio, internato a Ferramonti.
33. LING BONG HUNG [LIN BONG YUEN; LING BON HING; LIN TING JEN]; marittimo cuoco, internato a Ferramonti.
34. LU TSEN TECH [LU CHEN TE; LU TSEN TEH] (盧正德 Lú Zhèng-dé); marittimo lavandaio, internato a Ferramonti.

Il caso di LI CHIANG SANG "Giovanni" è particolarmente degno di nota. Avuto notizia dell'arresto del padre, il figlio maggiore LI CHIANG Riccardo scrisse direttamente al Ministero della Guerra, in data 15 gennaio 1942:

14 Tragicamente affondato da un sommergibile alleato al largo di Siracusa, con la perdita di 1.297 vite, il 24 maggio 1941.

“Io sottoscritto, legionario C.N. LI CHIANG Riccardo, classe 1922 in forza alla II^a Legione Milizia Artiglieria Contraerea, mi rivolgo a codesto Onorevole Ministero con la preghiera di voler esaudire la mia umile domanda. Mio padre, LI CHIANG Sang Giovanni, di nazionalità cinese, ai primi dello scorso novembre è stato internato al campo di concentramento Ferramonti di Tarsia in provincia di Cosenza, ove trovasi tuttora.

Convenendo che esso ebbe la sua residenza a Trieste per circa 30 anni e che l'Italia è la nostra Patria d'adozione, prego codesto Onorevole Ministero di voler benevolmente esaminare la possibilità di recedere dal provvedimento preso nel confronto del mio padre. Faccio presente, se ciò può servire d'appoggio a tale domanda, che mio padre mi accordò senza esitare, anzi con compiacimento, la sua autorizzazione per la mia iscrizione alla Milizia Artiglieria Contraerea.

Sperando in una favorevole evasione,

Mi segno c/n. Li Chiang Riccardo

I^a Legione Milizia Artiglieria Contraerea

32^a Centuria Avvistamento

Castelnuovo d'Istria¹⁵

L'istanza ottenne l'effetto sperato. Il Comando Supremo del S.I.M. (Servizio Informazioni Militare), Sezione Bonsignore, scelse di inoltrare l'istanza del giovane al Ministero della Guerra - Gabinetto e al Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza con la nota segreta n. B/32774 del 13 febbraio 1942:

“Dagli accertamenti è risultato che il suddito cinese Li Chiang Sang Giovanni di Che Foo nato a Sciangai¹⁶ il 20 dicembre 1895, mentre era imbarcato sulla motonave “Augustus”, ormeggiata nel porto di Genova, in qualità di lavandaio, su proposta della R. Questura di Genova venne internato a Ferramonti di Tarsia assieme ad altri dieci marittimi cinesi imbarcati sull' “Augustus”.

Lo straniero risiede a Trieste dal 1913, contrasse matrimonio con cittadina italiana dalla quale è separato di fatto ed ha due figli, Riccardo di anni 20 e Luciano di anni 18 entrambi di sentimenti italiani e fascisti, iscritti alla G.I.L.

Il Riccardo acquisì la cittadinanza italiana, essendosi spontaneamente presentato alla leva della sua classe, si è arruolato volontario nella milizia contraerea e dal 21 gennaio scorso presta servizio a Merano.

Tenuto conto che il provvedimento a carico dello straniero in oggetto fu causato da disposizioni di carattere generale adottate nei confronti di sudditi cinesi e che il suddetto ed i suoi famigliari non hanno mai dato luogo a rilievi, nulla osta da parte di questo Servizio a che il me-

15 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, cat. A4 BIS, busta 215, fascicolo personale LI CHIANG SANG.

16 In realtà è nato a Zhenhai (Ningbo), scritto “Chenhai” nella trascrizione utilizzata sui documenti italiani: di qui la confusione.

desimo sia prosciolto dall'internamento ed autorizzato a ritornare a Trieste.

Per il Ministero Interno si allega copia dell'istanza del figlio dello straniero con preghiera di compiacersi comunicare le determinazioni di competenza al Ministero della Guerra - Gabinetto - e per conoscenza a questo Servizio.

d'ordine

Il Colonnello di S.M. Capo Servizio

- Cesare Amé -¹⁷

Il Ministero dell'Interno, con la ministeriale n. 448/309479 del 23 febbraio 1942, dispose la revoca dell'internamento per LI CHIANG SANG "Giovanni", che venne avviato con foglio di via obbligatorio a Trieste, dove giunse l'11 marzo 1942. Questo esito, tuttavia, era piuttosto raro. In genere, ai marinai era consentito il rimpatrio nel comune di residenza (che era Trieste per quasi tutti), era concesso solo in caso di grave malattia. Nei porti e sulle navi del tempo le infezioni polmonari erano comuni e diversi marittimi cinesi furono colpiti da tubercolosi sia prima che durante l'internamento. Uno di essi, CHAI YUN HWA [CHAI YUNG HWA; CHAN JUNG HWA] (柴榮華 Chái Rónghuá), internato a Isola del Gran Sasso, ne morì il 3 settembre 1943, malgrado il tempestivo ricovero presso l'ospedale civile e poi quello sanatoriale di Teramo.

Allo stato attuale della ricerca, non sono emerse evidenze che possano collegare in modo certo il mondo transnazionale dei marittimi originari di Ningbo con l'insacco della migrazione dall'entroterra di Wenzhou, ma qualche contiguità esisteva: le navi con cui viaggiavano i migranti erano le stesse su cui lavoravano i marittimi, e la diversità dei diversi topoletti (in entrambi i casi si tratta di lingue Wu) non era poi tale impedire la conversazione. Ma finora le uniche testimonianze circa un presunto ruolo di intermediazione e di appoggio logistico, soprattutto per quanto concerne il traffico dei passaporti, tra marittimi e migranti provengono dalle fonti francesi e tedesche (Amenda, 2014, pp. 136-137; Leung, Ye, 2015; Ye, 2009). Si trattava, in un certo senso, di filiere migratorie parallele: entrambe facevano riferimento ad agenti, a intermediari, *jobber* e *baoke* (包客 *bāokè*, cioè persone in grado di procurare passaggio e lavoro), ma abitavano universi sostanzialmente differenti. Vi fu qualche caso di marittimo che si reinventò imprenditore, ma il progetto migratorio era fondamentalmente diverso, come diver-

17 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, cat. A4 BIS, busta 215, fascicolo personale LI CHIANG SANG.

sa era anche la propensione al rischio e la disponibilità a mettersi in gioco. Il migrante di Wenzhou aveva l'animo del giocatore: era sempre pronto a scommettere su di sé e, in caso di avversa fortuna, anche a ripartire da zero, magari altrove. Il mondo permeabile, multiculturale e multietnico del litorale giuliano-istriano-fiumano-dalmata, terra di frontiera per eccellenza, era per queste persone un habitat naturalmente favorevole, finché la tempesta del secondo conflitto mondiale non investì anche queste terre e tutti i loro abitanti, anche quelli più transeunti, in una violenta apocalisse antropologica di cui oggi si cerca di ricomporre pazientemente i lineamenti, nell'auspicio di un nuovo orizzonte di conoscenze e di esperienze condivise.

Riferimenti bibliografici

- Aga Rossi E., Giusti M.T. (2011), *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna.
- Amenda L. (2014), *Fremde - Hafen - Stadt. Chinesische Migration und ihre Wahrnehmung in Hamburg, 1897-1972*, Dölling und Galitz Verlag, München - Hamburg.
- Bassetti S. (2015), *Colonia italiana in Cina*, TIPubblica, Vignate.
- Brigadoi Cologna D. (2019), *Aspettando la fine della guerra. Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti*, Carocci, Roma.
- Carpinteri L., Faraguna M. (1970), *Prima della Prima Guerra*, Edizioni La Cittadella, Trieste.
- Carpinteri L., Faraguna M. (1976), *Povero Nostro Franz*, Edizioni La Cittadella, Trieste.
- Carpinteri L., Faraguna M. (1983), *Viva l'A. Nuove maldobrie fra due secoli*, Edizioni La Cittadella, Trieste.
- Chesnaux J. (1962), *Le mouvement ouvrier chinois de 1919 à 1927*, École Pratique des Hautes Études - Sorbonne - Mouton & Co, Paris.
- Conrad Johannes et al. (a cura di) (1926), *Handwörterbuch der Staatswirtschaft*, Vierte Auflage, Band 7, Fischer Verlag, Jena.
- Cuzzi M., Rumici G., Spazzali R. (2009), *Istria - Quarnero - Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo*, Istituto Regionale per la cultura Istriano-Fiumano-Dalmata (IRCI) - Libreria Editrice Goriziana, Gorizia.
- Küttner S. (2000), *Farbige Seeleute im Kaiserreich. Asiaten und Afrikaner im Dienst der deutschen Handelsmarine*, Sutton Verlag, Erfurt.
- Helander S. (1926), voce: "Seeschiffahrt", in Conrad Johannes et al. (a cura di), *Handwörterbuch der Staatswirtschaft*, Vierte Auflage, Band

- 7, Fischer Verlag, Jena.
- Leung F. (梁源法 Liáng Yuánfǎ), YE X. (葉星球 Yè Xīngqiú) (2015), *Une Brève Histoire de la Communauté Chinoise de France*, Éditions Pacifica, Paris.
- Montanari T. (1983), *Dal Borgo degli ortolani a Porta Volta*, Comune di Milano - Consiglio di zona 6 Magenta-Sempione, Milano.
- Osterhammel J. (1999), *Shanghai, 30 maggio 1925. La Rivoluzione cinese*, Bologna, il Mulino.
- Paci Zaharoff F. (2005), *The Daughter of the Maestro. Life in Surabaya, Shanghai and Florence*, iUniverse, New York-Lincoln-Shanghai.
- Poisson V. (2004), *Franchir les frontières: le cas des Chinois du Zhejiang en diaspora, thèse de doctorat*, École des hautes études en sciences sociales, Paris.
- Wales N. (1945), *The Chinese Labor Movement*, John Day, New York.
- Ye Xingqiu (叶星球 Yè Xīngqiú) (2009), *Chinois de France: Trois siècles d'histoire* [法国华人三百年, Fǎguó Huárén sān bǎinián], Éditions Pacifica, Paris [pubblicazione in lingua cinese].
- Zanin V. (2007), *I forzati del mare*, Carocci, Roma.

Fiume *Corpus separatum*.
L'autonomia della città quale garanzia
delle libertà municipali
e della convivenza interetnica

di Ester Capuzzo

Il tema dell'autonomia municipale attraversa come un *fil rouge* tutta la storia fiumana dagli inizi dell'età moderna sino al XX secolo, a partire dal consolidamento dell'insieme di norme facenti capo allo *ius proprium* e riconosciute dall'autorità sovrana, che definivano i diritti storici di città e territori del mondo asburgico, con l'emanazione, nel 1530, a Fiume, del nuovo *Statuto* cittadino, approvato da Ferdinando I (Petranovic, Hervkov, Gigante, 2001, Gigante, 1910).

Nella monarchia degli Asburgo, condizionata dal particolarismo territoriale e dalla diversità delle forme gestionali locali, il riconoscimento dell'autonomia della città e la riconferma del suo *status* di libero comune diventavano un inoppugnabile strumento di salvaguardia delle prerogative municipali. Sotto questo profilo, agli inizi dell'età moderna, Fiume si delineava nell'ambito del Sacro Romano Impero e dei domini degli Asburgo come una città *immediate subiecta* (Capuzzo, 1996).

Era il Seicento a porsi come una tappa nel processo di affermazione dell'autonomia municipale di Fiume considerata come un'entità separata e non aggregata a nessun'altra provincia, con la conseguenza che il Consiglio cittadino dovesse essere considerato sullo stesso piano di un Consiglio provinciale, data la speciale condizione della città, che otteneva, nel 1659, dall'Imperatore Leopoldo I,

il diritto a uno stemma e a un vessillo a segno della sua costante *fidelitas* agli Asburgo con quella che sarebbe divenuta nota come l'“aquila fiumana” per le sue caratteristiche distintive diverse da quella austriaca e il motto *Indeficienter* (Stelli, 2017). Ulteriore manifestazione, questa, della particolarità della città che, nel corso del secolo, vedeva un certo aumento della popolazione, che raggiungeva i 3.000 abitanti, favorito anche dal miglioramento della situazione economica con l'arrivo di famiglie mercantili di origine italiana provenienti, oltreché da Trieste, dallo Stato di Milano, dal Regno di Napoli, dagli Stati Romani, dalla Repubblica di Venezia (Stelli, 2014a).

Agli inizi del Settecento - con l'emanazione dell'atto di devoluzione con il quale Carlo VI stabiliva l'ordine di ereditarietà in linea femminile a favore della figlia Maria Teresa e richiedeva al Consiglio municipale di Fiume, come ad altri *Landtage* dell'Impero, in qualità di *Kronland* (territorio immediato della Corona), l'accettazione della Prammatica Sanzione - veniva ribadito il particolare carattere della città di San Vito con il privilegio di prestare separatamente l'omaggio al sovrano o a suoi delegati, come sarebbe accaduto nel 1728 in occasione della visita dell'Imperatore, secondo una ritualità uguale a quella espletata a Trieste, ad ulteriore riprova che le due città fossero accumulate dal medesimo *status* di diritto pubblico (Capuzzo, 2009).

Nel 1719 l'elevazione di Fiume a porto franco da parte di Carlo VI segnava la nuova ascesa della città liburnica, incidendo profondamente sul suo sviluppo economico (Cova, 1996), sociale, urbanistico, grazie anche alle franchigie personali esemplate sul modello della Livornina granducale che concedevano, tra le altre, la libertà di culto per attirare mercanti, uomini d'affari e lavoratori di varia provenienza, e determinavano, qui come a Trieste, un progressivo incremento demografico per l'insediamento di ebrei (Dubin, 2010), ortodossi (serbi e greci), evangelici, ugonotti, armeni (Vertecchi, 2007; Manenti, Schuster, 2018). La loro presenza determinava, nel solco di una politica dell'accoglienza legata all'*utilitas economica*, un allargamento della cittadinanza che per secoli era stata difesa da rigide disposizioni statutarie che ne avevano limitato la concessione ai forestieri (Kobler, 1896).

Con il porto franco e le sue franchigie si formava a Fiume una nuova mentalità commerciale espressa da individui di provenienza geografica, culturale e religiosa diversa, che dava alla città adriatica un nuovo slancio e che trovava una *concordia discors* proprio attorno al tema dell'autonomia municipale; questa era destinata

a divenire nel tempo una sorta di collante interetnico, mentre nel 1776 Maria Teresa stabiliva che Fiume fosse annessa all'Ungheria mediante la Croazia alterandone lo *status* di *Corpus Separatum* a cui avrebbe dato un correttivo il successivo diploma teresiano del 1779 espungendo la mediazione croata che, interpretato diversamente dalla Croazia, apriva nella storia fiumana una polemica storico-giuridica tra Fiumani, Ungheresi e Croati destinata a protrarsi a lungo (Klinger, 2017).

A ciò faceva riscontro la perdita di importanti competenze sottratte al Consiglio municipale e la dipendenza sempre maggiore del Comune dal Luogotenente cesareo che inficiava l'autonomia cittadina. A fronte di ciò, nel cosiddetto primo periodo ungherese (1776-1809), tuttavia, la città viveva un notevole sviluppo che dava avvio al decollo economico promosso dai governatori ungheresi della città, all'aumento della popolazione derivante dall'arrivo di nuovi immigrati provenienti dall'Istria, dal Friuli, dalla Croazia, ma anche di Serbi, Greci ed Ebrei, che in molti casi aprivano nuove attività commerciali e industriali (Morgani, 1979), al miglioramento del sistema viario, mentre la città subiva incisive trasformazioni architettoniche e urbanistiche, con la realizzazione del Palazzo del Governatore, della Chiesa greca di San Nicolò, delle dimore delle famiglie Adamich e Troyer.

Il primo periodo ungherese di Fiume si concludeva a seguito della pace di Schönbrunn e dell'occupazione della Francia con l'inserimento della città nelle Province Illiriche costituenti un eterogeneo complesso territoriale direttamente annesso all'Impero francese. Sotto il governo napoleonico, l'autonomia della città liburnica, secondo una norma generale, veniva cassata dall'abolizione dello Statuto cittadino (1812) e Fiume tornava a dipendere di nuovo sul piano amministrativo dalla Croazia mentre l'emporio subiva un tracollo per le conseguenze del blocco continentale e l'esoso fiscalismo (Capuzzo, 2009). Della negativa esperienza francese avrebbe dato conto il Consiglio municipale al governo asburgico dopo il ritorno dell'Austria sebbene vada rilevato che il dominio napoleonico avesse cercato di modernizzare i territori facenti parte delle Province Illiriche con l'introduzione di riforme amministrative e sul piano dei diritti dei cittadini (Riosa, 2009; Becherelli, 2013). Era in questo periodo che cominciava a muovere i primi passi un sentimento nazionale tra la popolazione slava nel solco del mito della "nazione illirica" che sarà perseguito da Sloveni e Croati nell'Ottocento (Ivetic, 2012).

Il ritorno dell'Austria, accolto con entusiasmo dai Fiumani dopo

il crollo di Napoleone a Waterloo, doveva, però, ben presto suscitare delusioni. La diffidenza dell'Austria verso le aspirazioni autonomistiche dell'Ungheria spingeva il governo di Vienna verso un rigido accentramento che portava ad accorpate Fiume alla R. Intendenza di Governo di Trieste e a inserire la città e il Regno di Croazia negli Stati ereditari degli Asburgo, mentre l'Ungheria veniva così privata del suo sbocco al mare. Ciò modificava l'antico assetto di Fiume che, amministrata ora da un Capitano distrettuale dipendente direttamente dal governatore di Trieste, veniva sottratta al primato del suo Statuto e assoggettata alle leggi comuni in vigore per le altre parti della monarchia, determinandosi in tal modo una restrizione ulteriore della sua autonomia amministrativa.

Le libertà municipali, soppresse nell'età napoleonica, riprendevano vigore con la reincorporazione di Fiume all'Ungheria nel 1822 ma, alla fine degli anni '40, la difesa dell'autonomia fiumana doveva confrontarsi con il contrasto insorto tra l'Ungheria, volta a inglobare le minoranze slave nella costruzione di un'entità politica e statale magiara, e la Croazia, tesa a difendere la sua posizione autonoma (Depoli, 1952), contrasto seguito dall'occupazione croata della città tra il 1848 e il 1867 (Depoli, 1954a, Depoli, 1954b).

Sullo sfondo dello sviluppo raggiunto da Fiume come città emporiale si assisteva, alla metà del secolo, a una progressiva fusione in una sorta di *côté* culturale dei suoi abitanti, fondato sull'identità cittadina, espressa dalla fiumana, segnata da un processo di acculturazione mediante l'uso prevalente della lingua italiana così come stava accadendo nelle altre aree dell'Adriatico orientale (Verginella, 2019). Questo processo trovava una certa resistenza nella parte croata della popolazione, a sua volta impegnata ad affermare la propria individualità identitaria.

Nell'affermarsi del carattere identitario si innestava la polemica giuridico-amministrativa sullo *status* della città come *Corpus separatum*, che si trasformava in una contrapposizione nazionale tra gli Italiani, prevalenti nella città, e i Croati, presenti nel suburbio e nelle zone contermini. La difesa dell'antica *libertas* cittadina si arroccava nella lotta per la salvaguardia del particolare carattere italiano di Fiume, che non collimava con quelle che erano movenze del processo risorgimentale italiano in quanto espressione di un lealismo filo-magiario.

Nel cosiddetto periodo croato, compreso tra il 1848 e il 1867, i rivolgimenti della 'primavera dei popoli' colpivano anche il mondo asburgico e avevano risvolti rilevanti a Budapest e determinanti a Fiume, che aveva stretto rapporti con politici magiari e in par-

ticolare con Lajos Kossuth. Spinta a reagire alla magiarizzazione, motivata dalle aspirazioni ungheresi su territori abitati da slavi, la Croazia occupava la città *manu militari* e la città di Fiume per un ventennio veniva unita interinalmente ad essa sotto il governo del luogotenente banale sino alla primavera del 1867. Al tentativo di croatizzazione portato avanti dai governatori Jozip Bujevac e Joseph Rusnov, poi sostituiti da Francesco Giuseppe con Herbert Kellersperg, si affiancava l'alterazione della «concordia interetnica», che sino a quel momento aveva garantito gli equilibri tra le varie nazionalità presenti nella città liburnica. Di queste vicende l'episodio più noto è quello della cosiddetta *Dieta del nessuno* del 1861 per la denegazione fiumana alla nomina di un deputato alla dieta di Zagabria, che assumeva il significato di un sentimento anticroato e filo-magiario (Depoli, 1984). L'occupazione alterava gli equilibri esistenti tra le varie nazionalità che sino ad allora avevano caratterizzato a Fiume la convivenza multietnica per la sostituzione della lingua croata a quella italiana, che era stata mantenuta, invece, dopo l'annessione all'Ungheria nel secondo Settecento.

Contro il nazionalismo croato, la riannessione alla Corona di Santo Stefano, avvenuta dopo il compromesso austro-ungarico (Judson, 2016; Volpi, 2018), era ritenuta come l'unica difesa contro l'assorbimento da parte della Croazia e nel 1870 un rescritto sovrano, il c.d. «Provvisorio», frutto di un accordo delle Deputazioni regnicolari composte da delegati del parlamento di Pest, della dieta di Croazia e della città (*Le deputazioni regnicolari*, 1898), stabiliva che, in attesa di un accordo, la città di Fiume venisse amministrata direttamente dall'Ungheria e il suo distretto dalla Croazia. L'accordo, però, non sarebbe stato mai realizzato e il «Provvisorio» sarebbe rimasto in vigore sino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Per le mutate condizioni politiche, economiche e sociali, nel 1872 veniva emanato un nuovo Statuto che, preceduto nei decenni precedenti da alcuni tentativi andati a vuoto di revisione di quello ferdinando nel senso di un allargamento della rappresentanza municipale, stabiliva l'ordinamento della città che ormai si era fatta borghese (*L'autonomia di Fiume*, 1901)

Tra il 1870 e il 1914, Fiume viveva un particolare momento di espansione collegato a un progetto ambizioso: realizzare il nuovo, grande scalo marittimo del Regno d'Ungheria mentre la città cresceva e si trasformava attraverso un percorso parallelo che legava lo sviluppo del porto alla nascita e al consolidarsi di un nuovo quartiere marittimo. Il vecchio centro della città murata si apriva in quei decenni al mare, dando forma ad un nuovo *waterfront*,

caratterizzato dagli edifici che facevano da contorno alle nuove attrezzature portuali e che richiamavano nella loro costruzione modelli architettonici di ispirazione internazionale (Zucconi, 2007). Nel nuovo fronte-mare edifici pubblici e residenziali, sedi di compagnie di navigazione e di assicurazioni, alberghi e teatri rappresentavano il grande sforzo di modernizzazione che la città, nella cornice delle sue complesse vicende politiche e identitarie, stava compiendo (Zucconi, 2008). La complessità etnica della città si rifletteva anche nell'odonomastica per la prevalenza della popolazione di lingua italiana e i nomi delle vie e delle piazze erano sempre in forma italiana anche se le vie più importanti venivano intitolate a notabili ungheresi (Andrassy, Batthyany, Pëtofi, Szapary, ecc.). Alla completa italianizzazione dell'odonomastica posta in essere dall'amministrazione comunale guidata dagli autonomisti, che avrebbe prodotto l'intitolazione delle vie a uomini di lettere, arti e scienze della cultura italiana, come nel caso della piazza principale della città dedicata nel 1908 a Dante, sarebbe poi seguito nel corso del primo conflitto mondiale un cambiamento di rotta posto in essere da parte degli elementi filo-magiari presenti nel Consiglio municipale (Superina, 2015).

A fronte del tumultuoso sviluppo dei movimenti nazionali che si sviluppava nel secondo Ottocento, la tradizionale contesa tra municipalità fiumana, dieta croata e autorità ungheresi si caricava ora di nuovi accenti, come riflesso anche di concezioni diverse di nazione, ripartite soprattutto nelle regioni di frontiera, così a Fiume (Verginella, 2014), tra quella a carattere volontaristico sul modello francese e quella di tipo etnicistico e naturalistico di tipo tedesco, allagate entrambe nel contesto dell'intesa italo-ungherese (D'Alessio, 2019).

Nel corso del XIX secolo i rapporti fra le due comunità fiumana e magiara si mantenevano sostanzialmente buoni; i primi segni della crisi e dei primi sintomi di insofferenza, frutto del nazionalismo strisciante in tutta Europa e di conseguenza anche nella regione quarnerina, emergevano solo attorno al 1895 di fronte alle posizioni assunte dal governatore magiario. Si trattava di un conflitto politico all'interno del quale si evidenziava la difesa di una volontà di autogoverno da parte della città liburnica, che si caricava anche di un carattere identitario, perché i Fiumani si riconoscevano nella cultura italiana e nell'idea di nazione su base volontaristica, più simile al modello francese che non a quello tedesco, secondo i dettami della *kulturnation* ampiamente studiata per il caso triestino (Cattaruzza, 1995); questa, a Fiume, poteva convivere con un

vivace patriottismo istituzionale ungherese, mentre i Croati e, più in generale, i movimenti nazionali slavi perseguivano una visione etnicista e naturalistica della nazione, rifiutando qualsiasi forma di assimilazione (Cornwall, 2006).

Al municipalismo autonomista, capace sostanzialmente di aggregare i diversi gruppi cittadini, si affiancava progressivamente l'idea di Fiume italiana, portando a maturazione un sentimento patriottico ripartito tra i fautori dell'irredentismo italiano e gli assertori dell'autonomismo cittadino, che avrebbe costituito anche nell'avvenire un nodo importante nelle vicende della città (Klinger, 2018).

Nel secondo Ottocento la città era ingrandita nel suo nucleo originario non soltanto dalla creazione di un nuovo *water-front* ma anche dallo sviluppo delle aree suburbane e dal progressivo aumento della popolazione, disponendosi nel tessuto urbano secondo una ripartizione socio-economica che sottendeva anche una diversità etnica: quella croata, di estrazione contadina, si insediava sulla riva sinistra dell'Eneo nel sobborgo di Sušak, appartenente alla Croazia; gli Italiani, prevalentemente di estrazione borghese-imprenditoriale, e gli Ungheresi, di estrazione burocratico-mercantile, erano stanziati, invece, rispettivamente, nella parte vecchia e in quella nuova della città propriamente detta.

I rapporti tra Fiume e Sušak, al di là delle diversità amministrative e del differente carattere nazionale dei loro abitanti, erano, potremmo dire, osmotici: molti erano coloro che, risiedenti al di là del ponte, si recavano a lavorare a Fiume e non pochi erano i Fiumani trasferiti nella zona a maggioranza croata per il minor costo della vita, sebbene ancora una volta con il rientro di Fiume nell'orbita ungherese gli equilibri nazionali sarebbero stati alterati a discapito della consistente componente italiana mediante un tentativo di magiarizzazione e di compressione del sistema autonomistico cittadino.

Nella realtà fiumana della seconda metà del XIX secolo, dominata dall'intesa italo-ungherese, era la contaminazione culturale a costituire il perno dell'identità locale tesa a difendere la specialità della città da ogni tentativo di omologazione in contesti identitari più ampi (Pupo, 2018). L'equilibrio avrebbe retto sino al momento del mantenimento dell'idillio fiumano-ungherese ma si sarebbe alterato di fronte alla rottura di questo e l'identità fiumana avrebbe assunto declinazioni diverse.

Con la rottura dell'idillio fiumano-ungherese, consumatosi per lo svilupparsi di processi di modernizzazione politica che cerca-

vano di scalzare i residui dei rapporti istituzionali d'antico regime e che portavano a forme di magiarizzazione negli uffici governativi e nell'ambito culturale, l'estensione di una serie di norme, in materia giudiziaria e di istruzione popolare, senza essere state sottoposte preventivamente al parere della Rappresentanza municipale, ne ledevano le sue prerogative e il suo diritto a esprimere il consenso, ai sensi del «Provvisorio», di fronte a ogni modificazione dello *status* giuridico cittadino. La lotta per la difesa dell'autonomia cittadina si disponeva contro la magiarizzazione e acquisiva anche l'aspetto di una lotta per la fisionomia culturale della città, che veniva affermata sul piano politico dall'Associazione Autonoma o Partito Autonomo Fiumano, fondato nel 1896 da un gruppo di giovani guidati da Michele Maylender, futuro podestà della città, nella cui leadership sarebbe stato poi sostituito da un altro protagonista dell'autonomismo fiumano, Riccardo Zanella (Stelli, 2014b, Ballarini, 1995).

L'autonomismo diveniva, a cavallo tra Ottocento e Novecento, un fenomeno complesso: da un lato, appariva come un residuo della vecchia concezione municipalistica che si attaccava ai suoi storici privilegi per difendersi dalla modernizzazione politica che colpiva la città adriatica e il cui effetto era l'incipiente magiarizzazione; dall'altro, era l'espressione della capacità della classe dirigente italiana di costruire e mobilitare una comunità di lingua e cultura italiana secondo gli stilemi e la ritualità della politicizzazione delle masse, nella quale la specificità della identità cittadina non era esclusivamente italiana, tanto che ben presto l'autonomismo fiumano assurgeva, come era accaduto per il partito autonomista dalmata, a partito degli Italiani nella difesa del particolarismo cittadino (Monzali, 2004)

La lotta intrapresa dal partito autonomista si disponeva come battaglia costituzionale per la difesa delle libertà cittadine, senza concepire un possibile distacco di Fiume dall'Ungheria, e conciliava insieme patriottismo municipale e lealismo imperiale. Tuttavia, la lotta per l'autonomia rappresentava una sorta di vivaio politico per le generazioni più giovani di Fiumani che si erano formati nelle scuole di lingua italiana a Fiume e nelle università del Regno, a Padova e a Bologna, e vivevano il passaggio da una fede locale, Fiume, a una fede nazionale, l'Italia, creando una frattura con la vecchia classe dirigente e considerando l'autonomismo una forma di provincialismo e meno che mai un collante interetnico.

Nel 1905 nasceva la Giovane Fiume, di ispirazione mazziniana, fondata da Gino Sirola e da altri giovani fiumani (Stelli, 2015), che

innestava nell'orizzonte cittadino ideali irredentistici a favore dell'Italia e che, dopo l'episodio del settembre del 1906 innescato dalla provocazione di un gruppo di Croati politicizzati, individuava in questi ultimi i veri nemici da combattere (Pupo, 2018). I Croati costituivano ormai una componente numerosa della popolazione, anche se poco incidente sulla vita amministrativa cittadina, concentrati prevalentemente a Sušak, il sobborgo sito al di là della Fiumara dipendente dalla Croazia, tra i quali stavano crescendo i fermenti di mobilitazione nazionale (Santarcangeli, 1987).

Come Trieste, anche Fiume su scala minore diveniva una sorta di "laboratorio di miti" attorno a cui ruotavano molti dei temi centrali della storia ottocentesca e novecentesca come il porto franco, l'isola di tolleranza, il cosmopolitismo, il municipalismo autonomista, la fiumanità, vivendo la città tutti questi passaggi nella ricerca di una identità nazionale e tuttavia, diversamente dall'esperienza del capoluogo giuliano, non sviluppando un mito politico di Fiume italiana, espressione del post-Risorgimento, che, invece, a Trieste, impregnava il discorso pubblico italiano a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento per opera della borghesia liberal-nazionale del capoluogo giuliano (Apollonio, 2014).

Negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale giovani fiumani, come Enrico Burich, che aveva iniziato i suoi studi a Budapest, avrebbero collaborato alla *Voce* di Prezzolini cercando di stimolare l'interesse nell'opinione pubblica italiana per i problemi di Fiume, non riuscendo, però, a toccare le corde del patriottismo nel Regno (Burich, 1910). Scoppiata la guerra, anche nel periodo della neutralità italiana, Burich avrebbe propagandato con articoli e conferenze la questione di Fiume, trovando larga diffusione un suo opuscolo pubblicato nella primavera del 1915 a Milano, nella collana diretta da Ugo Ojetti "Problemi italiani", e intitolato *Fiume e l'Italia* (Burich, 1915; Burich, 1961).

Alla svolta del secolo, mentre la conflittualità tra il governo di Budapest e Fiume era destinata ad accrescersi, cominciava a maturare un sentimento patriottico ripartito in maniera contrastante tra i fautori dell'irredentismo italiano e gli assertori di un più complesso autonomismo cittadino, che avrebbe costituito anche nell'avvenire un nodo importante nelle vicende della città. Nel decennio precedente al primo conflitto mondiale, in un quadro di graduale e progressiva diffusione anche a Fiume del nazionalismo all'antico diritto storico, costantemente difeso dalla città, si affiancava il diritto nazionale dei Fiumani rivendicato nei confronti di un Impero ormai destinato alla dissoluzione.

Bibliografia

- Apollonio A. (2014), «*La Belle époque*» e il tramonto dell'Impero asburgico sulle rive dell'Adriatico (1902-1918), Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia, Trieste.
- Ballarini A. (1995), *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Edizioni Italo Svevo, Trieste.
- Becherelli A. (2013), *Dalle Province Illiriche al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il movimento nazionale croato nel XIX secolo*, in Altarozzi G. e Sigmirean C., eds., *Il risorgimento italiano e i movimenti nazionali in Europa. Dal modello italiano alla realtà dell'Europa centro-orientale*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, pp. 287-304.
- Burich E. (1910), "Studenti fiumani a Budapest", *La Voce*, 9 giugno 1910.
- Burich E. (1915), *Fiume e l'Italia*, Rava & C. Editori, Milano.
- Burich E. (1961), "Momento della polemica per Fiume prima della guerra 1915-1918", *Fiume*, 1-2, pp. 1-56.
- Capuzzo E. (1996), *L'autonomia di Fiume*, in Ead., *Dall'Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, La Fenice Edizioni, Roma, pp. 7-32.
- Capuzzo E. (2009), *Alla periferia dell'Impero. Terre italiane dell'Austria tra storia e storiografia (XVIII-XX secolo)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Cattaruzza M. (1995), *Trieste nell'Ottocento. Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine.
- Cornwall M (2006), *The Habsburg Monarchy*, in Baycroft T., Hewitson M., eds., *What is a Nation? Europe 1797-1914*, Oxford University Press, Oxford.
- Cova U. (1996), *Uomini, capitali, iniziative dei Paesi Bassi austriaci per lo sviluppo economico di Trieste e di Fiume nella seconda metà del Settecento*, in Cattaruzza M. a cura di, *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento Studi in onore di Elio Apih*, Del Bianco, Udine.
- D'Alessio V. (2019), *Divided Legacies, Iconoclasm and Shared Cultures in Contested*, in Klabjan B., a cura di, *Borderlands of Memory. Adriatic and Central Europe Perspectives*, Peter Lang, Oxford, Bern, Berlin, Bruxelles, New York, Wien, pp. 89-117.
- Depoli A. (1952), "Fiume nel 1848 e negli anni precedenti", *Fiume*, 3-4, pp. 171-188.
- Depoli A. (1954a), "Fiume nel 1848 e negli anni successivi", *Fiume*, 1-2, pp. 36-78.
- Depoli A. (1954b), "Fiume nel 1848 e negli anni successivi", *Fiume*, 3-4, pp. 105-132.
- Depoli A. (1984), "La lotta di Fiume contro la Croazia", in *Fiume*, 7, pp. 9-24.
- Dubin, L. C. (2010), *Ebrei di porto nella Trieste asburgica. Politica*

- assolutistica e cultura dell'Illuminismo*, LEG, Gorizia.
- Gigante S. (1910), *Monumenti di storia fiumana*, vol. I, *Statuti concessi al Comune di Fiume da Ferdinando I nel MLXXX*, Mohovich, Fiume (per un errore di stampa l'anno MDXXX è indicato MLXXX).
- Klinger W. (2017), *Un capitolo della Questione d'Oriente: il «Corpus Separatum» di Fiume (1773-1923)*, in Id., *Scritti minori*, a cura di Gherrini S. e Varljen F., vol. 1, *Fiume e l'Istria*, Alberto Cavalletto, Padova.
- Klinger W. (2018), *Un'altra Italia: Fiume 1724-1924*, a cura di Redivo D., Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno.
- Kobler G. (1896), *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, vol. 1, Stabilimento Tipo-litografico Fiumano di Emidio Mohovich, Fiume.
- Judson P. M. (2016), *The Habsburg Empire. A New History*, Harvard University Press, Harvard.
- Ivetic E. (2012), *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo dalle origini*, FrancoAngeli, Milano.
- L'autonomia di Fiume. Appunti storici e considerazioni. Studio di un vecchio fiumano* (1901), Mohovich, Fiume.
- Manenti L. G. e Schuster M. (2018), eds., *Trieste mosaico di genti (secoli XVIII-XX). Le nazioni, gli uomini e i gruppi*, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste.
- Monzali L. (2004), *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze.
- Morgani T. (1979), *Ebrei di Fiume e di Abbazia (1441-1945)*, Carucci, Roma.
- Pupo R. (2018), *Fiume. Città di passione*, Laterza, Roma-Bari.
- Riosa A. (2009), *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese 1793-1918*, Guida, Napoli.
- Santarcangeli P. (1987), *Il porto dell'aquila decapitata*, Del Bianco, Udine.
- Statutum terrae Fluminis anno MDXXX*, [nota introduttiva di A. Petranovic], Statut grada Rijeke iz godine 1530, [nota introduttiva di Z. Herkov; *Statuti concessi al Comune di Fiume da Ferdinando I nel 1530*, [nota introduttiva di S. Gigante], Rijeka, Edit ICR, 2001.
- Stelli G. (2014b), *Gli autonomisti fiumani: storia di due liquidazioni*, in Nardelli D. R. e Stelli G., eds., *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa*, II, *La minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, Editoriale Umbra, Foligno.
- Stelli G. (2014a), "Per una storia di Fiume", *Fiume*, 1-2, pp. 3-30.
- Stelli G. (2015), *L'irredentismo a Fiume*, in Todaro F., a cura di, *Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, IRSML, Trieste, pp. 145-179.
- Stelli G. (2017), *Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
- Superina M. (2015), *Stradario di Fiume. Piazze, vie, calli e moli dal Settecento ad oggi*, Società di Studi Fiumani - Archivio Museo Storico

di Fiume, Roma.

- Verginella M. (2014), *L'ascesa della nazione ai confini dell'Impero asburgico*, in Rasera F., a cura di, *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal'48 all'annessione*, Accademia Roveretana degli Agiati, Trento, pp. 63-82.
- Verginella M. (2019), *The Fights for the National Linguistic Primacy: Testimonies from the Austrian Littoral*, in Procopovych M., Bethke C., Scheer T., eds., Brill, Leiden, Boston, pp. 26-49.
- Vertecchi G. (2007), "Trieste nel Settecento. «Il popolo della città forma un complesso di molte nazioni»", *Città & Storia*, 1, pp. 77-89.
- Volpi G. (2018), "Il fascino discreto della Duplice Monarchia. Rassegna bibliografica sull'Impero degli Asburgo", in *QualeStoria*, 2, pp. 166-185.
- Zucconi G. (2007), "Rijeka, Fiume, Sankt Veitamfluss: un centro cosmopolita in uno spazio ristretto", *Città & Storia*, 1, pp. 91-110.
- Zucconi G. (2008), *Fiume una città cosmopolita. Fiume e il suo frontemare nell'età dualistica (1870-1914)*, Viella, Roma.

Il diritto delle genti nella Carta del Carnaro

di Giorgio Conetti

Il rango costituzionale del diritto delle genti

La Carta del Carnaro, Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro ovvero Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato Libero di Fiume, annovera, all'art. XXXXII, tra le materie attribuite alla giurisdizione della Corte della Ragione, gli attentati al diritto delle genti.

Con formulazione più aderente alla corrente terminologia giuridica, il progetto redatto dal De Ambris prevedeva una Corte Suprema, competente per crimini e delitti contro il diritto delle genti. La riscrittura del progetto, elaborata da D'Annunzio, non si esauriva in una riformulazione stilistica e terminologica, ricorrendo a figure riecheggianti l'esperienza istituzionale dei Comuni dell'Italia medioevale, ma aggiungeva significative ampie parti materiali (basti pensare al nuovo preambolo e agli artt. LXIII, Edilità, e LXIV, Musica) e apportava all'intero testo, già contenente originali formule costituzionali innovative, una tensione etica che, al di là del disegno istituzionale, lo rendeva documento politico-programmatico, radicalmente eversore, destinato a operare in un più ampio contesto propositivo di rinnovamento dello Stato e della società.

L'espressione diritto delle genti, accolta nella Carta, è stata progressivamente abbandonata dalla dottrina francese ed italiana nel corso del XIX secolo (pur sopravvivendo nel tedesco *Völkerrecht* e, talora, nell'inglese *Law of Nations*), per venir generalmente sostituita da quella, generalmente impiegata, di Diritto internazionale.

La sua adozione, probabilmente, più che costituire un arcaismo, potrebbe esser riportata ad una adesione ideale ai principi mazziniani e manciniani, ispiratori della scuola italiana del diritto internazionale. La famosa prelezione pronunciata da Pasquale Stanislao Mancini all'Università di Torino, il 22 gennaio 1851, sulla nazionalità come fondamento del diritto delle genti, individua nella nazione la base della legittimità dello Stato sino ad identificarsi con esso, e nel diritto tra le nazioni indipendenti, libere e uguali, fondate sull'autodeterminazione, le regole per la loro coesistenza. L'ispirazione muoveva certamente anche da Mazzini, per il quale, segnatamente negli scritti, di poco anteriori, "Nazionalità e cosmopolitismo" del 1848 e "La Santa alleanza dei popoli" del 1849, la nazione non poteva esser concepita se non da popoli liberi e uguali. Le nazioni, libere e indipendenti nella scelta dei mezzi per raggiungere il fine comune, dovranno stringersi in un patto per tutto ciò che concerne la vita internazionale. Il cosmopolitismo illuminista va superato per una alleanza tra le nazioni che conservino ciascuna la propria identità culturale, per compiere in pace la loro missione nell'ambito dell'umanità che le accomuna. Riassume tali principi il primo allievo e successore nella cattedra di Mancini, Augusto Pierantoni, affermando che il rispetto e la indipendenza di ogni nazionalità sono il fine ultimo del diritto delle genti, la celebrazione dell'umanità.

Sovranità nazionale e libera coesistenza tra Stati, su basi di uguaglianza e reciprocità, sono principi riecheggianti nella lettera con cui il De Ambris, il 18 marzo 1920, trasmette a D'Annunzio il Disegno di costituzione, là dove riafferma il pieno diritto di Fiume alla proprietà perpetua e inalienabile del porto e delle ferrovie che sono nel suo territorio, pur assicurandone l'uso libero e con pari diritti per tutti i popoli amici che hanno bisogno di servirsene come sbocco commerciale (principio poi ripreso all'art. X della Carta). Ancora lo spirito mazziniano riappare nel progetto dannunziano di una Lega di Fiume, in antitesi polemica con la Lega delle Nazioni uscita dal Trattato di Versailles, riunente i rappresentanti dei popoli oppressi e delle nazioni che aspirano all'indipendenza.

La posizione del diritto delle genti a livello di fonte primaria, parificata allo Statuto, e la sua applicazione diretta a opera della Corte, a garanzia del rispetto degli obblighi che ne discendono, non appare in sintonia con l'orientamento dualista del positivismo giuridico, allora dominante in dottrina italiana con l'opera di Dionisio Anzilotti, seguendo e sviluppando le teorie del Triepel, incentrate sulla separazione in ordini distinti del diritto in-

ternazionale e del diritto statale, con la conseguente esclusione dell'efficacia diretta del primo nel secondo. Tuttavia, la formula accolta nella Carta non andrebbe nemmeno riportata alla teoria kelseniana sull'unità sistemica dell'ordinamento giuridico, ricomprendente su un unico fondamento il diritto interno in quello internazionale, affermatasi in quegli anni e trovante accoglimento nel ben noto art. 4 della Costituzione di Weimar dell' 11 agosto 1919, sull'applicabilità immediata del diritto internazionale generale nell'ordinamento statale: «Die allgemein anerkannten Regeln des Völkerrechts gelten als bindende Bestandteile des deutschen Reichrechts». Il formalismo di questa costruzione giuridica e la limitazione della sovranità normativa statale entro l'ordinamento internazionale non corrispondono certo alla ispirazione della Carta, ove riteniamo possa piuttosto vedersi una ripresa dei temi classici della scuola italiana del diritto internazionale, che riporta la sua obbligatorietà a una coscienza giuridica universale, espressa storicamente nella società di Stati indipendenti per condivise esigenze di giustizia e di necessità.

Nell'opera di Pasquale Fiore, l'autore che, al termine del XIX secolo, con più sistematica completezza sviluppa la dottrina della scuola italiana, acquistando grande prestigio in Italia e in Francia, il fondamento dell'obbligatorietà e universalità del diritto internazionale va ritrovato nella convergenza su convinzioni giuridiche che danno le regole della convivenza tra le nazioni su basi di indipendenza e uguaglianza. La universalità di queste regole comporta altresì che vi si debbano accogliere come principi condivisi i diritti fondamentali della persona umana, da ritenersi intangibili dagli ordinamenti interni, e costituenti il patrimonio di una Magna Civitas in cui si identifica la umanità. Si comprende, quindi, su questi assunti, come il De Ambris, nella citata lettera accompagnatoria del Disegno di costituzione, si rifà, come suo ispiratore, allo spirito latino, creatore del concetto della libertà civile e del diritto delle genti, unificatore dei popoli nel rispetto delle rispettive proprie lingue e costumi.

L' ambito di applicazione del diritto delle genti

Nella formulazione del progetto del De Ambris, la Corte Suprema avrebbe giudicato su delitti e crimini in violazione del diritto delle genti. La distinzione tra le due figure in ragione della loro gravità per gli effetti sulla vita di relazione internazionale, a seconda che la violazione concerna diritti soggettivi o una norma generale po-

sta a tutela di interessi della comunità degli Stati nel suo insieme, è stata formulata dalla dottrina internazionalistica e accolta nelle prime redazioni del progetto di articoli sull'illecito e la responsabilità degli Stati predisposte dalla Commissione per il Diritto Internazionale delle Nazioni Unite, per essere infine abbandonata, nella redazione finale del progetto di articoli del 2001, a favore di una diversa qualificazione della responsabilità dello Stato e delle sue conseguenze nel caso si tratti di gravi violazioni di obblighi posti da norme imperative di diritto internazionale generale.

L'espressione "crimine internazionale" è, invece, rimasta propria del diritto internazionale penale per definire le gravi lesioni di obblighi internazionali a opera di individui. La responsabilità diretta di individui, in specie se ricoprenti funzioni pubbliche, per la violazione di norme del diritto delle genti, pare prevista nella Carta rientrando nella giurisdizione della Corte della Ragione, anche qui costituendo una significativa anticipazione degli sviluppi successivi del diritto internazionale.

Infatti, l'espressione "attentati" accolta nella Carta appare meno tecnica, più ampia e sicuramente anche di valenza etica, oltre che pubblicistico-politica. Il riferimento è principalmente fatto a comportamenti delle istituzioni e degli organi pubblici, anche a tutela dei diritti della persona. È significativo che il Fiore, al par. 436 del suo Diritto internazionale codificato, usi l'espressione "attentato" per le violazioni dei diritti dell'uomo di portata universale, garantiti dal diritto internazionale.

Destinatari dell'obbligo di osservanza del diritto delle genti sono, secondo la Carta, gli organi del potere legislativo o esecutivo, i loro componenti (detti partecipi dei poteri), o gli enti pubblici, quali i Comuni e le Corporazioni, su cui è disposta esercitarsi la giurisdizione della Corte della Ragione, per accertarne la conformità degli atti e dei comportamenti allo Statuto e, con esso, anche al diritto delle genti, essendo questo compreso nella stessa fonte primaria costituita dal diritto applicabile a opera della Corte. Non si prevedono gli effetti dell'accertamento della non conformità, presumibilmente comportante l'annullamento dell'atto. La Carta, in ogni caso, all'art. LXI, assume che tutti i partecipi dei poteri e tutti i pubblici ufficiali della Reggenza sono penalmente e civilmente responsabili del danno che allo Stato, al Comune o alla Corporazione, al semplice cittadino rechino le loro trasgressioni, per abuso, per incuria, per codardia, per inettezza.

La responsabilità penale individuale immediatamente derivante da violazioni del diritto delle genti ad opera di soggetti esercitan-

ti pubbliche funzioni, desumibile dalla loro ricomprensione nella giurisdizione della Corte, si era avuta, con il Trattato di Versailles, a riguardo di violazioni del diritto bellico o di crimini contro sudditi delle Potenze alleate commessi da militari tedeschi e, con lo Statuto di Norimberga, per crimini contro la pace, il diritto di guerra e l'umanità commessi da agenti del III *Reich*. Soltanto una lenta evoluzione del diritto internazionale successiva al II conflitto mondiale, a partire dalla Convenzione per la repressione del crimine internazionale di genocidio del 1948 per culminare con l'adozione dello Statuto della Corte penale internazionale nel 1998, ha accolto la portata universale di questo principio.

Norme del diritto delle genti potrebbero, poi, rilevare nel previsto esercizio della giurisdizione della Corte in materia di diritti di cittadinanza o dei privi di patria (apolidi), potendosi porre questioni di perdita, acquisto, opzione o pluralità di cittadinanze, presumibilmente non infrequenti, in prospettiva, nello Stato libero di Fiume, formatosi, in circostanze fortunate, a seguito della dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e nell'incertezza della definizione del confine orientale del Regno d'Italia. L'acquisto della cittadinanza fiumana è regolato, con ampia liberalità, all'art. XV della Carta, venendo attribuita di diritto ai già cittadini registrati (noverati) come residenti nella città di Fiume e a quanti facciano parte di altre comunità che chiedano di far parte del nuovo Stato e vi siano accolte.

Gli ampliamenti territoriali o le annessioni allo Stato di Fiume sono previsti poter avvenire, in base all'art. II della Carta, solo in base ai principi di nazionalità, intesa in senso risorgimentale come coscienza identitaria, e di autodeterminazione, concernendo le popolazioni delle isole di antica tradizione veneta e altre popolazioni affini che dichiarino liberamente la loro volontà di adesione. Al contempo, la Carta ammette la pluralità etnica della composizione della popolazione della Reggenza e la parità di diritti politici e civili di tutti i cittadini senza, tra l'altro, divario di stirpe o di lingua. Va ricordato che un anno prima, l'11 aprile del 1919, la Commissione per la Società delle Nazioni della Conferenza della Pace non accoglieva, in difetto di unanimità, l'inserimento nel Patto di un emendamento inteso a garantire l'uguaglianza di trattamento di tutte le nazioni e l'equo trattamento di tutti i loro cittadini. Può notarsi che, nel disegno del De Ambris, il principio di uguaglianza era riferito alla diversità di razza, termine infelice di supposta valenza naturalistica, ancora di largo uso negli atti internazionali e interni; ben preferibile l'espressione stirpe, accolta nella Carta, di

più ampia portata e con rilevanza anche storico-culturale.

La compresenza di diversi idiomi parlati, accanto alla lingua italiana, nell'ambito dell'intero territorio della Reggenza ne comporta l'insegnamento obbligatorio nelle scuole medie, mentre, nell'ambito comunale, l'insegnamento primario è svolto nella lingua della maggioranza degli abitanti e, in corsi paralleli, in quella della minoranza (art. LII). Una così ampia previsione dei regimi linguistici negli ordinamenti scolastici di Fiume, che il De Ambris afferma costituire diritto di ogni minoranza alla conservazione del proprio patrimonio culturale, si può attualmente ritrovare, ma senza nettezza e con molte cautele e riserve, negli strumenti convenzionali promossi dal Consiglio d'Europa, la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie del 1992 e la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali del 1994. La prima assume la necessità di forme e mezzi adeguati di insegnamento e studio delle lingue regionali o minoritarie a tutti i livelli, lasciando agli Stati contraenti opzioni tra misure di diversa intensità; la seconda, all'art. 14, secondo comma, adotta una formula vaga e limitativa: «Nelle zone geografiche dove persone appartenenti a minoranze nazionali siano insediate per tradizione o in numero sostanziale, nel caso vi sia domanda sufficiente, le Parti faranno in modo, per quanto possibile e nell'ambito del loro sistema di istruzione, che le persone appartenenti a dette minoranze abbiano possibilità di apprendere la lingua minoritaria o di ricevere un insegnamento in questa lingua».

All'epoca della Carta, tra il 1919 e il 1920, i diritti linguistici delle minoranze erano oggetto di regimi posti a loro tutela e inseriti nei trattati di pace successivi al I conflitto mondiale con gli Stati sconfitti (Austria, Bulgaria, Ungheria) o conclusi dalle grandi potenze alleate con gli Stati di nuova formazione o consistentemente ampliati a seguito del conflitto (Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania, Grecia), ma obblighi internazionali a riguardo delle minoranze non erano assunti dalle potenze vincitrici e, segnatamente, non dallo Stato italiano, pur ampliandosi con territori abitati da popolazioni di lingua e cultura diverse. Tanto più significativo appare lo spontaneo accoglimento, non imposto come nel caso dei trattati ricordati, di questi diritti nell'ordinamento dello Stato fiumano.

Conclusioni

Più motivi ispiratori, sviluppatasi nel pensiero politico risorgimentale e in varia misura presenti nella Carta, concorrono a darne i caratteri giuridico-ideologici fondamentali: l'idea di romanità come portatrice di un lascito di valori di permanente validità universale; il richiamo delle libertà e delle autonomie repubblicane dell'epoca comunale; i diritti, le libertà civili e politiche e l'uguaglianza dei cittadini come condizione per l'esistenza di un popolo libero e sovrano; i diritti e la dignità del lavoro; la identificazione del popolo con la nazione storica e la coscienza della sua identità; la autodeterminazione delle nazioni e la missione storica propria di ciascuna di esse; la coesistenza delle nazioni libere e la convergenza delle loro missioni nell'ideale generale di umanità; il ripudio di ogni imperialismo e del predominio oligarchico delle grandi potenze.

La nozione di diritto delle genti della Carta, in questo ordine di idee, è da ritenersi probabilmente lata e universalista, comprendendo, in un'omogeneità di principi ispiratori, tanto i diritti e le libertà fondamentali della persona che i diritti di libertà, uguaglianza e autodeterminazione delle nazioni e le regole per la loro coesistenza armoniosa e pacifica. Siffatta connessione, affermata come necessaria nel pensiero mazziniano, viene fatta propria e sviluppata dalla scuola italiana del diritto internazionale, i cui assunti, messi in ombra dal positivismo, hanno ripreso attualità nella visione oggi condivisa di un diffuso permearsi di valori etico-giuridici tra ordinamento internazionale e ordinamenti costituzionali.

Riferimenti bibliografici

- D'Annunzio G. (2019), *La Carta del Carnaro e altri scritti su Fiume*, a cura di Fressura M. e di Karlsen P., Castelvecchi, Roma.
- De Felice R., a cura di (1973), *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele D'Annunzio*, Il Mulino, Bologna.
- de Vergottini G. (2020), *La Costituzione secondo D'Annunzio*, Luni Editrice, Roma.
- Fiore P. (1909), *Il diritto internazionale codificato e la sua sanzione giuridica*, 4.a ed., Unione Tipografica Editrice, Torino.
- Mancini P.S. (1851), *Della Nazionalità come fondamento del Diritto delle Genti*, Tipografia Eredi Botta, Torino.
- Mazzini G. (2011), *Cosmopolitismo e nazione. Scritti sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli, le relazioni internazionali*, a cura di Recchia S. e Urbinati N., Elliot Edizioni, Roma.

Pierantoni A. (1876), *Storia del diritto internazionale nel secolo XIX*, Giuseppe Marghieri Editore, Napoli.
Sinagra A., a cura di (2009), *Lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro*, Atti del Convegno, Roma, 21 ottobre 2008, Giuffrè, Milano.

L'italiano popolare a Fiume nella prima metà del Novecento

di Maja Đurđulov

Il presente contributo si prefigge il compito di presentare alcuni risultati della ricerca di dottorato¹ di chi scrive in cui sono state esaminate le scritture popolari prodotte a Fiume tra il 1915 e il 1945. Verrà posta particolare attenzione ai temi di cui trattano i testi esaminati, poiché offrono non solo un contributo relativo alle scritture popolari, ma contestualizzano le circostanze in cui questi testi sono stati prodotti, descrivendo alcuni aspetti della vita di Fiume nel periodo della prima metà del Novecento.

Prima di descrivere il corpus di testi analizzato, il lavoro svolto e alcuni dei risultati registrati, è necessario illustrare brevemente l'importanza degli studi sull'italiano popolare nel panorama sociolinguistico italiano. Il primo a intuire l'importanza di studiare la maniera di esprimersi della classe popolare fu Leo Spitzer, che raccolse le preziose testimonianze scritte dai prigionieri di guerra italiani durante la prima guerra mondiale (Spitzer, 1976). Si trattava di appartenenti a una classe che normalmente non lasciava traccia scritta di sé, o lo faceva soltanto in casi e situazioni particolari. Infatti, secondo Enrico Testa, la storia dell'italiano si regge su due piani di diversa visibilità: l'italiano letterario, ben visibile con le sue opere e i suoi autori, e quello che lo studioso chiama italiano

1 La ricerca è stata svolta nell'ambito del Dottorato di ricerca in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie presso l'Università degli Studi di Padova e si è conclusa nel 2018 con la discussione di una tesi di dottorato dal titolo "Italiano popolare a Fiume. Lettere di semicolti (1915-1945)".

nascosto, «oscuro e sotterraneo, [...] d'espedito o di sopravvivenza» (Testa, 2014, p. 280), utilizzato dai non letterati e da chi voleva rivolgersi a essi.

Per i primi studi sull'italiano popolare in Italia è doveroso citare Tullio De Mauro, che presenta questa varietà linguistica come il «modo d'esprimersi d'un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che, ottimisticamente, si chiama la lingua "nazionale", l'italiano» (De Mauro, 1970, p. 48), e Manlio Cortelazzo, che definisce questa varietà di italiano come «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto» (Cortelazzo, 1972, p. 11). Negli studi più recenti (cfr. D'Achille, 1994; Fresu, 2014; Fresu, 2016), l'italiano popolare viene identificato con l'italiano dei semicolti, ritenuto il suo corrispettivo scritto e definito come la lingua di coloro che, pur avendo un certo livello di alfabetizzazione, non hanno raggiunto una piena competenza nell'espressione scritta, ma rimangono fortemente legati all'oralità. Se si prende in considerazione il panorama sociolinguistico dell'epoca esaminata, in cui i livelli di scolarizzazione erano limitati e l'italofonia era parziale, questa varietà di italiano va valorizzata e considerata, come sottolineato da Testa (2014, pp. 86-87), come una conquista e una risorsa per coloro che la utilizzavano.

Lo scopo della ricerca che si vuole presentare in questo contributo è stato quello di analizzare le scritture dei semicolti prodotte a Fiume tra il 1915 e il 1945. È stato creato un corpus di documenti tratti dal fondo della Questura di Fiume, custodito nell'Archivio di Stato di Fiume (Državni arhiv u Rijeci). Il fondo esaminato è relativo alla serie A8, la quale contiene i fascicoli di polizia di persone ritenute pericolose per la sicurezza dello Stato, ovvero persone sospettate o accusate di sovversivismo, azioni antiitaliane o filojugoslave. I fascicoli contengono documenti di vario genere, tra cui verbali, fotografie, schede biografiche, ma l'analisi condotta si è concentrata soprattutto su lettere e altri testi prodotti da potenziali scriventi semicolti. Il corpus di testi raccolto, dunque, è composto principalmente da istanze indirizzate alle autorità, scritte dagli intestatari dei fascicoli o di chi scriveva a loro favore, e da lettere private e cartoline entrate nei fascicoli in quanto reperti di perquisizione.

I temi che vengono trattati negli scritti esaminati sono di diverso genere e dipendono dalla tipologia di documento. Nelle istanze indirizzate alle autorità i destinatari sono generalmente il Questore, il Prefetto e gli uffici di cui stanno a capo, e i temi trattati riguardano questioni di competenza della Questura e della Prefettura,

come le richieste di liberazione dai campi di concentramento² e dal carcere, le richieste di congedo o le richieste di restituzione di oggetti o documenti sequestrati. Nel caso della corrispondenza privata, invece, i destinatari sono i familiari e gli amici dello scrivente, e i temi riguardano la vita di tutti i giorni, sia nella città di Fiume che in altre città italiane o estere. Una grande parte delle lettere private è stata inviata da fuori Fiume poiché i mittenti erano emigrati in altri paesi europei in cerca di lavoro e condizioni di vita migliori. È il caso del seguente esempio, tratto da una lettera del 7 maggio 1925 inviata dal Belgio:

Ora sono andato a lavorare presso una miniera di carbone e ne prendo 26 franchi al giorno sono andato in miniera perché di fuori e siopero nel intero Belgio, ora io rimango qui in Belgio sino il mese di Marzo e poi andaro in Germania se si potra anda perché adesso non si po andar, se non mi riese andaro a Parigi ci pago il treno 40 franchi per adare presso Parigi (Bel2-5)³.

La vita degli emigrati non era facile e la precarietà regnava ovunque. Nel seguente esempio il mittente descrive, in una lettera da Brescia del 1926, le condizioni di lavoro della fabbrica in cui è impiegato e, nonostante il taglio dei costi come conseguenza della mancanza di materia prima, loda il modo in cui i dirigenti gestiscono il personale:

Riguardo i capi non mi posso lagnare il primo e molto buono con me e con il Lenar fino che era qui, varda che son venuto l'ultimo sul lavoro e viene licenziati ogni settimana ma finora mi ha sempre rispettato come che mi pare di non falare che non mi tocherà spero, anzi settimana scorsa il primo capo mi ha menato in magazzino e mi ha fatto dare un bel nuovo compasso a punta dacciaio.

Lavoro sono sempre in queste fabbriche come qui son lavoro per anni e anni ma manca materiali e carbone, nota bene che si fa fornire da tutte le ferriere mi ha mostrato un secondo capo le marche delle ferriere Italia. Germania Francia Belgio ma con tutto cio quando ariva a questa stagione ogni anno deve licenziare, ma pero a un bel sistema che mi piace molto licenzia ragazzi ovvero [parola illeggibile] li chiama qui e aiutanti, proprio operai qualificati li rispettano, anzi il padrone son molto parlato per bene per questo suo buon agire con i operai non e

2 Soprattutto tra il 1940 e il 1943, quando aumentano le pratiche di internamento civile. Cfr. Capogreco 2004.

3 Per mantenere l'anonimato degli scriventi, i documenti citati sono contrassegnati da un codice alfanumerico composto dalle prime tre lettere del cognome dell'intestatario del fascicolo, seguite dal numero d'ordine del dato documento all'interno del corpus.

proprio cosa fare ma non licenziano li tengono, non ho avuto io ancora locazione di vedere ma mi racconta i medesimi che son qui (Gas1-4).

Nella stessa lettera, il mittente descrive la città di Brescia in cui si è trasferito, criticando aspramente i suoi concittadini:

La città ha molto di provinciale, tutte faccie e portamento e comportamento di contadini solamente in città nei negozi si vede faccie più fine, qui non ti da il buon giorno nissuno i gnari viene sul lavoro come tanti asini pegio che a Tripoli credo non i ha nessun rispetto assai senza educazione.

Qui ano delle specialita monumenti chiese dolci di tutte le qualita mai visti fin'ora, come pure burri e formaggi. e assai roveri che camina quei che spera la rivolta in questi luoghi come anche qui son proprio mati sbaliati qui regnava forte il socialismo e ora son tutti fascisti esclusi pochi il fascismo e molto forte specialmente nelle campagne (Gas1-4).

Lo stesso scrivente, in un'altra lettera, esprime la malinconia che prova nell'essere lontano dalla moglie, la quale è a Fiume e lo visita raramente. Ricorre spesso, in lettere di questo genere, la nostalgia di casa e la mancanza delle persone care:

Per dirti il vero per conto mio non ritornerai così presto e forse anche mai mia moglie mi tenta la voleva a tutti i costi che vengo a Fiume con ela anche con la ultima lettera la mi scrivi che mi licenzio e che vengo a Fiume. Ti sapria che mal di stomaco che mi fa questo e anche per mi e male così solo a questa eta che si ha proprio il bisogno della donna, quando era lei qui me la passavo come un signor sempre assieme al Sabato veniva aspetarmi facevimo un giro prendevimo un poco di dolci per la strada e poi il nostro fiascodi vino buonissimo a 8 lire qualche cosa di buono un poco di formaggio per dopo cena alla Domenica tutto il dopopranzo assieme al cine poi la caminata qualche punç caldo o qualche meso litro e poi a cena in ordine così ero sempre con lei [...] ti puol imaginarti quando son partita Domenica di mattina son rimasto come innebitido trovarmi solo senza nissuna compagnia adesso a poco a poco ritorno come prima (Gas1-5).

La disoccupazione si fa sentire dappertutto, come pure la nostalgia verso casa. Nel seguente esempio uno scrivente, trasferitosi a Invillino da Laurana, cittadina poco distante da Fiume, manifesta in una lettera del 1930 la propria insoddisfazione, dovuta alla precarietà e alla lontananza dal luogo natio:

A delle volte la nostalgia di Laurana, col suo mare, le sue ville e la sua gente mi si fa sentire Poichè quà a Invillino, che un tempo era rinomato per la sua gioventù sempre allegra, ora regna la noia e la tristezza e tutto perchè la miseria si fa sentire in ogni casa essendo pochi i lavori e gli operai male pagati. Speriamo che la crisi sia momentanea ed

il presente regime sappia sanare la grande piaga «La disoccupazione» (Lev1-4).

Alcune lettere ci offrono una testimonianza anche delle difficili condizioni che affrontavano i lavoratori di Fiume e del suo circondario in quell'epoca. Come attestano Ercolani (2009, p. 191) e Parlato (2001, p. 117), Fiume negli anni '20 si trovava in una profonda crisi economica e il tasso di disoccupazione e povertà era molto alto. La seguente lettera, di datazione incerta anche se si ipotizza che sia proprio degli anni '20, offre un'analisi molto attenta e precisa delle condizioni in cui si trovavano gli operai di Fiume all'epoca:

Vengo all'argomento: La crisi locale del regime incapace di governare è al culmine. I disoccupati aumentano sempre più in tutti i rami dell'industria e del commercio. Di questo su per giù sarà a conoscenza. Al cantiere Carnaro (Capitale sociale 26.000.000 interamente versato) cominciarono l'11-VI i licenziamenti di operai di tutte caste, già oggi arrivarono a numero di 300 circa. Altri licenziamenti sono in vista compresi diversi capi d'arte e impiegati. [...] Parlando con i diversi compagni sulla nostra crisi abbiamo pensato di recarsi in Jugoslavia per trovare del lavoro.

Con ciò vengo a pregarlo di potermi far conoscere le probabilità di trovare un'occupazione le condizioni delle diverse piazze, le quali potrebbero offrire quelle condizioni di lavoro onesto che qui mancano del tutto.

Così lo prego di rispondermi quanto prima inviandomi un Suo consiglio in merito.

Qualora le condizioni di lavoro saranno buone e per diversi meccanici calderai tubisti siamo propensi di venire colà (eventualmente in altra città o provincia) io, Voivoda, Iskra Gombaz ed altri, secondo le prospettive.

In questa crisi politica che Fiume si dibatte non si vede ancora una via per la pace interna [...] (Luc1-8).

I temi delle lettere private degli internati dei campi di concentramento e dei detenuti nelle carceri sono spesso di tipo pratico. Gli internati scrivono ai propri familiari per chiedere, per esempio, del denaro, per cercare di assicurarsi un lavoro al termine dell'internamento oppure per chiedere a qualcuno della famiglia di intercedere presso le autorità, come nella seguente lettera del 1939 da cui emerge un profondo dispiacere nell'essere lontano dai propri cari:

Caro Papà

Prima di tutto lo faccio sapere che no logo niente Ancora Papà lo Pregherò di Preare dal Comisario Perme he Ce Io starò in famiglia con Voi che mi Comportaro da Vero E onesto cittadino Come mi ho Compor-

tato in questi tre Anni nogo piu, Amici Volio Vivere in Santa Pace la lo Prega che disidero di Vedere dove cè il Riposo della Nostra Cara Mamma, ognuno Ama I suoi di famiglia (Bat2-3).

In altre lettere, invece, è riscontrabile, da parte degli scriventi, un tono più sereno, volto a rassicurare i famigliari sulle buone condizioni in cui si trovano:

Io sono stato trasferito qui per via della ragione di salute a mezzo della Vostra domanda fata. Qui sto molto meglio, io abito presso una buona famiglia e pago per il vitto e per la camera lire 20 ogni giorno, così mi occorrea che mi mandate almeno 500 lire ogni mese. Vi prego di non avere nessun pensiero perché sto bene che la salute mi è migliorata (Tom1-5).

Per quanto riguarda la comunicazione formale, ossia le richieste indirizzate alle autorità, le quali rappresentano l'80% dei documenti contenuti nel corpus, gli argomenti che vi vengono trattati sono vari: si tratta di richieste di rilascio di documenti necessari a varcare il confine tra Italia e Jugoslavia, richieste di restituzione di oggetti o documenti sequestrati e, in generale, richieste inerenti all'internamento nei campi di concentramento. Tra queste ultime, predominano le richieste di liberazione motivate dal fatto che la famiglia dell'internato è rimasta senza mezzi di sostentamento e chiede la liberazione della persona (nella quasi totalità dei casi si tratta di un uomo) che si occupava del mantenimento della famiglia.

Nell'esempio che segue la moglie di uno spazzacamino scrive al Prefetto per chiedere il rilascio del marito perché, senza di lui, non riesce a mantenere da sola la famiglia e si trova in condizioni disagiate con quattro figli:

Io povera moglie, madre di 4 creature che qui mi ritrovo, priva di tutti i mezzi necessari senza nessuno aiuto. Le povere creature da molto tempo patiscono della dura fame. Io soffro a vederle vicino, giorno e notte piangere. Dovendo alle vicine mendicare un pezzo di pane, per non avere un centesimo. Quanto dolore che non può essere il povero padre a guadagnare un poco di vivere per sostenerle. Ora mi rivolgo a lei Sua Eccellenza a pregarla di poter fare deliberare il mio povero marito, da quelle carceri e farlo continuare quel poco di lavoro che aveva qui nella Città di Fiume (Bell-1).

Com'è evidente dagli esempi riportati, nei testi emergono numerosi tratti tipici dell'italiano popolare, come pure dell'italiano regionale. Essendo, però, tali documenti molto diversi tra di loro, con differenti caratteristiche linguistiche e differenti gradi di de-

viazione dalla norma, è necessario evidenziare, nell'analisi dei singoli testi, un continuum graduale tra le categorie di italiano popolare e italiano standard, piuttosto che una contrapposizione netta tra le due.

Di seguito verranno presentate alcune caratteristiche linguistiche tipiche dell'italiano popolare emerse nei documenti analizzati. L'aspetto più evidente, che emerge già da un'osservazione superficiale, è certamente la grafia, nell'ambito della quale è stato riscontrato il maggior numero di devianze rispetto alla norma. La grafia è il primo ostacolo che lo scrivente semicolto deve affrontare quando passa dall'oralità alla scrittura, varietà che utilizza raramente e di cui non conosce tutti i meccanismi. Fra i tratti registrati, i più frequenti sono gli scempiamenti delle consonanti doppie e i relativi ipercorrettismi, probabilmente influenzati dai tratti fonetici settentrionali (Telmon, 1993, p. 107), l'assenza o l'uso improprio dell'apostrofo e dell'accento, la difficoltà a stabilire i confini di parola, l'uso improprio della maiuscola e della punteggiatura.

A livello morfosintattico, come evidenziato da D'Achille (1994, p. 69) e Cortelazzo (1972, pp. 12-13), nei testi dei semicolti agiscono in molti casi dei meccanismi di semplificazione. In aggiunta a ciò, tra i fenomeni riscontrati alcuni potrebbero essere rafforzati dal sostrato dialettale. È il caso, per esempio, della ridondanza pronominale, la quale rappresenta una struttura normale nel dialetto fiumano (Rosic, 2002, pp. 150-154). Alcuni esempi di questo fenomeno sono «ti lassio a ti da difendermi» (Gas1-3) e «io lio deto al Comesario» (Bel1-3), costruzioni che nel dialetto fiumano, e in genere nei dialetti settentrionali (Berruto, 1983, p. 46), sono molto comuni. Tra gli altri fenomeni emergono i trapassi pronominali, in cui determinati pronomi personali vengono sostituiti da altri, per esempio *li* al posto di *gli* («concederli una lunghissima licenza» Bla7-1, «dalli il mio indirizzo» Bel2-5) e il riflessivo *si* al posto di *ci* («quando si vedremo» Luc1-19), quest'ultimo probabilmente influenzato dal dialetto (Rosic, 2002, pp. 169-170; Pafundi, 2011, p. 28). Molti dei fenomeni riscontrati non sono esclusivi dell'italiano popolare bensì trovano attestazione anche in altre varietà linguistiche, come l'italiano parlato. Oltre alla ridondanza pronominale, è il caso, per esempio, del *che* polivalente («Scusami che ho scritto così male» Bel2-14, «in questa brutta epoca che siamo» Luc1-16). Tra gli altri fenomeni possibilmente influenzati dal sostrato dialettale, vi sono lo scambio dei verbi ausiliari («che si ha preso» Tom1-4, «si a espresso» Vic6-2) e la sostituzione di preposizioni (per esempio *di* e *da*: «contentissimo dal tuo scritto» Bel2-14, «arrestato dei carabi-

nieri» Bla6-2, scambiate in particolare da scriventi settentrionali, come confermato da D'Achille (1994, p. 71).

Per quanto riguarda la testualità delle lettere, emerge subito una delle caratteristiche principali della lingua dei semicolti, ovvero la vicinanza al parlato, la quale fa sì che il testo scritto risulti sconnesso. Oltre a ciò, gli altri meccanismi che agiscono sulla testualità di documenti del genere sono l'influenza dei modelli alti, come il linguaggio burocratico, con un conseguente uso di formule stereotipate, e la difficoltà nell'utilizzo di diversi registri linguistici a seconda della situazione comunicativa (D'Achille, 1994, p. 75).

Le lettere del corpus contengono delle formule di apertura e di chiusura tipiche della corrispondenza formale e informale, talvolta usate in modo improprio o modificate per cui perdono il loro significato. Ciò avviene nell'esempio seguente, perché nella formula con cui lo scrivente intende comunicare al destinatario di stare bene, non è qualificata la sua salute: «Carissimo Cogino dopo Molto tempo Vengo a te con cueste due righe e ti faccio notto della mia salute come pure spero di te e famiglia» (Rad1-3). Nelle istanze indirizzate alle autorità, invece, si nota un grado di espressione più formale: nelle formule allocutive vengono usati aggettivi per definire la Questura quali Onorevole o Inclita, e Illustrissimo o Sua Eccellenza per destinatari come il Questore e il Prefetto, ed espressioni come il/la sottoscritto/a, anche se utilizzate in modo non coerente con frequenti passaggi dalla terza alla prima persona e viceversa (per esempio «La sottoscritta [...] mi rivolgo a codesta R. Prefettura» Mic2-1).

Emerge, dunque, una consapevolezza degli scriventi di dover adeguare il loro scritto in base al destinatario, al contenuto del messaggio e, in genere, alla situazione comunicativa, nonostante ci siano delle inesattezze nella realizzazione di tali intenti dovute anche al grado di alfabetizzazione e alla scarsa abitudine alla scrittura. È alla luce di queste considerazioni, quindi, che bisogna approcciarsi a testi del genere, i cui scriventi riescono a produrre dei testi e comunicare il loro messaggio nonostante le difficoltà e con i pochi mezzi che hanno a disposizione. Come sostenuto da Testa (2014, pp. 286-287), la lingua utilizzata in documenti di questo tipo attesta la presenza di una lingua di comunicazione tra scriventi della stessa classe e di classi differenti, una lingua nascosta ma di indubbio valore in quanto preziosa risorsa per chi la utilizzava. Grazie a questi testi è possibile sentire la voce, i punti di vista, le narrazioni di coloro che normalmente non venivano interpellati e che la storia ha spesso lasciato ai margini.

Riferimenti bibliografici

- Berruto G., (1983), "L'italiano popolare e la semplificazione linguistica", *Vox Romanica*, 42: 38-79.
- Capogreco C. S., (2004), *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004.
- Cortelazzo M., (1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. III. Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa.
- D'Achille P., (1994), *L'italiano dei semicolti*, in Serianni L., Trifone P., a cura di, *Storia della lingua italiana, vol. 2*, Einaudi, Torino: 41-79.
- De Mauro T., (1970), *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, in Rossi A., a cura di, *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari: 43-75.
- Ercolani A., (2009), *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fresu R., (2014), *Scritture dei semicolti*, in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L., a cura di, *Storia dell'italiano scritto, III, Italiano dell'uso*, Carocci, Roma: 195-223.
- Fresu R., (2016), *L'italiano dei semicolti*, in Lubello S., a cura di, *Manuale di linguistica italiana*, De Gruyter, Berlin/Boston: 328-350.
- Parlato G., (2001), *Fiume durante il regime fascista*, in Sciucca M., a cura di, *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, Edit, Fiume: 109-125.
- Rosic D. B., (2002), *Linguistic Identity of the Dialect of Fiume*, Tesi di dottorato non pubblicata, University of Toronto, Toronto.
- Spitzer L., (1976), *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino.
- Telmon T., (1993), *Varietà regionali*, in Sobrero A. A., a cura di, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari: 93-149.
- Testa E., (2014), *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino.

Un *amarcord* fiumano: la riflessione umanistica sull'identità della città di Fiume

di Marinko Lazzarich

Spesso le nostre vite sono accompagnate dalla colonna sonora delle origini etnico-nazionali, dalla determinazione del luogo e del tempo della nostra nascita, come avviene, ad esempio, nelle opere di Emile Zola. Questa determinazione ci segna e ci accompagna per sempre. Nascere in un dato luogo significa essere predestinati all'eredità storica, geopolitica e culturale del luogo stesso; significa ricevere in dono il bagaglio di un'identità che i nostri avi ci hanno consegnato in lascito come patrimonio; significa assumersi la responsabilità e l'onere delle scelte giuste e di quelle sbagliate, delle azioni sensate e non degli antenati. Nascere a Fiume/Rijeka oggi non è come nascere a Fiume cent'anni fa.

Fiume nel corso della storia è stata percepita come centro multiculturale e plurilingue i cui abitanti sono stati testimoni di molteplici frodi politiche e sociali. Basta passeggiare per il cimitero di Cosala per accertarsi che la nostra città è sempre stata un'Europa in miniatura. L'Adriatico è il *locum vivendi*, il punto di incontro di culture diverse. Quale entità urbana di confine Fiume diventa un argomento motivante l'interpretazione letteraria: una città portuale è un elemento fortemente verosimile per presentare cambiamenti e varianti collettive dell'identità. È inoltre uno spazio molto stimolante per parlare *degli altri*.

Osservandola da diversi punti di vista, nel corso dei secoli, la città ha avuto vari volti: durante la Monarchia veniva chiamata la Perla della Corona Ungherese; al tempo di D'Annunzio ha vissuto la fase della trasformazione in città stato; gli abitanti di Sušak

l'hanno vissuta come città italiana; gli esuli come la *città perduta*. Oggi i ferventi patrioti la chiamano la *città rossa*. Nel 2020 Fiume è stata proclamata Capitale Europea della Cultura con il motto *Il porto delle diversità*. Che cosa è rimasto della multiculturalità di cui si è parlato e ancor tanto si parla?

L'immagine sociale della città, purtroppo, è stata oggetto di numerosi cambiamenti coloniali determinati da (dis)accordi politici. Prima di tutto, nel XX secolo, la percezione di un'urbanità multi-culturale è stata offuscata dall'affermarsi del fascismo e, poi, dalla repressione comunista (Petacco, 2000). In un momento storico ben preciso Fiume e Sušak erano divise come due mondi ben distinti. Lungo le sponde del fiume Eneo alla fine della Prima guerra mondiale i Trattati di pace hanno reso ulteriormente complicata e difficile la convivenza fra Fiumani e Sušacani (i cittadini croati). Nel 1919, stabilendo un confine statale innaturale, si arriva al momento in cui la politica divide la città in due: Sušak e Fiume (Pupo, 2018). In quell'epoca Fiume, la parte italiana, è divisa da Sušak da un ponte sul fiume Eneo. Questa divisione rimarrà tale fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

La specifica posizione storica di Fiume, caratterizzata da una propria cultura di città di confine, rappresenta un gratificante *topos* di trasposizione storica orientato alla riflessione costante sul dialogo culturale fra nazionalità contrapposte.¹ In questo studio la problematica enunciata nel titolo viene considerata e trattata dal punto di vista storico-letterario.

I confini dell'identità

In passato Fiume è stata una città di confine. Il termine stesso di *confine* si associa al concetto di divisione e per tale motivo il confine è un'unità di misura dell'identità. Quale categoria dinamica, per sopravvivere e per non ostacolare la nascita di identità nuove, l'identità deve avere un'unità di misura "in quanto non si perde l'identità tollerando l'Altro" (Granić, 2007, p. 196). I rapporti etnici non sono mai unidirezionali in quanto l'identità è una questione di appartenenza e di non-appartenenza, e si sviluppa attraverso il rapporto fra il gruppo *di minoranza* e il gruppo *di maggioranza*.

1 L'immagine storica di Fiume quale località pluriculturale viene confermata dalla circostanza che i maggiori rappresentanti della Fiume letteraria fossero letterati di tre diverse nazionalità: l'Ungherese Odon Horvath che scriveva in lingua tedesca, l'Italiano Enrico Morovich e il Croato Janko Polić Kamov.

Dobbiamo osservare il contesto - spaziale, temporale, culturale, politico, che influisce sullo sviluppo di un dato modello di identità. Nelle società multinazionali e plurilingui l'identità nazionale acquista importanza in quanto la maggioranza influenza la vita della minoranza. L'etnicità è un processo in cui le differenze degli altri vengono usate al fine di rafforzare il sentimento di appartenenza alla propria identificazione nazionale (Jenkins, 1977).

Agli inizi del XX secolo le differenze culturali erano indice di identità. Nella costellazione del potere la lingua assume un significato determinante per la definizione dell'identità culturale in quanto incide sulla coscienza collettiva della comunità. La lingua non è solamente uno strumento per comunicare e comprenderci, bensì è anche un fattore determinante e preminente per l'identificazione personale ed etnica. Ogni identità storica (quindi anche quella italiana/croata) non è altro che l'insieme di profonde impronte storiche nel tessuto politico e nella memoria collettiva.

La riflessione sulla connessione tra il mondo italiano e slavo fa comprendere la misura specifica di compenetrazioni politiche e culturali, interessanti sia dal punto di vista storico che da quello sociologico². Il mare non è l'unica cosa che unisce i due popoli vicini; ci sono anche gli influssi reciproci tra le due sponde presenti già dal VI secolo con l'assimilazione della vita slava nelle terre romane. In questo modo si può parlare della "ricchezza della dimensione dei rapporti reciproci"³. Le compenetrazioni culturali tra i due popoli diventano attuali nel campo artistico, soprattutto nella letteratura⁴.

2 La letteratura italiana sulla Croazia e sui croati è piena di dissonanze, ma anche di testi di carattere affermativo. L'orientamento degli scrittori italiani è spesso dipeso dal clima sociale del momento. In confronto alle altre letterature europee gli influssi croati sono più frequenti proprio presso i vicini italiani. Nel corso della storia i due popoli si sono spesso trovati in conflitto, e qualche volta hanno combattuto in schieramenti opposti, il che spiega come le ostilità politiche abbiano potuto avere un riflesso nella letteratura. Lo studio delle relazioni sociologiche, storiche e culturali italo-croate sicuramente non è un tema per gli estremisti (Lazzarich, 2006).

3 Maroević in *Zrcalo adrijansko* usa questo sintagma, menzionando Roma come grande ispirazione per gli artisti croati e citando il pensiero di August Matoš: *Sebbene croato, civis romanus sum*, pag. 9.

4 Un contributo importante allo studio delle relazioni letterarie italo-croate è stato dato da Mate Zorić nel suo interessante studio *Hrvatska i Hrvati u talijanskoj lijepoj književnosti* (Croazia e croati nella letteratura

L'*identità* era ed è rimasta l'ossessione tematica della Fiume letteraria. La centralità culturale incide ed influenza direttamente i rapporti di potere fra chi si trova ai margini, ai confini: "in questo senso non può esistere *una posizione neutrale* dello scrittore, dell'opera letteraria, del destinatario, dei lettori. Implicitamente o esplicitamente emergono sempre i condizionamenti più svariati nel contesto della produzione oppure della percezione letteraria, strutturando in questo modo il significato del testo e determinandone la collocazione nel sistema dei valori culturali della cultura e del luogo" (Marot Kiš, 2008, p. 432).

Il dialogo letterario interculturale

Il concetto di identità individuale e collettiva in un territorio di confine può essere osservato attraverso l'esperienza letteraria degli autori italiani e croati. Gli autori fiumani hanno interpretato in modi diversi il problema del dialogo interculturale, in modo particolare la tematica dell'esodo della popolazione italiana nel secondo dopoguerra.

La componente italiana della letteratura fiumana si divide in: letteratura della minoranza nazionale italiana e letteratura dell'esodo. Il discorso dell'esodo dalla zona dell'Adriatico orientale è presente nella letteratura italoфона dell'esodo in cui il motivo del *confine* diventa il simbolo della conservazione dell'identità nazionale dislocata. Gli autori più famosi della letteratura dell'esodo sono Enrico Morovich, Marisa Madieri, Paolo Santarcangeli e Valentino Zaichen. Nei loro testi è nascosta la risposta alla domanda esistenziale sulla pienezza della vita. Sul piano del contenuto sono testi caratterizzati da un'accentuata nostalgia, che risulta essere una delle emozioni più importanti dell'esilio. In questo modo, gli autori non esprimono solamente la propria esperienza di vita, ma anche la tragedia umana di un popolo.

Nella sua nostalgica prosa autobiografica la scrittrice Marisa Madieri (1998) evoca i ricordi della Fiume del secondo dopoguerra e il difficile periodo dell'esilio trascorso nei campi profughi lungo il confine. Demistificando in modo critico la storia, la scrittrice seziona il tessuto urbano della città natale; nonostante gli orrori della guerra, i suoi ricordi non sono gravati da un astio personale causato dalle avversità. Dalla volontà della Madieri di comprendere la popolazione slava trapela la volontà di comprendere la sofferenza di entrambi i popoli. Un approccio simile è presente anche nella

italiana).

produzione letteraria di Valentino Zaichen.

La produzione letteraria della minoranza nazionale italiana è concentrata sul mantenimento dell'identità italiana. Gli autori fiumani nelle loro opere in lingua italiana problematizzano la posizione della popolazione autoctona nella città. La domanda di fondo della letteratura della minoranza nazionale italiana è *rimanere o andarsene?* Gli esponenti più significativi sono Osvaldo Ramous, Ezio Mestrovich, Egidio Milinovich, Lucifero Martini, Mario Schiavato, Nirvana Ferletta e Laura Marchig.

Il profondamente fiumano Ezio Mestrovich (1941-2003) ha dedicato la sua ispirazione letteraria alla conservazione dello spirito della realtà da cui trae le origini. Nei suoi romanzi in lingua italiana - *A Fiume, un'estate* (Milano, 2001)⁵ e *Foiba in autunno* (Fiume, 2005), egli racconta le premesse storiche difendendo i diritti della minoranza nazionale italiana nella città, senza dimenticare il contesto più vasto e l'ideale di convivenza. Nei suoi due romanzi lo scrittore collega il suo mondo intimo alle testimonianze del destino collettivo. Con una scrittura stilizzata evoca il peso degli Anni Quaranta, periodo in cui gran parte dei suoi concittadini era tormentata dalla decisione se abbandonare la città oppure rimanere nella terra d'origine. L'esodo viene narrato attraverso il racconto di un bambino della riva. L'irrequieta storia fiumana prende vita nelle pagine dell'opus fiumano come una forma di produzione complementare a quella degli autori croati, tra cui Car Emin e Fabio, che stavano problematicizzando temi analoghi.

Osvaldo Ramous (1905-1981) attraverso la sua produzione letteraria riesce a dar voce al dramma collettivo del dopoguerra vissuto dai suoi connazionali in una città che ha subito una metamorfosi etnica (Gerbas Giuliano, Mazzieri Sanković, 2013). Il suo maggiore contributo letterario alla città natale è rappresentato dal romanzo *Il cavallo di cartapesta* (Fiume, 2008). Per tema il romanzo rientra in quel filone della letteratura contemporanea i cui personaggi principali sono dei disadattati incapaci di affrontare il cambiamento della realtà.

5 Il libro può essere letto come documento storico e come documento linguistico in quanto i dialoghi sono scritti in dialetto fiumano. Ezio Mestrovich non entra in discussioni né politiche né ideologiche, bensì vuole raffigurare come sono stati vissuti i mutamenti storici in una città multietnica. Ad esempio, quando fiumani italiani si incontrano in Sicilia con soldati croati di Rijeka trovano immediatamente una lingua comune, sentendosi reciprocamente più vicini tra loro che con gli italiani della Sicilia.

L'opera di Ramous non rappresenta unicamente un documento di annotazione soggettiva degli eventi della vita di un uomo vissuto nella prima metà del XX secolo, bensì anche una testimonianza della costruzione individuale della percezione di sé che l'autore ha sviluppato e maturato. La circostanza che la sua testimonianza fortemente autobiografica non abbia una forma determinata rende possibile la condivisione di un'esperienza autentica. Il risultato è un testo tematicamente eterogeneo.

Il romanzo è il frutto di un processo creativo di raffigurazione dell'ambiente in cui l'autore vive, arricchito da riflessioni sull'identità nazionale. Dal testo si apprendono i rapporti socio-politici presenti nell'ambiente in rapporto alla lingua e all'identità nazionale. Uno dei problemi fondamentali trattati dall'autore è proprio il concetto di identità nazionale come costruito ideologico⁶.

Il personaggio principale, il musicista fiumano Roberto, non riesce a dare un senso alla vita secondo i propri criteri. La realtà è più forte di lui in quanto gli condiziona la vita. Per questo motivo si sente un oggetto nelle mani del destino. La conclusione del romanzo è dedicata all'esodo di massa della popolazione fiumana. Attraverso il motivo del ritorno e dell'immediatezza dell'incontro, il narratore non elimina nessuno, ma neanche invita e richiama *l'altro*: con una narrazione dai forti toni emotivi in alcuni momenti egli si appropria del motivo biblico, mentre in altri l'idea della perdita della patria viene trattata come tema universale. La modernità del romanzo è visibile nella narrazione associativa del "cittadino del mondo", come gli piaceva definirsi. Nel romanzo *Il cavallo di cartapesta*, traspare l'amore per la città, anche quando per le strade si sente parlare "una lingua che non conosco" e quando l'uomo si sente straniero in terra propria. Accade così che l'artista indeciso, testimone della tragedia dell'esodo, decide di rimanere nella città dei suoi antenati, pronto a portarne e sopportarne tutti i disagi assieme ai suoi concittadini.

In una parte della letteratura si esamina la possibilità di un dialogo culturale nato dall'esilio. Il romanzo *Il Cavallo di cartapesta* occupa un posto speciale nella diversità culturale tra le persone di Fiume e nel centro semantico nella zona di confine dove c'è una sovrapposizione di nazione e etnia. Analizzando gli aspetti culturali degli scrittori di Fiume, la sua relazione si trasforma in civiltà della città di confine, di cui si discutono gli aspetti culturali e co-

6 Prima dell'avvento del fascismo, del nazional-socialismo e del comunismo nel XX secolo, Fiume non aveva mai vissuto l'esodo quale espressione di pulizia etnica e ideologica.

noscitivi attraverso una testimonianza narrativa. Pur rispettando la verità storica, lo scrittore non si piega a nessuna ideologia nazionale. Ramous è spinto dal bisogno morale che il tema non sia dimenticato e la storia rimanga invariabile. Cerca di considerare con obiettività sia la situazione descritta dell'esperienza dell'esilio, sia la posizione dei compatrioti che hanno scelto la possibilità di restare nella città di Fiume. A differenza del collega Morovich, che ha avuto modo di godere di affermazione e successo letterario in Italia, Ramous è rimasto trincerato nella provincia e sconosciuto al pubblico italiano.

La tematica dell'esodo nella scena letteraria croata

Il tema doloroso dell'emigrazione è raro nelle opere degli scrittori croati. Ciò è soprattutto riconducibile a motivi sociologici e politici, oltre al fatto che gli immigrati, cioè coloro che si sono insediati nel territorio fiumano, non hanno avuto la necessità di descrivere e raccontare la loro esperienza. Le circostanze politiche nell'ex Jugoslavia non concedevano, inoltre, agli scrittori un livello significativo di libertà creativa. Nella scena letteraria croata il tema dell'esodo compare solo negli anni '80 del XX secolo nelle opere di Nedjeljko Fabrio e Milan Rakovac, scrittori che hanno legato la propria produzione letteraria alla storia e alla cultura dei popoli delle coste dell'Adriatico.

In senso lato, la letteratura su Fiume non è molto ricca di opere letterarie, pur potendo contare, in linea di principio, su un pubblico potenzialmente ampio su entrambe le sponde dell'Adriatico⁷. Si tratta di una letteratura "al di fuori dell'esperienza della migrazione"⁸. Osserveremo come la tematica dell'esule e dell'esodo si è affermata nelle opere di due autori quasi della stessa generazione - Srečko Cuculić e Nedjeljko Fabrio.

Srečko Cuculić (1937) è un autore che in quanto a numero di opere pubblicate eguaglia gli scrittori croati più prolifici. Negli Anni Ottanta del secolo scorso si è adeguato al gusto del pubblico scri-

7 La storia turbolenta della città ha avuto una trasposizione letteraria nell'opera di Car Emin *Danuncijada* (1946), in cui la narrazione viene presentata dal punto di vista croato. Viktor Car Emin (1870 - 1963) ha offerto per primo ai lettori la sua interpretazione del passato: nel suo testo si possono seguire e capire diversi aspetti della città nella storia.

8 Mentre gli scrittori italiani osservano la città dal di fuori, gli scrittori croati ne osservano la situazione nell'ottica della cultura rimasta nello spazio segnato dalla fatalità della storia (Milanja, 1996).

vendo prosa di genere. Ha pubblicato un romanzo accolto ottimamente dai lettori: *Fijumanka* (*La Fiumana*, Rijeka, ICR, 1986). La storia d'amore fra un giovane studente croato e una ragazza fiumana di etnia italiana è stata valutata positivamente anche da parte della critica.

Nella *Fijumanka* il discorso del Mediterraneo è sviluppato attraverso il plurilinguismo. Sin dal titolo si può intravedere la connotazione sociologica determinata dalla simbiosi fra la Rijeka-Fiume della storia e quella contemporanea. La tematicizzazione di una città che ha perso gran parte della popolazione cittadina assimilando nuovi arrivati ne rende attuale lo specifico problema di identità. Come Nedjeljko Fabrio, anche Cuculić affronta il tema dello spazio fiumano. Ma l'intrigante motivo fiumano della dualità non è un motivo ricercato dall'autore, e nemmeno nelle pagine del romanzo è leggibile la problematica della convivenza - anche se il titolo potrebbe farci intuire ciò.

Anche se la città assume la posizione di punto semantico, si ha l'impressione che la domanda lancinante in merito all'intrecciarsi di identità diverse a Fiume non sia l'intenzione primaria dell'autore. Il territorio multiculturale con la sua divergenza etnica e culturale impone spontaneamente domande sull'identità. Pur nascendo al tempo della Jugoslavija, il cui apparato statale in queste terre per anni ha perpetrato la slavizzazione del territorio, il romanzo non tocca il discorso delle barriere nazionali. Cuculić non è interessato al contesto storico-politico del tessuto fiumano nel senso della costruzione di determinate identità etniche. Dal momento che non problematicizza i fatti epocali che hanno condizionato la vita delle due culture della città, il romanzo non appartiene alla categoria della letteratura di confine. Il rapporto carnale fra l'Italiana e il Croato non deve essere interpretato nel contesto dell'analisi del rapporto di convivenza fra concittadini di etnie diverse che dividono lo stesso spazio urbano. Siccome la trama ha luogo in una città di confine, crocevia di culture differenti e da sempre molto aperta, l'autore si riferisce molto superficialmente (attraverso l'atteggiamento libero della sua eroina) agli eventi storici che si riflettono sul dramma amoroso del protagonista. Nel romanzo i grandi eventi storici rimangono in second'ordine mentre il primo piano è interamente occupato dalla vita dell'uomo comune. Il romanzo deve il suo successo principalmente alla descrizione molto libera delle avventure sessuali dei protagonisti.

Il romanzo più famoso che ha per tema le turbolenze storiche e geopolitiche di Fiume-Rijeka è *Vježbanje života* (*L'esercizio della vita*,

Zagreb-Opatija, 1985) di Nedjeljko Fabrio (1937-2018). La descrizione letteraria di Fiume non è solamente la cronaca memorialistica di un tempo passato. Potremmo ricercare le origini dell'interesse dell'autore al tema dell'esodo nella sua appartenenza ad entrambi i popoli: il padre era originario di Lesina e la madre, la cui famiglia aveva origini pugliesi, italiana di Spalato.

Fiume nel romanzo *Vježbanje života* rappresenta un centro semantico, ma allo stesso tempo uno spazio limitato in cui si intrecciano nazioni e etnie. Attraverso la genealogia di due famiglie - una italiana e una croata, viene trattata una parte della storia della città, primariamente lo sviluppo industriale di Rijeka. La comparsa del capitalismo è strettamente connessa ai processi politici. Presentando gli effetti dell'industrializzazione che trasforma la città e i rapporti fra le persone, l'autore segue i destini dei membri delle due famiglie. Per Fabrio la famiglia rappresenta simbolicamente la società nel suo insieme in quanto riflette gli eventi e i mutamenti della collettività e della società (Pužar, 1999). Tutti i personaggi sono invischiati nel turbine della storia e dei giochi politici e, indipendentemente dall'etnia di appartenenza, avranno una fine tragica. Ecco perché si tratta di perdenti nati in un tempo sbagliato. Spesso i personaggi di eventi storici, nei momenti in cui spariscono i confini fra identità collettiva e individuale, diventano strumenti della follia collettiva. Trattandosi di valori conflittuali (l'identità non è un valore neutrale), regolarmente i conflitti dal pubblico si trasferiscono nella vita intima, le conseguenze dell'euforia collettiva sono sempre dolorose - sia per la società sia per il singolo (Weeks, 1998).

La moltitudine di personaggi secondari sono la caratteristica fondamentale del nuovo romanzo storico: l'allontanamento da una trama limitata ad un personaggio principale permette al narratore di osservare la situazione da diversi punti di vista. Per tale motivo, questo romanzo ha come tema la storia, la politica come destino e esistenza (Milanja, 1996). Attraverso la struttura polifonica del romanzo Fabrio unisce le parti contrapposte in uno specifico dialogo intellettuale. Nel motivo dello specchio, caratteristico del Manierismo, si riflettono due storie ugualmente importanti che si illuminano e completano a vicenda: così come la parte croata illumina quella italiana, di riflesso la parte italiana illumina quella croata (Durić, 2008). Un nucleo costruisce la propria identità sulla base delle diversità dall'altro con cui divide lo stesso spazio esistenziale. Allo stesso modo si compenetrano il passato e il presente fornendo l'immagine allo specchio dell'assurdità della storia.

Nel *Vježbanje života* si materializza il fenomeno dinamico dell'identità che si costruisce attraverso il rapporto con l'*altro*. Nello spazio urbano di Fiume si incontrano e permeano diversi circoli culturali in quanto la città è il motivo centrale intorno al quale verte tutta la vicenda storica e si sviluppano ed intrecciano le vite dei singoli. Anche Fabrio, come Marisa Madieri, demitizza la storia osservando le vicende dalla prospettiva delle culture diverse che si trovano a convivere e a condividere lo stesso spazio. Fabrio sottolinea la tesi del fallimento dell'esclusivismo identitario; per tale motivo nel suo romanzo prende vita e forma la domanda fondamentale della letteratura minoritaria - *rimanere o andarsene?* La trama tragica del romanzo mette a nudo il suo atteggiamento pessimistico inerente la possibilità di cambiamento e convivenza. In un dato momento storico, il mondo in cui vivere è sopportabile e tollerabile viene represso dall'aggressiva esclusività dei nazionalismi.

Anche Fulvio Tomizza (1935-1999) prende come spunto un argomento simile. Istriano di nascita, cresce e si forma con una percezione di sé come persona di cultura italiana ma con sangue croato, di un letterato che nell'ingarbugliato intreccio della storia, può essere allo tesso tempo "loro" e "nostro".

Il *Vježbanje života* di Nedjeljko Fabrio avvalorà la tesi di Bhabha (1994) sulla dubbia percezione della cultura quale aspetto identitario puro ed unico. Essa si forma e si plasma inevitabilmente tramite l'amalgama di culture diverse; di ciò ne sono consapevoli numerosi autori che si occupano della delicata *questione di Fiume*. Questi autori nei loro scritti esprimono la consapevolezza dell'inevitabilità della convivenza, in quanto uno dei compiti della vera arte è cancellare i confini e sollecitare una comunicazione di qualità. La letteratura dell'esodo del secondo dopoguerra e la traduzione in lingua croata degli autori italiani sono testimonianza di come la letteratura della minoranza nazionale italiana a Fiume sia viva e vitale ed abbia la capacità di superare il trauma storico. Come ha scritto Ramous: "Cio che conta è la lingua, è la cultura. E la collaborazione tra le culture poiché la vera cultura - è bene ripeterlo - non prende mai la retrograda strada della sopraffazione, ma concorre al progresso, alla comprensione e alla collaborazione tra gli individui e i tra i popoli. Da questo punto di vista la più utile e più nobile funzione dalle minoranze nazionali dovrebbe essere quella di cooperare alla comprensione dei popoli, alla reciproca conoscenza e, di conseguenza, non alla loro discordia, ma alla loro collaborazione" (Ramous, 1966, p. 15).

Ramous e Fabrio non erano connazionali, ma il loro codice genetico era uno scrigno di duplici radici. Artisti di diversa nazionalità, erano accomunati dal bilinguismo e da una concezione del mondo molto simile. Entrambi sono stati espressione di orientamenti liberali che li hanno portati alla considerazione e al rispetto reciproci. Entrambi anelavano alla convivenza pacifica in una realtà di tolleranza.

Conclusione

La cifra dell'identità di Fiume nei secoli è stata la *cultura della sovrapposizione* in rapporto al margine e al confine. L'identità presume sempre l'esistenza dell'*altro* ed è proprio nel rapporto della *maggioranza* con la *minoranza* che si comprende e deduce il livello di sovrapposizione culturale. In queste terre le identità della cultura italiana e della cultura croata quali identità di confine si sono formate attraverso diverse fasi di convivenza. I processi di avvicinamento e di allontanamento causati dagli egemonismi susseguiti nel corso della storia sono stati di diversa intensità ed hanno portato ad un particolare contesto di sovrapposizione (Marot Kiš, 2008).

Nascere a Fiume oggi non è come nascervi cent'anni fa. *La città di confine, la città perduta, la città divisa, la città di carta...* sono affascinanti sintagmi per viaggiatori occasionali, per turisti di passaggio, per stranieri curiosi in viaggio verso il Sud. Oggigiorno, il porto ha perso il suo ruolo di punto di ancoraggio del Quarnero, mentre la recessione economica ha messo in discussione il suo sviluppo. Nella realtà croata del XXI secolo Rijeka rimane, dal punto di vista culturale, una provincia. Ha scopo *riproporre il film* della città prosperosa, discutere del promettente centro industriale d'avanguardia degli inizi del XX secolo... ha scopo vivere di ricordi, e nella ricerca di una risposta, lamentarsi del "destino ingiusto"?

Forse qualcuno sosterrà come a Fiume non sia rimasta nemmeno una "m" di multiculturalismo, neanche la "p" del "Porto delle diversità" ... come *la città lungo il fiume* sprofondi ed anneghi sempre più nell'anonimato provinciale. Non possiamo, tuttavia, negare "l'apertura" nel contesto d'insieme croato⁹. La città che si affaccia sul Golfo del Quarnero non ha il Quartiere cinese oppure la Little

9 Una quindicina di minoranze nazionali hanno le proprie associazioni a Fiume. Grazie alla tolleranza religiosa e allo sviluppo dell'ecumenismo sostenuti dalle autorità cittadine, sono presenti dodici comunità religiose con propri luoghi di culto e sedi.

Italy come New York. Fiume non è una metropoli mondiale, bensì una piccola città portuale che per questo motivo non si inserisce più nello stereotipo della *città di confine*. Rispetto allo scorso secolo, il XX, essa rappresenta un ambiente urbano diverso, ma che ha comunque conservato qualcosa della sua eredità storica.

Oggi esiste un'altra Fiume culturale che non è condizionata da pregiudizi sociali, culturali o di altro tipo. È una città che si inserisce armonicamente nell'odierna politica della globalizzazione nell'Europa della convivenza civile fra nazionalità ed etnie diverse.

Riferimenti bibliografici

- Bhabha K. H. (1994), *The location of culture*, Routledge, London.
- Car Emin V. (1946), *Danuncijada*, Nakladni zavod Hrvatske, Zagreb.
- Cuculić S. (1986), *Fijumanka*, Izdavački centar Rijeka, Rijeka.
- Durić D. (2008), "Grad u romanu ~Vježbanje života~ Nedjeljka Fabrija", *Filološke studije*, 2, testo disponibile sul sito: http://philologicalstudies.org/index.php?option=com_content&task=blogcategory&id=37&Itemid=66, 20. 11. 2020.
- Fabrio N. (1985), *Vježbanje života*, Globus, Zagreb-Otokar Keršovani, Opatija.
- Gerbaz Giuliano C., Mazzieri Sanković G. (2013), *Non parto, non resto... I percorsi narrativi di Osvaldo Ramous e Marisa Madieri*, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste.
- Granić J. (2007), *Identitet na granici*, in Granić J., a cura di, *Jezik i identiteti*, Hrvatsko društvo za primijenjenu lingvistiku, Zagreb - Split, 195-206.
- Jenkins R. (1997), *Rethinking Ethnicity*, Sage, London.
- Lazzarich M. (2006), "La frontiera letteraria: rapporti al di là e al di qua del confine", *Pagina Zero*, 9: 14-21.
- Maroević T. (1989), *Zrcalo adrijansko*, ICR, Rijeka.
- Madieri M. (1998), *Verde acqua*, Einaudi, Torino.
- Marot Kiš D. (2008), *Kultura razmjene u diskursu pogranične književnosti* in Vranić S., Srdoč Konestra I., a cura di, *Riječki filološki dani* 7, Rijeka: 429-440.
- Mestrovich E. (2001), *Fiume, un'estate*, Hefti, Milano.
- Milanja C. (1996), *Hrvatski roman: 1945.-1990.*, Zavod za znanost o književnosti Filozofskoga fakulteta, Zagreb.
- Petacco A. (2000), *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano.
- Pupo R. (2018), *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari.

- Pužar A. (1999), *Citta di carta / Papirnati grad, La letteratura italiana di Fiume nell'Ottocento e nel Novecento*, Edit Rijeka, ICR, Rijeka.
- Ramous O. (1966), "Aspetti poco noti di una minoranza", *La Fiera letteraria*, 7: 14-15.
- Ramous O. (2008), *Il cavallo di cartapesta*, Edit, Rijeka.
- Weeks J. (1998), *The Value of Difference*, in Rutherford J., a cura di, *Identity: Community, Culture, Diference*, Lawrence & Wishart, London: 88- 89.
- Zorić M. (2005), *Hrvatska i Hrvati u talijanskoj lijepoj književnosti*, in Roić S., a cura di, *Hrvatsko-talijanski književni odnosi*, Zbornik IX, Zagreb: 7-35.

L'Archivio di Riccardo Zanella, Presidente dello Stato Libero di Fiume: nuove fonti per la ricerca

di Emiliano Loria

L'Archivio Museo storico di Fiume della Società di Studi Fiumani rappresenta un caso davvero singolare nel panorama archivistico italiano, nonché un esempio paradigmatico delle alte funzioni culturali e conservative che un archivio storico è chiamato a ricoprire. La singolarità risiede innanzitutto nell'origine dell'istituzione stessa. Ci si potrebbe chiedere, infatti, il motivo per il quale un archivio dedicato alla città di Fiume, oggi Rijeka in Croazia, sia ubicato proprio a Roma, nei dintorni dell'EUR.

La risposta non è scontata né semplice. Per dipanare la questione dobbiamo necessariamente far riferimento alla conclusione del secondo conflitto mondiale, che comportò per l'Italia la perdita definitiva dei territori dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia a favore della risorta Jugoslavia. Qui, con l'instaurarsi di un regime comunista sotto la ferrea guida del Maresciallo Tito si innescò, a guerra finita, un radicale quanto veloce mutamento delle condizioni di vita politiche, sociali ed economiche (Ballarini *et al.*, 2010; Stelli, 2017; Pupo, 2005, 2018). Un mutamento che assunse molte forme, dalla persecuzione nei confronti dei cosiddetti nemici del popolo (che comportò infoibamenti, arresti, processi, condanne ai lavori forzati), a quella nei confronti dei religiosi (Guiducci 2020), dalla nazionalizzazione di attività industriali e commerciali, alla spoliatura dei beni degli italiani per ripagare i danni di guerra causati dall'Italia e riconosciuti in base ai Trattati internazionali.

Il radicale mutamento dell'assetto politico, economico, sociale indusse centinaia di migliaia di persone, più di 300 mila tra istriani,

fiumani e dalmati, in gran parte di nazionalità italiana (circa 270 mila), ad andar via, abbandonando tutti i propri beni (Ballarini *et al.*, 2010, Pupo, 2005). Per gran parte di loro l'accoglienza in Italia comportò campi profughi e una difficile accoglienza. Per decine di migliaia, invece, una nuova partenza con destinazione nord Europa, Australia, Americhe. Gran parte degli esuli giuliano-dalmati trovarono, chi prima chi poi, una stabile dimora nel Friuli-Venezia Giulia e nel Veneto, ma tutte le regioni italiane possono vantare la presenza di una comunità giuliano-dalmata. Roma, in particolare, ha accolto molti istriani, fiumani e dalmati. Duemila soltanto nel Villaggio (poi Quartiere) Giuliano-Dalmata, nei pressi dell'Eur (Michich, De Angelini, 2020). In una delle sue vie, intitolata al dalmata Antonio Cippico, ha sede, dal 1964, l'Archivio Museo storico di Fiume, di proprietà della Società di Studi Fiumani.

Il primo conservatore, Gian Proda, cominciò ad inviare lettere in tutta Italia per sensibilizzare i suoi concittadini a donare materiale per arricchire la documentazione della nascente istituzione. Da allora, le donazioni sono continuamente pervenute: dai documenti ufficiali (carte di identità, passaporti, pagelle scolastiche) alle lettere, cartoline, quadri di famiglia, giocattoli, utensili, manufatti, libri rarissimi, antichi e moderni, quotidiani e periodici di ogni sorta (tanto che l'emeroteca vanta una ragguardevole collezione di giornali rari).

L'archivio si è andato così formando grazie a cumuli di ricordi che si volevano preservare. Fare ordine e organizzare memorie rimane il principale lavoro di tutela che è chiamato ad assolvere l'Archivio Museo storico di Fiume in Roma, allora come oggi.

I poteri di un archivio

A sessant'anni dalla sua nascita, la specificità dell'Archivio Museo storico di Fiume risiede proprio nel fatto di continuare a rappresentare per la comunità di visitatori e studiosi (non tanto, quindi, per i discendenti) luogo elettivo di sedimentazione e trasmissione dell'identità italiana di frontiera. Una sfida continua al superamento della fragilità insita nell'inaffidabilità della memoria. Più che ricordo vivo, siamo concordi nell'affermare che «gli archivi conservano memoria potenziale che dispiega i propri contenuti quando i documenti sono consultati» (Giuva *et al.*, 2007, p. 108). Ogni singola carta viene da lontano ed è arrivata per donazione. Posso testimoniare di molti versamenti originali avvenuti con commozione da parte di donatori, figli o nipoti, o anziani esuli,

e profondo senso di responsabilità da parte di chi li ha ricevuti. Forse, potremmo dire, almeno in questo caso, che il vincolo archivistico che l'istituzione dell'Archivio Museo storico di Fiume garantisce con il suo operato è anche il simbolo di un vincolo di fiducia che si instaura tra il donatore e l'Archivio nel momento in cui si trasmette, nella forma di dono, un segno della propria storia individuale e familiare.

Una raccolta, una miscellanea, un fondo personale, una collezione, non costituiscono di per sé un *archivio*, perché è in realtà il nesso logico e storico, il vincolo archivistico, a costituire l'elemento qualificante di un archivio. Come è facile immaginare, molti sono i fondi presenti all'interno dell'archivio fiumano. Ad accumunarli è il singolare destino, sempre molto sofferto e accidentato, che ha portato a effettuare una donazione alla Società di Studi Fiumani.

I fondi sono stati suddivisi in fondi storici e fondi aperti. Tra i fondi storici, di particolare rilievo i fondi personali intestati a Riccardo Zanella, Antonio Grossich, Gian Proda e i fondi di società e associazioni quali il Club Alpino Italiano sezione di Fiume, il Silurificio Whitehead, la Società nautica Eneo. Tra i fondi aperti, in continua espansione, l'Archivio generale, il fondo Fonti orali, la miscellanea intitolata a Gabriele d'Annunzio che raccoglie, tra l'altro, alcuni significativi autografi a firma di Gabriele d'Annunzio.

Nel rispetto del concetto di vincolo archivistico, che si accompagna sia all'originaria provenienza delle carte che alla volontarietà di organizzarle in raccolte documentali coerenti, i primi conservatori dell'Archivio Museo storico di Fiume e i loro successori hanno costituito un baluardo di *memoria attiva*, disposta a "parlare" a coloro che entrano fisicamente nell'archivio e a coloro che si avvicinano ad esso a distanza, non solo tramite il sito internet della Società (www.fiume-rijeka.it), ma anche attraverso il portale Lazio 900 (www.lazio900.it). Quest'ultimo, virtuoso erede del progetto Archivi del Novecento, mette in relazione alcuni tra i più significativi archivi storici presenti e operanti nel territorio laziale grazie alla condivisione di un software di inventariazione.

L'acquisizione dell'archivio personale di Riccardo Zanella

Durante la ventennale presidenza di Amleto Ballarini (vedi Micich in questo volume), la Società di Studi Fiumani ha potuto avviare un percorso di recupero e valorizzazione della complessità della storia di Fiume - percorso che continua ancora oggi sotto la pre-

sidenza di Giovanni Stelli - a partire proprio dalla storia dell'autonomia che ha segnato e segna tuttora profondamente l'identità della città quarnerina. Recupero, riscoperta e valorizzazione della autonomia di Fiume che la Società di Studi Fiumani è riuscita a promuovere in molti modi. Innanzitutto, con il salvataggio vero e proprio delle carte dell'archivio personale Zanella, che ha consentito concretamente di realizzare alcuni studi, i quali costituiscono ancora oggi fondamentali fonti storiografiche. Il riferimento va in particolar modo all'unica biografia su Riccardo Zanella finora realizzata, ad opera dello stesso Amleto Ballarini, e pubblicata dalla casa editrice Italo Svevo di Trieste nel 1995, e all'organizzazione del convegno triestino *L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella* (nel 1996), i cui atti sono stati editati dalla Società di Studi Fiumani nel 1997.

L'archivio Zanella è giunto presso la Società di Studi Fiumani per diretto interessamento dell'allora presidente Amleto Ballarini, che lo ha sottratto di fatto all'incuria e al saccheggio da parte di alcuni che, cercando informazioni, talvolta prelevavano carte. Grazie anche all'intercessione del figlio di Zanella, Riccardo jr (detto Dino), è stata cura del presidente Ballarini non solo salvare la gran parte del materiale, ma anche conservarlo all'interno dell'Archivio Museo storico di Fiume, in attesa di un razionale riordino archivistico sotto la direzione di Marino Micich.

Un'impresa molto ardua che ha richiesto anni di lavoro. Pochi i fascicoli rimasti integri secondo la disposizione data da Zanella. La corrispondenza spesso era mescolata con altre tipologie di carte, molte delle quali scritte in tedesco, francese, ungherese, croato e serbo, lingue abitualmente frequentate (parlate e scritte) da Zanella, nella sua lunga e tormentata parabola di vita politica e imprenditoriale, che lo ha visto peregrinare a lungo da Fiume alla Jugoslavia, da qui alla Francia e infine in Italia, a Roma. Sorprende veramente come in questo lungo viaggiare, sia per motivi di lavoro che per motivi politici - il suo dichiarato antifascismo lo rese invisibile prima in Italia, e quindi a Fiume (annessa al Regno sabauda dal 1924), poi anche in Jugoslavia e in Francia -, Zanella abbia voluto conservare e accrescere il suo archivio, vero e autentico testimone di tutto il suo operato.

Gli interventi di riordino e inventariazione

A seguito delle disposizioni della Soprintendenza archivistica della Regione Lazio, si sono potuti avviare lunghi lavori di riordino

dell'archivio personale di Riccardo Zanella. Il primo obiettivo dell'operazione di riordino - rilevante anche sotto il punto di vista finanziario - è stato quello di giungere, nel 2008, a un razionale inventario generale delle migliaia di carte, che si presentavano sparse in sacchi di plastica all'interno di nove scatoloni.

L'intervento di riordino archivistico ha dovuto necessariamente tener conto delle vicissitudini attraversate dal fondo e dal suo stato di disordine. Si è recuperata la documentazione carta per carta e la si è riorganizzata secondo un metodo storico suggerito esclusivamente dalla natura stessa delle carte. L'archivio ora è collocato all'interno di un armadio in ben trenta faldoni per più di tre metri lineari.

In virtù della notevole consistenza e del suo articolato contenuto, si è operata una suddivisione in quattro serie archivistiche principali (suddivise in altre sottoserie). La prima serie riguarda "Documentazione relativa ad attività politiche e istituzionali" e contiene documentazione riguardante le attività politiche e amministrative svolte da Zanella nel corso della sua vita. La seconda serie raccoglie documentazione legata alla sfera privata e i contatti con molti suoi informatori. La terza serie riguarda invece la sua ampia corrispondenza, che copre gli anni che vanno dal 1898 al 1959, anno della sua morte; moltissimi i suoi interlocutori: dai suoi più stretti collaboratori come Mario Blasich e Leone Peteani, a politici italiani quali Alcide De Gasperi, Carlo Sforza e figure di alto profilo internazionale. Infine, la quarta serie consiste in una cospicua raccolta di articoli e pubblicazioni a stampa legate all'attività politica, nei diversi momenti della sua vita¹.

Un uomo politico di frontiera: cenni biografici su Riccardo Zanella

Per avere maggiore contezza dell'importanza storiografica del contenuto del fondo in questione, è opportuno tentare di riassumere, seppur brevemente, la parabola politica di Zanella.

Riccardo Zanella nasce a Fiume il 27 giugno 1875. Compiuti gli studi medi frequenta l'Accademia di commercio a Budapest. Se-

1 Per una più analitica descrizione dell'inventario si rimanda alla libera consultazione del portale Lazio 900 (<https://www.lazio900.it/oggetti/208708-riccardo-zanella/>). L'iniziale riordino e struttura del fondo sono stati realizzati da Mauro Pichezzi, con successivi interventi di approfondimento a cura di Alessandra V. Massagrande, e in corso quelli di Leonardo Musci ed Emiliano Loria.

gretario della Banca fiumana di credito e incaricato dell'insegnamento nell'Accademia di Commercio ungherese di Fiume, nel 1896 viene congedato dopo solo un anno di attività perché ritenuto dal governo elemento sospetto. Grazie al sostegno di Michele Maylender (Loria, 2007; Stelli in questo volume), leader del Partito autonomo, e di Luigi Ossoinack (Pelles, 2018, Samani, 1975), Zanella entra a far parte del Comitato della rappresentanza municipale e nel 1905 vince alle elezioni l'ambita carica di deputato fiumano al parlamento ungherese, subentrando nel frattempo a Maylender alla guida del Partito autonomo. Eletto consigliere comunale nel 1907 viene nominato presidente del Consiglio scolastico. Aggiorna i programmi di studio delle scuole comunali, ne costruisce delle nuove, innalza l'età dell'obbligo scolastico a 15 anni e infine istituisce corsi serali e domenicali obbligatori per coloro che sono stati costretti ad abbandonare la scuola. Nel 1908, assieme al podestà di Fiume Francesco Vio, si reca a Roma per incontrare presso il Vaticano il segretario di Stato Rafael Merry Del Val e il cardinale Gaetano Bisleti chiedendo l'istituzione di un vescovato fiumano indipendente da quello croato di Segna.

Alla vigilia della Grande guerra, il clima politico in città diventa molto acceso sia a causa dell'atteggiamento più centralistico del Governo ungherese che del risveglio nazionalistico croato², cui si contrappone il movimento irredentista italiano, che a Fiume viene espresso dal 1905 dall'associazione denominata "Giovine Fiume" (Capuzzo, 1996; Stelli, 2015, 2017).

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, Zanella viene richiamato alle armi e parte per il fronte indossando la divisa austro-ungarica. Riesce presto a disertare dall'esercito imperiale e grazie alla compiacenza dei vertici dell'esercito zarista, alleato del Regno sabauda, giunge in Italia, a Roma, dove è subito arruolato nelle attività di propaganda tra il 1916 e il 1917. Qui Zanella entra a far parte del comitato centrale dell'Associazione pro Dalmazia costituita nella capitale nel 1915 (Ballarini, 1995). A distanza di poco tempo diventa presidente dell'Associazione pro Fiume e Quarnero.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre e il ritiro della Russia dal conflitto mondiale si rendono noti i contenuti del Patto segreto di Londra. Con amarezza i fiumani italiani leggono che Fiume non è contemplata tra i territori da anettere all'Italia in caso di vittoria delle

2 Risale al 3 ottobre 1905 la cosiddetta *Riječka Resolucija* (Risoluzione di Fiume), con la quale alcuni partiti croati guidati dal politico giornalista dalmata croato Frano Supilo chiesero l'unione di Fiume alla Croazia (Michich, 2019; Stelli, 2017).

forze dell'Intesa. Tutto lo sforzo degli irredentisti speso tra mille incertezze e pericoli tra il 1914 e il 1915 è andato in fumo (Loria, 2008). La lotta politica per Fiume italiana ricomincia nell'ottobre 1918, ed è tutta in salita.

Le vesti di irredentista vengono dismesse da Zanella all'indomani dell'Impresa di Fiume, quando i rapporti con Gabriele d'Annunzio si fanno subito tesi, nonostante un propositivo incontro iniziale, in cui Zanella aveva addirittura dichiarato a d'Annunzio: «Maestro sono a sua disposizione, previa però comune discussione delle sue disposizioni» (Massagrande, 2010, p. 131). Zanella rifiuta l'autorità del Comando dannunziano e la rottura diviene inevitabile.

Intanto, alla Conferenza di pace di Parigi, il Presidente americano Woodrow Wilson non riconosce la validità del Patto di Londra e propone per la città liburnica il progetto di uno stato indipendente. La soluzione politica perfetta per Zanella, che è impegnato su due fronti. A Roma, con Nitti (prima) e Giolitti (poi) si fa alfiere della restaurazione dell'ordine in città contro il disordine a carattere bolscevico e rivoluzionario che secondo lui (e non era il solo) stava imperando in città con la nomina di Alceste De Ambris a Capo di Gabinetto. A Fiume, grazie ai suoi fedeli adepti, si adopera per una costante propaganda antidannunziana che, fattasi più aspra nel 1920, porterà all'arresto del medico Mario Blasich e di altri autonomisti nel luglio di quell'anno (Guerri, 2019, Stelli, 2020). Ad avere la meglio, tuttavia, è proprio Riccardo Zanella, dacché si giunge alla stipula, il 12 novembre 1920, del Trattato di Rapallo tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, al cui articolo 4 viene sancita l'indipendenza della città di Fiume.

D'Annunzio deve lasciare la città (gennaio 1921) dopo i sanguinosi scontri del Natale 1920, e così prende corpo il progetto autonomista di Zanella. Le elezioni del 24 aprile del 1921 per l'Assemblea costituente rappresentano un incontestabile successo del Partito autonomo guidato da Zanella, che diventa presidente dello Stato libero (Ballarini, 1995, Stelli, 2017). La vita dello Stato libero avrà brevissima durata e sarà di fatto ostacolata dalla violenza di squadristi ed ex legionari presenti in città, nonché da continui scontri e provocazioni tra fascisti e autonomisti. Finché a Fiume avviene un fatto eclatante, non sufficientemente sottolineato dalla storiografia, tranne lodevoli eccezioni (Cattaruzza, 2007, pp. 165-168; Massagrande, 1982, pp. 75-80; Pupo, 2018, pp. 152-154): il 3 marzo 1922, sei mesi prima della marcia su Roma, un colpo di stato organizzato da un gruppo di fascisti ed ex legionari giunti anche da Trieste, capeggiati militarmente da Ernesto Cabruna e politicamente da

Francesco Giunta, depone con la forza Riccardo Zanella, costretto a firmare la resa dopo duri scontri a fuoco (Ballarini, 1995, Ercolani, 2009, Massagrande, 1982, Stelli, 2017). Si tratta della definitiva sconfitta del progetto politico autonomista. Zanella e i suoi seguaci non lo sanno ancora e tentano il tutto per tutto: buona parte dei membri dell'Assemblea costituente si rifugia a Portoré, poco distante da Fiume, in Jugoslavia. Da qui ha inizio l'esilio politico di Zanella dalla sua città natale, città che non rivedrà mai più, a differenza dei suoi compagni di partito che tornano, tempo dopo, nelle loro case.

Così si giunge alla stipula del Trattato di Roma, il 27 gennaio 1924, che stabilisce l'annessione di Fiume al Regno d'Italia. Avversario politico dichiarato del regime fascista, che da lì in avanti svelerà il suo volto dittatoriale, Zanella ripara con la famiglia prima a Belgrado e poi, dopo diversi anni, a Parigi, dove aderisce alle associazioni antifasciste dei fuoriusciti italiani, tra cui Giustizia e Libertà di cui si fa finanziatore (Ballarini, 1995).

Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale, le conseguenti occupazione nazista della Francia e instaurazione della Repubblica di Vichy, portano Zanella alla prigionia in due campi di internamento. Al termine della guerra, Zanella riesce a tornare in Italia grazie all'intervento di Alcide De Gasperi, il quale, nelle vesti di ministro degli Affari Esteri prima e di presidente del Consiglio dei Ministri poi, si prodiga molto in favore della causa fiumana, finanziando le attività degli Uffici Fiume sorti in molte città italiane con l'intento di aiutare i profughi fiumani che giungevano in Italia e sostenere il difficile operato degli autonomisti a Fiume (Loria, 2002), alcuni dei quali, Mario Blasich, Giuseppe Sincich e Nevio Skull, vengono eliminati nel maggio 1945 (Ballarini, 1995, Stelli, 2017, Micich, 2021).

Ogni tentativo di Zanella teso a ristabilire lo Stato libero di Fiume fallisce definitivamente con la firma del Trattato di Parigi il 10 febbraio 1947. Successivamente Zanella diventa attivo nell'ambito del Comitato giuliano di Roma per l'assistenza ai profughi, che è impegnato anche nel promuovere attività legislative in loro favore. La situazione economica di Zanella non è delle più facili, tanto che si stabilisce per qualche tempo nei locali della caserma "La Marmora" di Roma. Solo negli ultimi anni della sua vita riesce ad ottenere una pensione e un modesto appartamento nella capitale, ma non come e dove lo avrebbe desiderato. Muore il 30 marzo 1959.

La storia ha i suoi tempi. E non si può che piacevolmente con-

statare una riscoperta della figura di Zanella e del suo operato, non solo da parte della Società di Studi Fiumani, ma anche della città di Fiume-Rijeka. Il 2020 è stato occasione per ricordare, con convegni di studio, i cento anni dal Trattato di Rapallo. Non solo: si è riusciti a intitolare una piazza a Fiume a Riccardo Zanella, segno di una sensibilità mutata che favorisce, come ci auspichiamo, un nuovo decennio di studi sull'autonomia fiumana, i quali per essere svolti e rinnovati non possono non fare appello al patrimonio documentale custodito nel suo fondo personale.

Bibliografia

- Ballarini A., Stelli G., Micich M., Loria E. (2010), *Le foibe, l'esodo, la memoria*, Associazione per la cultura fiumana istriana e dalmata nel Lazio, Roma.
- Ballarini A. (1995), *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Italo Svevo, Trieste.
- Capuzzo E. (1997), *Da "fedelissima" a "irredenta": l'autonomia della città di Fiume*, in *L'Autonomia Fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella* (1995), Atti del Convegno, Società di Studi Fiumani, Roma
- Cattaruzza M. (2007), *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino Bologna.
- Dall'esilio al ritorno. Cinquant'anni di attività della Società di Studi Fiumani (1960-2010)*, (2010), Società di Studi Fiumani, Roma.
- Ercolani A. (2009), *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Giuva L., Vitali S., Zanni Rosiello I. (2007), *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Mondadori, Milano.
- Guerri G.B. (2019), *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano.
- Guiducci P. (2020), "La questione religiosa nel secondo dopoguerra. Le persecuzioni del clero e dei religiosi in Istria e nell'area balcanica", in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, 43: 75-98.
- Guida alla Società di Studi Fiumani. Archivio Museo Storico di Fiume* (2020), Società di Studi Fiumani, Roma.
- Loria E. (2002), "Alcide De Gasperi e il movimento autonomista fiumano di Riccardo Zanella (1945-47)", in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, 6: 32-50.
- Loria E. (2007), "Michele Maylender, politico e letterato fiumano", in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, 15: 97-104.
- Loria E. (2008), "Per Fiume italiana: l'irredentismo fiumano nelle carte dell'Archivio Museo Storico di Fiume", in *Fiume. Rivista di studi*

- adriatici*, 18: 11-58.
- Massagrande D.L. (1982), *Italia e Fiume. 1921-1924*, Cisalpino-Goliardica, Milano.
- Massagrande D.L. (2014), *I Verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e del Comitato Direttivo 1918-1920*, Società di Studi Fiumani, Roma.
- Massagrande A.V. (2010), "Settembre-ottobre 1919: cronaca di due incontri tra Gabriele d'Annunzio e Riccardo Zanella", in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, 21: 129-140.
- Micich M. (2013), "La Società di Studi Fiumani compie novant'anni (1923-2013). Dopo l'esodo il ritorno a Fiume", in *Accademie & Biblioteche d'Italia*, 7, 1-2: 30-39.
- Micich M. (2019), "Riccardo Zanella. Il capo autonomista", in *La Torre*, 30: 54-57.
- Micich M. (2021), "La seconda guerra mondiale a Fiume e dintorni (dal febbraio 1944 al gennaio 1946)", in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, 43: 3-74.
- Micich M., De Angelini G. (2020), *Stradario giuliano-dalmata della capitale. Personaggi, luoghi, memorie nelle vie e piazze della capitale*, Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio, Roma.
- Pelles M. (2018), "La storia delle società industriali di Luigi Ossoinack", in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, 37: 59-72.
- Pupo R. (2018), *Fiume città di passione*, Laterza, Roma.
- Pupo R. (2005), *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano.
- Samani S. (1975), *Dizionario Biografico Fiumano*, Venezia: 145-152.
- Stelli G. (2015), *L'irredentismo a Fiume*, in Toderò F., a cura di, *L'irredentismo armato Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, Atti del convegno di studi Gorizia, 25 maggio, Trieste, 26-27 maggio 2014, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste: 145-180.
- Stelli G. (2017), *Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
- Stelli G. (2020), *Gli autonomisti fiumani e l'Impresa dannunziana*, in *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*, Atti del convegno internazionale di studi, Silvana editoriale, Milano: 37-60.
- www.fiume-rijeka.it
- www.Lazio900.it

Intrecci di confine. La vicenda dei profughi fiumani in Alto Adige

Giorgio Mezzalana

La vicenda dei fiumani giunti in provincia di Bolzano non si colloca in una prospettiva regionale qualunque. A far da cornice vi è innanzitutto la storia dell'esodo dei giuliano-dalmati che, tra il 1944 e l'inizio degli anni Sessanta, interessò l'intera frontiera orientale italiana (Zara, Fiume, le isole del Quarnaro e la penisola istriana) ed ebbe tra i suoi sbocchi l'arrivo in Trentino-Alto Adige di una consistente quota di profughi. Lo scenario è quello di due contesti territoriali diventati punti sensibili e caldi negli equilibri geopolitici prodotti dal secondo conflitto mondiale, dentro lo scacchiere della incipiente guerra fredda. Le decisioni prese dai Grandi ai tavoli delle trattative a Londra e a Parigi tra il 1945 e il 1947 pesarono sui confini orientale e del Brennero e ne intrecciarono la storia. Così come esse pesarono sugli abitanti di questi due territori storicamente caratterizzati da realtà pluriethniche e per secoli appartenuti all'impero austro-ungarico.

Con il mantenimento del confine del Brennero la minoranza di lingua tedesca restava inglobata nello stato italiano, dopo l'annessione del Tirolo del Sud nel 1919. L'accordo bilaterale tra Italia e Austria siglato il 5 settembre 1946 dai rispettivi ministri degli Esteri Alcide De Gasperi e Karl Gruber, garantiva tutela e uguaglianza di diritti agli altoatesini di lingua di tedesca nonché l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo concesso alle popolazioni dell'Alto Adige e del Trentino. Si trattava di un disegno autonomistico lungimirante, concepito per evitare le pericolose fughe in avanti di quanti aspiravano a una riunificazione del Tirolo e

pensato per gettare le basi di una pacifica convivenza tra italiani e tedeschi. Gravavano su questo orizzonte l'eredità del Ventennio, la politica di italianizzazione forzata dell'Alto Adige portata avanti dal fascismo, il divario esistente nella struttura occupazionale e produttiva dove prevaleva una rigida divisione sociale del lavoro per gruppi etnici¹ e le divergenze di fondo che contrassegnavano le visioni dei sudtirolesi da una parte e degli italiani dall'altra:

“la minoranza di lingua tedesca rivendicava i propri diritti culturali, linguistici, politici e intendeva tornare a essere protagonista dello sviluppo della propria Heimat dopo la lunga oppressione subita; il gruppo di lingua italiana considerava come acquisite e non contrattabili le posizioni di privilegio conquistate nel Ventennio” (Mezzalira, 2015, p. 156).

Forte era la preoccupazione tra i sudtirolesi che il governo italiano avrebbe perseguito l'obiettivo di rendere l'Alto Adige una provincia sempre più italiana attraverso l'industria e l'immigrazione, altrettanto manifesto il timore della popolazione di lingua italiana che l'autonomia concessa avrebbe causato il progressivo indebolimento della presenza italiana in provincia di Bolzano. In questa particolare congiuntura della questione altoatesina si intrecciò la vicenda dei profughi giuliano-dalmati, costretti ad abbandonare le città e i paesi dove erano nati e vissuti quando fu ormai chiaro che la nuova demarcazione del confine orientale, sancita con il trattato di Parigi (10 febbraio 1947), avrebbe consegnato quei territori alla Jugoslavia di Tito.

Trasferimenti forzati di popolazione, conflitti etno-nazionali, tensioni nei rapporti tra comunità linguistiche e culturali diverse e conviventi nello stesso ambito territoriale furono aspetti comuni nella storia di queste due zone di frontiera lungo tutto il Novecento. Non fu estranea a queste province di confine abitate da popolazioni di altra lingua nemmeno la vicenda di funzionari (prefetti, questori, direttori di uffici governativi) che, per l'esperienza maturata, venivano trasferiti da un confine all'altro, laddove il governo sentisse l'esigenza di sostenere l'italianità. Tra la fine del 1946 e la fine del 1947, fu il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, trentino già deputato al parlamento di Vienna quale rappresentante della minoranza italiana in Tirolo e perfetto conoscitore delle pro-

1 Nel primo decennio del dopoguerra i sudtirolesi erano prevalentemente occupati nel settore primario (67%), mentre gli italiani lavoravano soprattutto nell'industria (62%) e nel terziario, in particolare nella pubblica amministrazione (35%).

blematiche dei territori plurietnici, a legare ancora più strettamente le sorti di queste terre con l'istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei ministri dell'Ufficio per le zone di confine, che agì come una vera e propria cabina politica di governo delle province poste ai confini orientale e del Brennero (D'Amelio, Di Michele, Mezzalira, 2015). A reggere l'Ufficio, De Gasperi chiamò l'allora prefetto di Bolzano, Silvio Innocenti.

Fiumani in Alto Adige

Per ricostruire la storia dei fiumani ma più in generale dei giuliano-dalmati in Alto Adige, va considerato innanzitutto che il loro arrivo non può essere fatto risalire unicamente agli anni dell'esodo. Un buon numero era partito già dopo l'8 settembre 1943, altri ancora prima della guerra e tra queste famiglie di albergatori di origine austriaca che da Fiume e da Abbazia avevano cominciato a spostare i loro affari a Merano (Dello Sbarba, 2002, p. 166). Altri ancora erano stati trasferiti in provincia di Bolzano tra il 1919 e il 1945 in qualità di funzionari e avevano rivestito importanti cariche istituzionali:

“Si trattava in gran parte di persone che avevano abbandonato le terre adriatiche tra il 1943 ed il 1945, in particolare Zara e Fiume, e che componevano quel piccolo esercito di scampati stimato in 4 - 5 mila unità, che si distribuiva tra Trieste, Venezia e l'Alta Italia” (Mezzalira, 2005, p. 38).

Proprio la presenza di questa comunità di giuliano-dalmati in Alto Adige, ben inserita nella società altoatesina anche grazie alla conoscenza della lingua tedesca e con funzioni di particolare rilievo pubblico, rappresentò un punto di riferimento e un sostegno per i profughi che in seguito alle ondate del grande esodo giunsero in provincia di Bolzano². Nutrita a questo proposito fu la rappre-

2 “Nel giugno del 1947 io terminai la terza liceo scientifico a Brindisi. Un mese dopo (uno dei momenti più belli della mia vita), raggiunsi Bolzano e riabbracciai dopo 11 lunghissimi mesi di lontananza papà, mamma e sorella che erano appena arrivati da Fiume col sospirato vagone merci stracarico di mobili e masserizie (i miei attesero più di un anno per poterle disporre). Perché proprio Bolzano? Perché papà nato il 13 ottobre 1895 aveva iniziato gli studi universitari a Vienna (a quel tempo Fiume apparteneva all'Impero austroungarico) e li aveva portati a compimento a Padova (essendo Fiume passata nel frattempo all'Italia) ed era pertanto un perfetto bilingue, qualità questa che si rivelò molto importante e

sentanza dei fiumani, come conferma un articolo pubblicato dal notiziario mensile *La Voce di Fiume* a firma Giuseppe Sincich, che ne riporta nomi e ruoli rivestiti (Sincich, 2005). Tra questi Oscar Benussi, già vice perfetto a Spalato dal 1941 e prefetto della Repubblica Sociale Italiana a Treviso. Fu tra i fascisti epurati e dopo essere stato sospeso dal servizio nonché privato dello stipendio e del diritto di voto, venne riabilitato nel 1947 per avere agito in difesa dell'italianità. Fu vice Commissario del Governo di Bolzano dal 1947 al 1953. Gesa Karpaty, già vice Questore di Fiume fino al 1945 divenne vice Questore Vicario a Bolzano. Ladislao de Laszlocky già funzionario della Banca d'Italia a Fiume divenne direttore e poi presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano. Il medico Leone Spetz-Quarnari fu direttore sanitario dell'Ospedale civile di Bolzano. Antonio Vio, primo podestà di Fiume, nel 1948 fu nominato presidente del comitato provinciale di Bolzano dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD). Ruggero Benussi, ex repubblicano, divenne dirigente delle Acciaierie di Bolzano e consigliere provinciale del MSI. Giuseppe Sincich fu direttore sanitario dell'Istituto Nazionale Assistenza Malattie e, ispirato da ideali mazziniani, organizzò a Bolzano il Partito Repubblicano Italiano divenendone il segretario provinciale. Il professor Ferruccio Minach fu un autorevole esponente socialista del consiglio comunale di Merano³. Come si evince da queste brevi note biografiche si trat-

direi decisiva per l'avvenire della nostra famiglia. Papà venne infatti a sapere ancora a Fiume dal suo amico Dr. Spetz-Quarnari, direttore sanitario dell'ospedale di Bolzano che la locale Associazione Industriali stava cercando un legale perfettamente bilingue e arrivato a Bolzano venne immediatamente assunto". Dalla testimonianza di Paolo Mohovic, www.claudiaugusta.provincia.bz.it/risorse/paolo-mohovich.asp (ultimo accesso 6.12.2020)

3 Completano l'elenco dei fiumani citati nell'articolo di Sincich: il Dr. Richter dell'Ufficio Commissariale per la gestione delle opzioni dei sudtirolesi, il dott. Arturo Maxer primario di otorinolaringoiatria, il Dott. Halfer primario di Pediatria, il Sig. Superina capo degli addetti al Pronto Soccorso, Pia Cosulich caposala presso la Cassa Provinciale di malattia, il Rag. Defar amministratore con il Dr. Sperber della società di gestione dei servizi autobus, il Dr. Lehman farmacista, le sorelle Cosulich dirigenti del servizio telegrammi e telefonico delle PPTT, l'architetto Alberto Benussi, il Rag. Schneider funzionario statale, il centravanti della Fiumana Nereo Sablich, Sandro Iskra impiegato alle Acciaierie di Bolzano, Ferruccio Zuardi analista dei tempi presso lo stabilimento Lancia di Bolzano, la famiglia Corich-Cori titolare di una tintoria e pulitura, Ervino Katnich elettri-

tava di una comunità cosmopolita e pluralista (ne facevano parte nazionalisti e autonomisti, fascisti e socialisti) presente e attiva nella vita sociale e politica locale.

Tra i fiumani giunti in provincia di Bolzano una menzione particolare la merita Alfredo Negri (già Mittrovich) dirigente dell'ufficio anagrafe di Bolzano, lo stesso lavoro che faceva a Fiume. Nel 1919 era stato legionario e con il prof. Silvino Gigante (preside del Liceo Dante di Fiume e cultore di studi fiumani) fondatore della Giovine Italia a Fiume e comandante dell'Avanguardia Studentesca Fiumana. Arrivato in Alto Adige nell'immediato secondo dopoguerra, dal 1950 al 1955 fu nominato segretario provinciale dell'ANVGD. Negri tenne un aggiornato schedario di tutti i profughi censiti dopo il 1945, grazie al quale oggi è possibile ricostruire buona parte della storia dell'esodo in provincia di Bolzano. Tale documentazione, oggi conservata presso l'Archivio storico della Città di Bolzano, ha permesso non solo di stimare il numero complessivo dei profughi, ma di delinearne il profilo sociale e stabilirne le zone di provenienza. Per quanto riguarda il primo dato, i giuliano-dalmati in Alto Adige contavano tra le 2.000 e le 2.500 unità, compresi quanti giunsero in provincia di Bolzano tra il 1919 ed il 1940 e quanti vi approdarono prima del 1945 (Mezzalira, 2014, p. 71). Rispetto al grado di incidenza sulla popolazione corrente, così come risulta dalla rilevazione statistica dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati pubblicata a cura di Amedeo Colella nel 1958, i profughi in Alto Adige "pesavano" per lo 0,32% "una percentuale che poneva la provincia di Bolzano ai primi posti tra tutte le regioni d'Italia, dopo la Venezia Giulia (18,1 %), la Liguria (0,52 %), il Veneto (0,46 %) e il Piemonte (0,34 %). Erano numeri che sottolineavano il "generoso" apporto di accoglienza dato dall'Alto Adige" (Mezzalira, 2014, pp. 70-71).

Dati e profili della comunità fiumana dell'esodo

Ci limiteremo in questa sede ad analizzare la presenza dei fiumani nel piccolo esercito dei profughi giunti in Alto Adige, non prima però di rilevare come i dati relativi al numero dei giuliano-dalmati presenti - ricostruibili dallo schedario di Negri - si riferiscano a coloro i quali avevano chiesto il riconoscimento della qualifica di profugo, di sicuro una buona maggioranza ma certamente non tutti. Seconda avvertenza, lo schedario è stato compilato e aggiorn-

cista alla Montecatini, il dott. Curri primario all'ospedale di Merano, il Dr. Schlean direttore dell'Ufficio Imposte.

nato fino a metà degli anni Cinquanta, mentre l'esodo è proseguito almeno fino all'inizio degli anni Sessanta.

Provenienti da Fiume e dall'Istria, in particolare da Pola, zone maggiormente interessate dall'esodo, i profughi giunti in provincia di Bolzano nel biennio 1946-1948 facevano parte di coloro i quali avevano conosciuto le politiche del nuovo regime jugoslavo, finalizzate alla liquidazione di persone e gruppi che interferivano con il radicamento del nuovo potere. Accusati di essere "nemici del popolo", considerati "residui del fascismo" e classe borghese profittatrice, ne fecero le spese nazionalisti, fascisti, antifascisti, autonomisti. Dalla città di Fiume (insieme a Pola) proveniva il maggior numero di persone; in Alto Adige tra il 1943 e il 1954 vi arrivarono 147 nuclei familiari, facendo registrare un flusso maggiore tra il 1947 e 1949. I fiumani rappresentavano circa un quarto dei giuliano-dalmati interessati dall'esodo e giunti in provincia di Bolzano. La maggior parte di loro trovò residenza a Bolzano, altri nei maggiori centri maggiori della provincia, tra cui Merano.

Uno dei problemi più acuti dei profughi giuliano-dalmati, fiumani compresi, fu quello dell'alloggio (Tonezzer, 2015)⁴, spesso si trattava di ripari di fortuna o di centri allestiti all'occorrenza: baracche, caserme, alberghi, stanze ritagliate negli uffici delle aziende in cui lavoravano, i capannoni dismessi dell'ex campo di concentramento nazista di Bolzano. Alloggi di fortuna che i profughi talvolta condividevano con i sudtirolesi che, dopo aver optato per la Germania nazista nel 1939 e trasferitisi nel Reich, tornavano in Alto Adige spogliati dei propri beni. Emblematico esempio di storie parallele. Il profilo sociale della comunità fiumana non si discosta da quello d'insieme dell'esodo in provincia di Bolzano ricavabile dallo spoglio dello schedario Negri e qui di seguito riassunto:

- Libere professioni (legali, privati, tecnici) 5%
- Impiegati e dirigenti (impiegati, funzionari, insegnanti) 18%
- Militari 3%
- Commercianti, artigiani e assimilati (commercianti, servizi, albergatori, artigiani) 12%
- Operai 14%
- Donne, anziani, inabili e altri non ascrivibili alle precedenti categorie per insufficienti notizie (casalinghe, studenti, pensionati, disoccupati; sconosciuto 12%) 46% (Mezzalira, 2014, p. 73).

⁴ Si veda anche la testimonianza di Paolo Mohovic, www.claudiaugusta.provincia.bz.it/risorse/paolo-mohovich.asp (ultimo accesso 6.12.2020)

Da questo sintetico quadro sociale dei profughi giunti in Alto Adige si evince la prevalenza di categorie lavorative ascrivibili al ceto medio, specchio di una borghesia presente nell'ampio ventaglio tipologico che comunemente la connota: piccola, media e alta. Sottorappresentata è la componente operaia, che sappiamo invece maggioritaria nell'esodo (Colella, 1958, p. 51). La ragione di questi scarti va colta negli specifici caratteri assunti dall'esodo in provincia di Bolzano, determinati dalla delicata fase politica in cui si trovava l'Alto Adige all'atto della firma dell'accordo De Gasperi - Gruber.

Gli aspetti politici dell'esodo in Alto Adige

Nell'immediato secondo dopoguerra nel pieno dei negoziati tra Italia e Austria per giungere ad una soluzione bilaterale del problema altoatesino e con irrisolta la questione della riacquisizione della cittadinanza italiana per i sudtirolesi che in massa avevano optato per quella germanica nel 1939 (ca. l'86% dell'intera popolazione di lingua tedesca, molti dei quali si erano trasferiti nel Reich: ca. 70.000 unità), l'arrivo in Alto Adige di profughi, sfollati, reduci costituiva per la minoranza di lingua tedesca una delle preoccupazioni maggiori. Anche sul piano diplomatico l'Austria, tutrice degli interessi dei sudtirolesi, richiamava con fermezza l'Italia a porre un freno ad eventuali flussi di immigrazione italiana e all'occupazione dei posti nell'amministrazione locale e statale (Serra, 1988). Il governo italiano, almeno fino all'atto della firma dell'accordo tra De Gasperi e Gruber, si mostrò attento a non forzare troppo sugli equilibri "etnici", tanto che lo stesso Presidente del Consiglio De Gasperi avvertì la necessità di comunicare ai suoi ministri quale comportamento adottare in merito:

"Tenuto conto particolare situazione politica della provincia di Bolzano si eviti possibilmente far luogo trasferimento in quella provincia funzionari et impiegati enti locali e parastatali profughi dalla Venezia Giulia salvo per conoscenza lingua e cognizioni locali non siano eccezionalmente raccomandabili. Prego assicurare"⁵.

La raccomandazione di De Gasperi risultava quanto mai tempestiva, visto che il giorno precedente (28 luglio 1946) il giornale L'Arena di Pola aveva pubblicato la notizia che 9.496 capifamiglia

5 Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 1944-1947, f. Alto Adige. Telegrammi vari inviati da Roma, Roma, 29 luglio 1946.

avevano deciso di abbandonare la città; l'esodo che poi coinvolse 28.000 polesi su una popolazione di 30.000 abitanti era ormai nei fatti. A meno di un mese dall'apertura della Conferenza della Pace a Parigi nonché dal suo discorso dinanzi all'assemblea generale e all'opinione pubblica internazionale, il Presidente del Consiglio aveva bisogno di non sollevare questioni che avrebbero potuto indebolire ulteriormente la posizione dell'Italia ai tavoli della pace. Una linea di condotta che trova conferma nella risposta del Consigliere di Stato, Reggente la Prefettura di Bolzano, Silvio Innocenti (poi chiamato a dirigere l'Ufficio per le zone di confine) al Prof. Salvatore Samani, fiumano e cultore di studi fiumani, il quale in una lettera del 22 maggio 1946 chiedeva lumi circa la voce giunta a Trieste, secondo la quale le autorità di Bolzano avrebbero gradito il trasferimento di cittadini di Fiume in quella città⁶. Nel liquidare in premessa una simile voce come priva di fondamento, Innocenti richiamò nella sua risposta le "scarsissime" possibilità di trovare impiego e alloggio a Bolzano, tali da costringere la Prefettura ad emanare un decreto per vietare l'immigrazione nei comuni di Bolzano e Merano. In realtà il decreto, emanato nell'aprile 1946, vietava sì l'immigrazione in questi due comuni, ma faceva eccezione per coloro i quali potevano dimostrare la loro qualifica di profugo. A tal proposito va considerato che i profughi, grazie all'azione dei comitati di assistenza, partivano spesso già in possesso di tale requisito dalle zone dell'esodo. Più stringente era invece il motivo politico addotto per giustificare il blocco dell'immigrazione in provincia di Bolzano, come illustrava nella sua lettera Innocenti:

"Nella polemica internazionale che si va svolgendo intorno all'Alto Adige, il Governo Italiano è stato spesso accusato di avere consentito o addirittura favorito una forte immigrazione di elementi di altre province in questa, allo scopo di spostare a favore degli italiani il rapporto numerico tra i due gruppi etnici e porre in minoranza gli elementi di lingua tedesca. Non sarebbe pertanto possibile assecondare una affluenza di profughi fiumani senza arrecare pregiudizio alle nostre posizioni, offrendo nuovi elementi polemici alla vigile, intollerante propaganda avversaria"⁷.

Ragioni politiche furono anche quelle che all'indomani della firma dell'accordo con l'Austria consigliarono il governo italiano di facilitare l'arrivo e l'impiego di profughi giuliano dalmati in Alto

6 Archivio Generale della Prefettura di Bolzano, 1946 XI - 5, Immigrazione di profughi fiumani, Lettera del prof. S. Samani, Trieste 22 maggio 1946.

7 Ibi, Lettera del Consigliere di Stato, Reggente la Prefettura, Silvio Innocenti, Bolzano 8 luglio 1946.

Adige. Sicuramente De Gasperi non avrebbe mai avallato una riedizione della politica di italianizzazione come quella portata avanti dal fascismo, ma pur pronto a non forzare sugli equilibri “etnici” con immigrazioni di massa, fu altrettanto attento a favorire il rafforzamento di una numericamente forte e socialmente articolata comunità italiana. Davanti alla stampa per illustrare i contenuti dell’accordo con l’Austria, confermare la volontà del governo italiano di assicurare i diritti della minoranza di lingua tedesca e provvedere affinché crescesse il numero degli impiegati pubblici di lingua tedesca, De Gasperi affermò che si faceva il massimo sforzo per inviare in Alto Adige personale bilingue. I giuliano-dalmati, e i fiumani tra questi, costituivano una possibile scelta, avendo essi le caratteristiche adeguate per potersi collocare a pieno titolo nella società altoatesina: erano stati sudditi dell’Impero austro-ungarico, erano cresciuti in ambienti plurilingui e multiculturali e conoscevano la lingua tedesca. Inoltre, interpretavano al meglio la fedeltà agli interessi nazionali, erano i perfetti rappresentanti dell’italianità.

Ai giuliano-dalmati De Gasperi pensò anche quando, nel 1947, il governo si trovò alle prese con il problema di elaborare un piano per la vendita dei beni degli optanti sudtirolesi, incamerati dall’Ente Tre Venezie. Un piano che doveva rispondere a inderogabili finalità politiche: vincolare l’Ente a dare la preferenza agli italiani nel collocamento dei beni. Il Presidente del Consiglio richiamò in quel frangente “la possibilità di vendere gli alberghi meranesi ad albergatori giuliani che già avevano avanzato richiesta in tal senso” (Di Michele A., 2015, p. 192).

Il Trentino e l’Alto Adige furono presi in considerazione come possibili luoghi di accoglienza e di sistemazione definitiva in vista dell’esodo da Pola. Nella seconda metà del 1946 il Cln della città istriana incaricò tra gli altri don Felice Odorizzi - trentino di nascita ma “fiumano d’adozione” come lo definisce Sincich nell’articolo già citato - di recarsi in missione nelle due province per trovare una soluzione al problema dei profughi in partenza. Nella sua relazione stilata nel novembre di quell’anno il sacerdote riferiva di una rete di accoglienza che avrebbe garantito alloggio e lavoro a quasi 3.000 anime, grazie al coinvolgimento della Cri, dell’Eca, delle associazioni caritative, delle istituzioni locali e della comunità giuliano dalmata (De Simone, 1962, pp. 75-76). Nell’imminenza dell’esodo da Pola il governo italiano aveva escluso forti concentrazioni di profughi nelle province italiane, facendo così cadere l’ipotesi maturata in seno al Cln di Pola non solo di rifondare la città

in Puglia ma anche di creare un forte insediamento in Alto Adige, dove l'industria e le strutture alberghiere potevano assicurare lavoro e prima accoglienza. Ciò comunque non precluse l'arrivo di una quota di profughi in provincia di Bolzano. Furono anzi aperte delle corsie preferenziali per il loro arrivo, per le quali era necessario il convinto e pieno appoggio delle rappresentanze locali del governo: le Prefetture. Nella dichiarazione ufficiale dell'apertura dell'esodo da Pola del 23 dicembre 1946, infatti, tra le disposizioni del comitato di assistenza vi era anche la seguente specifica indicazione:

“3) Lavoratori per le province di Trento e Bolzano - I lavoratori che intendono trasferirsi definitivamente nella provincia di Trento e Alto Adige, ivi compresi i lavoratori dell'agricoltura, si presentino agli Uffici del Comitato per la compilazione della scheda personale. Tale documento è indispensabile per l'accoglimento delle famiglie dei lavoratori e l'eventuale sistemazione degli stessi nelle provincie suddette” (Romano, 1997, p. 238).

A meno di un mese dal primo viaggio del Toscana dal porto di Pola la Prefettura di Bolzano emanò una circolare indirizzata ai sindaci e all'associazione commercianti (16.1.1947) per pregarli di esaminare favorevolmente le domande dei profughi giuliani (artigiani e piccoli esercenti) che richiedessero la licenza di esercizio per generi alimentari e abbigliamento, considerati i riflessi politici della questione (Mezzalira, 2005, p. 41).

La posizione del governo italiano in tema di profughi da collocare in Alto Adige, ma più in generale di italiani provenienti dalle altre province, si tradusse alla fine nella scelta di non ostacolarne l'arrivo, evitando comunque trasferimenti di massa. I canali dell'immigrazione interna verso la provincia di Bolzano dovevano restare aperti per permettere il rafforzamento del gruppo di lingua italiana, secondo le indicazioni di De Gasperi. Per molti profughi l'arrivo a Bolzano non fu l'approdo nella terra promessa, la mancanza di alloggi li costrinse a vivere per lunghi mesi in ricoveri di fortuna, mentre la riassunzione obbligatoria di quanti erano già dipendenti delle amministrazioni comunali e provinciali significò per molti ripartire dalla gavetta. Il trapianto in un'altra lontana provincia portava pure con sé la profonda ferita del distacco dalla propria terra. Nel corso degli anni i profughi giuliano-dalmati seppero ben integrarsi nella società locale. Diedero inoltre un apporto sostanziale nell'irrobustire le fila della borghesia italiana in Alto Adige, diventandone qualificati interpreti.

Riferimenti bibliografici

- Colella A. (a cura di) (1958), *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma.
- D'Amelio D., Di Michele A., Mezzalira G. (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, il Mulino, Bologna.
- De Simone P. (a cura di) (1962), *Atti e memorie del Cln di Pola. La strada controversa dell'ultima difesa*, L'Arena di Pola, Gorizia.
- Dello Sbarba R. (2002), "L'archivio degli istriano-dalmati a Bolzano. Una ricerca dalla cronaca alla storia", *Geschichte und Region/Storia e regione*, n. 11/1, pp. 165-171.
- Di Michele A. (2015), "Terra e italianità. L'Ente Nazionale per le Tre Venezie tra fascismo e repubblica", D'Amelio D., Di Michele A., Mezzalira G. (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, il Mulino, Bologna, pp. 179-208.
- Mezzalira G. (2005), "Gli esuli giuliano-dalmati in Alto Adige", in Tonezzer E. (a cura di), *Volti di un esodo, Quaderni di Archivio Trentino 9*, Museo Storico in Trento, Trento, pp. 35-80.
- Mezzalira G. (2014), "I profughi giuliano-dalmati in Alto Adige. Profilo storico, sociale e statistico", in Obermair H., Michielli S. (a cura di), *Culture della memoria del Novecento a confronto, Quaderni di storia cittadina 7*, Archivio storico della Città di Bolzano, Bolzano, 2014, pp. 67-74.
- Mezzalira G. (2015), "Una seconda italianizzazione forzata? L'immigrazione italiana in Alto Adige dal 1945 al 1955", in D'Amelio D., Di Michele A., Mezzalira G. (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, il Mulino, Bologna, pp. 153-178.
- Obermair H., Michielli S. (a cura di) (2014), *Culture della memoria del Novecento a confronto, Quaderni di storia cittadina 7*, Archivio storico della Città di Bolzano, Bolzano.
- Romano P. (1997), *La questione giuliana 1943-1947. La guerra e la diplomazia. Le foibe e l'esodo*, Edizioni Lint, Trieste.
- Serra E. (a cura di) (1988), *L'Accordo Degasperi-Gruber nei documenti diplomatici italiani e austriaci*, Regione Autonoma del Trentino-Alto Adige, Trento.
- Sincich G. (2005), "Fiumani a Bolzano", *La Voce di Fiume. Notiziario Mensile del Libero Comune di Fiume in esilio*, n. 5, p. 14.

La Società di Studi Fiumani e l'Archivio-museo
Storico di Fiume. Un caso di ritorno culturale
nella città di origine dopo il crollo
del Muro di Berlino (1989-2020)

di Marino Micich

*Qualcuno chiederà: perché mai avete lasciato la vostra città?
Nel vostro sacrificio di epica portata che la storia consacrerà,
c'è l'espressione dolorosa dei più alti valori spirituali
della propria fede e amor patrio.*

Ugo Camozzo (ultimo vescovo di Fiume italiana)

1. Premessa

In seguito alla stipula del Trattato di pace di Parigi, avvenuta il 10 febbraio 1947, tra l'Italia e la Repubblica federale popolare di Jugoslavia, l'esodo della maggior parte della popolazione di Fiume divenne un fatto irreversibile e per molti versi inevitabile. Il regime comunista jugoslavo, instauratosi a Fiume il 3 maggio 1945, da una parte pose fine al predominio nazifascista nella zona, dall'altra risultò incompatibile con i sentimenti, le speranze e le abitudini di vita dei fiumani di lingua e cultura italiana. Dopo la Seconda guerra mondiale e negli anni difficili del dopoguerra, insieme a molti fiumani anche molti zaratini e istriani furono spinti dalle circostanze all'abbandono delle proprie terre. Fiume (oggi Rijeka),

analogamente alle altre città istriane, a partire dalla fine del 1945 e fino a tutto il 1948 apparve sempre più una città fantasma: i suoi abitanti di un tempo l'avevano abbandonata. Oltre 38.000 fiumani nel corso di una decina di anni lasciarono la città. Nel 1961 si contavano a Fiume solamente 3.000 italiani.

Le controverse motivazioni dell'esodo dei fiumani sono state, per lungo tempo, oggetto di speculazioni di carattere politico che ne hanno spesso compromesso un esame storico sereno e obiettivo¹. Dopo tanti anni lo Stato italiano ha riconosciuto nel 2004, con la Legge 92, il diritto alla memoria di circa 300.000 esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia².

Questa relazione, però, non intende ricordare specificatamente i motivi di tante ingiustizie e vessazioni vissute da una parte degli abitanti di Fiume dopo la guerra in Italia, bensì dedicarsi alla storia della Società di studi fiumani e del suo Archivio-museo storico di Fiume.

2. Come salvare la memoria

Nel novero delle associazioni fiumane più attive, quella a cui è stato affidato il compito di custodire, valorizzare e tramandare alle future generazioni la storia e l'identità culturale fiumana di carattere italiano è appunto la Società di studi fiumani con il suo Archivio-museo storico di Fiume con sede a Roma. La prima idea di raccogliere in un archivio-museo le memorie di Fiume era sorta già nel 1956, come risulta da una fitta corrispondenza intercorsa tra il monsignor Luigi Torcoletti e Nino Perini, esuli fiumani; ci vollero però altri anni prima che si giungesse ad una iniziativa pratica in tal senso. A Roma, il 27 novembre 1960, dietro espressa iniziativa di Attilio Depoli e di altri intellettuali fiumani fuoriusciti (Enrico Burich, Giorgio Radetti, Salvatore Samani, Gian Proda e Vincenzo Brazzoduro), fu costituita ufficialmente la Società di studi fiumani. Il primo presidente del sodalizio fu Attilio Depoli³.

1 Sulla problematica dell'esodo, Oliva, 2005; Petacco, 1999; Pupo, 2005. Per molti anni uno dei pochi libri disponibili sulla tematica è stato quello di Rocchi, 1998.

2 Legge n. 92, 30 marzo 2004, *Istituzione del "Giorno del Ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale*.

3 Archivio-museo Storico di Fiume, *Atti della Società di Studi Fiumani*, Verbale Assemblea Generale 27.11.1960.

I presidenti che si sono succeduti fino ad oggi sono stati: Attilio Depoli, Enrico Burich, Salvatore Samani, Claudio Schwarzenberg, Luciano Muscardin, Vasco Antonio Lucci e Amleto Ballarini. L'attuale presidente è Giovanni Stelli.

La Società di studi fiumani di Roma voleva rappresentare la continuazione ideale della Società, sorta a Fiume nel 1923, quale erede della Deputazione di storia patria. Nel 1964 venne finalmente inaugurata a Roma la sede definitiva della Società di studi fiumani, che ottenne in affitto dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati un immobile sito in via Antonio Cippico n. 10, nel quartiere Giuliano-Dalmata di Roma (zona Eur-Laurentina). Nella medesima sede fu costituito anche l'Archivio-museo storico di Fiume per raccogliere e salvare dall'incuria e dalla dispersione il patrimonio culturale fiumano. Fu deciso dal Consiglio direttivo della Società di studi fiumani di ordinare l'Archivio-museo di Fiume per settori: espositivo, archivistico, bibliotecario e artistico.

L'Archivio-museo storico di Fiume, in seguito a un decreto del 12 luglio 1972 dell'allora Ministro della pubblica istruzione Oscar Luigi Scalfaro, ottenne la qualifica di archivio di "eccezionale interesse storico e artistico" e di conseguenza venne posto sotto la tutela delle leggi dello Stato. Successivamente, il 20 febbraio 1987, fu emanata un'ulteriore dichiarazione della Soprintendenza archivistica per il Lazio, che poneva l'archivio fiumano, per il suo notevole interesse storico, sotto la disciplina di tutela prevista dall'articolo 38 del d.p.r. 30.9.1963, n. 1409⁴.

Per quanto riguarda lo statuto del sodalizio, fu redatto un nuovo documento adattandolo alla realtà storica del momento e fedele al testo di quello in vigore a Fiume nel periodo italiano; lo statuto, redatto nel 1923, all'articolo 1 dice: «*La Società di studi fiumani ha per scopo l'illustrazione della regione fiumana, nonché la raccolta e lo studio dei documenti e dei cimeli che la riguardano*». Nel 1999 vi fu inserito il testo integrale del *Manifesto culturale fiumano*, sottoscritto da importanti personalità del mondo politico e culturale tra cui il senatore a vita Leo Valiani, nativo di Fiume, e lo scrittore Claudio Magris, attuale presidente onorario della Società di studi fiumani. Tale documento, stilato dal Consiglio direttivo, si richiama al dialogo con la città di origine Fiume, ripreso nel 1991 poco prima della dissoluzione della Jugoslavia. Il *Manifesto* sottolineava tra le altre cose la volontà di collaborazione del sodalizio fiumano

4 Archivio-museo storico di Fiume, *Atti Segreteria Generale*, Decreto Ministro della pubblica istruzione n. 103089, 12.7.1972; Dichiarazione soprintendente archivistico del Lazio n. 103111, 20.2.1987

con tutti gli istituti e le associazioni presenti nella città quarnerina aventi analoghi fini culturali:

La Società di studi fiumani, ben consapevole dell'ineludibile realtà storica di un'identità culturale fiumana di carattere croato, oggi assolutamente prevalente, sollecita la collaborazione di tutti coloro che di tale identità croata si fanno interpreti al fine di realizzare concretamente, nell'ambito della cultura europea, il superamento d'ogni anacronistica contrapposizione e ricostruire così, insieme, la storia della città nel pieno rispetto delle due culture italiana e croata [...].

I contenuti integrali del *Manifesto culturale fiumano* sono riportati nello statuto e nella guida della Società di studi fiumani.

3. L'attività editoriale della Società di studi fiumani

La Società di studi fiumani promuove anche un'intensa attività editoriale abbinata a convegni e seminari di studio sulla storia fiumana e sulle terre adriatiche vicine, come l'Istria e la Dalmazia. Nel 1995 è stata promossa una "Collana di studi storici fiumani" e successivamente, i "Libri bianchi" e le collane "Sulle tracce della Memoria" (2008) e "Strumenti" (2010). Tra i progetti editoriali più importanti vanno senz'altro ricordati più nello specifico i seguenti volumi: *L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, Atti del Convegno (Trieste 1995); Silva Bon, *Le comunità ebraiche della Provincia italiana del Carnaro, Fiume e Abbazia (1924-1945)* (2004), Giovanni Stelli, *Fiume. La memoria che vive* (2008), *Fiume: crocevia di popoli e culture*, Atti del Convegno internazionale promosso all'Accademia d'Ungheria di Roma nel 2005 (Roma 2007); e ancora Giovanni Stelli-Marino Micich, *Dall'esilio al ritorno. Cinquant'anni di attività della Società di Studi Fiumani 1960-2010* (2020), Danilo Luigi Massagrande, *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume 1918-1920* (2014) e infine Massimo Superina, *Stradario di Fiume. Piazze, vie, calli e moli dal Settecento ad oggi* (2015).

Merita, invece, un discorso a parte la rivista *Fiume*, che da moltissimi anni è legata alle vicissitudini della Società. La rivista ha conosciuto finora tre diverse edizioni, che rispecchiano nel tempo la situazione storico-culturale in cui operava e opera attualmente il sodalizio fiumano. L'edizione fiumana della rivista, come prima ricordato, nacque con la Società di studi fiumani e fu pubblicata dal 1923 al 1940; i responsabili della redazione si proponevano di realizzare un programma comune di illustrazione completa, esauriente, organica e moderna della storia di Fiume e del suo territorio.

L'edizione romana, che va dal 1952 al 1974, sorse dopo l'esodo dei

fiumani dalla città di origine, sotto gli auspici della Lega fiumana di Roma. All'inizio la rivista *Fiume*, con il sottotitolo di *Rivista di studi fiumani*, si avvale della collaborazione di alcuni eminenti studiosi di storia fiumana come Attilio Depoli, don Luigi Torcolletti ed Enrico Burich. Nel 1955 Giorgio Radetti divenne il nuovo direttore responsabile della rivista, che continuò ad uscire grazie all'editore di origine ebraica Pietro Blayer, esule da Fiume, il quale si assunse gli oneri di stampa per un lungo periodo⁵. Nel 1974 si spense Giorgio Radetti e con lui si arrestò temporaneamente la pubblicazione, che riprese a partire dal 1981 con il patrocinio dell'associazione Libero comune di Fiume in esilio. La sede passò da Roma a Padova e si costituì un nuovo comitato di redazione formato da Oscar Böhm, Carlo Cattalini, Mario Dassovich, Camillo de Carlo, Luigi Peteani e Paolo Santarcangeli. Il n. 17 di *Fiume*, del 1° settembre 1989, fu l'ultimo ad essere stampato a Padova, perché dal semestre successivo la sede di edizione della rivista fu riportata a Roma, con direttore responsabile Giuseppe Schiavelli, sempre sotto il patrocinio del Libero comune di Fiume in esilio.

Da quel momento iniziò finalmente uno stretto legame tra la rivista e la Società di studi fiumani: già nel 1992 Amleto Ballarini, vicepresidente del sodalizio, divenne il direttore responsabile e la redazione fu rinnovata con Giovanni Stelli direttore editoriale a partire dal 1996. Dal 1990 ad oggi *Fiume* è diventata, in effetti, l'organo d'informazione e lo specchio fedele dei fini culturali promossi dalla Società di studi fiumani.

Dal mese di giugno del 2000 esce con regolarità il primo numero di *Fiume* recante il sottotitolo *Rivista di studi adriatici*, che sta soprattutto a significare l'evoluzione che la Società ha conosciuto in quest'ultimo decennio. Pubblicando anche alcuni numeri speciali in versione bilingue italo-croata e italo-ungherese, la rivista ha ampliato i suoi orizzonti tematici per occuparsi della storia e dell'attualità di una più ampia sfera geografica, che comprende anche l'Istria e la Dalmazia, terre che da sempre hanno caratterizzato la storia dell'Adriatico insieme a Fiume, senza mai trascurare il contesto politico legato alla Croazia e all'Ungheria, nazioni che da sempre hanno orbitato in quel contesto geopolitico.

5 Dal notiziario *Difesa Adriatica*, 25.4.1978, si evince che Pietro Blayer morì il 24 marzo 1978. Dopo l'esodo da Fiume il figlio Mario installò uno stabilimento tipografico, prima a Roma poi a Pomezia, con la denominazione commerciale "la Poligrafica". Blayer fu generoso mecenate della rivista *Fiume*; fu eletto per la sua onestà e rettitudine Presidente delle comunità israelitiche d'Italia.

Il dialogo con la terra di origine, le collaborazioni con le istituzioni culturali e le attività con il mondo della scuola

Le mutate condizioni geopolitiche, dal 1989 in poi, in buona parte dell'Europa Orientale e quindi nell'ex Jugoslavia incoraggiarono, come già ricordato prima, gli esuli fiumani a intraprendere un dialogo con Fiume, che fa parte della odierna Repubblica di Croazia. L'allora presidente della Società, Vasco Lucci, assieme al vice-presidente Amleto Ballarini, dopo un incontro preliminare all'allora Ambasciata di Jugoslavia a Roma, decisero di organizzare l'invio di una delegazione a Fiume e il 26 ottobre 1990 vennero accolti dal sindaco Željko Lužavec. Dopo quell'incontro fu deciso di organizzarne uno più articolato in occasione del giorno di San Vito, patrono della città, il 15 giugno del 1991.

La delegazione della Società di studi fiumani prese nuovamente contatti con il comune di Fiume-Rijeka e quindi con i dirigenti della locale Comunità degli italiani, i presidi delle scuole di lingua italiana e con l'Edit (Istituto editoriale della stampa in lingua italiana operante in Croazia). Uno dei momenti più significativi avvenne proprio il 15 giugno nella Cattedrale di San Vito dove si tenne una messa solenne in lingua italiana. Dal 1993, dopo la morte di Vasco Antonio Lucci, Amleto Ballarini divenne il nuovo presidente. Tra i suoi primi provvedimenti vi furono lo sviluppo del dialogo culturale con la città di origine e la riqualificazione dell'Archivio-museo storico di Fiume, istituendo la figura di un responsabile addetto all'apertura continuativa dei locali agli studiosi nella persona di Marino Micich. Il dialogo con Fiume procedette a fasi alterne ma, come vedremo in seguito, ha portato a notevoli e soddisfacenti risultati.

La Società di studi fiumani, col presidente Amleto Ballarini dopo la dissoluzione dell'ex Jugoslavia e dal 2017 con l'attuale presidente Giovanni Stelli, prosegue nell'instaurare nuove e importanti collaborazioni con enti, università e istituzioni culturali in Italia, in Ungheria e da circa un decennio anche in Croazia. Particolare importanza è stata data alla collaborazione con la Comunità degli italiani presente a Fiume-Rijeka, con la Scuola media superiore italiana e con il Museo civico della città. Nel giugno del 2016 la stessa città di Fiume-Rijeka ha voluto, su indicazione della Comunità degli italiani di Fiume presieduta da Orietta Marot, premiare con la "Targa d'Oro" proprio Amleto Ballarini per l'opera culturale svolta in favore della città e per il dialogo culturale che ha prodotto importanti risultati, impensabili fino a dieci anni fa.

Con alcune istituzioni accademiche, come l'Università degli studi di Roma "La Sapienza" e la Libera università "San Pio V", si sono attivati nel corso del tempo diversi rapporti di collaborazione nell'ambito della divulgazione storica tramite convegni e seminari di studio. Nel 2020, infine, la Società di studi fiumani, in accordo con l'università telematica "Nicolò Cusano", ha organizzato il primo master universitario dedicato al tema dell'esodo giuliano-dalmata e delle foibe.

Tra i progetti più importanti con il mondo dell'istruzione va ricordata la collaborazione della Società per la buona riuscita del "Viaggio nella civiltà istriana e dalmata", iniziativa avviata nel 2008 a cura del Comune di Roma grazie all'auspicio e all'organizzazione dell'Assessorato alle politiche scolastiche ed educative.

Inoltre è sorta in Umbria, e precisamente a Perugia, un'altra proposta pluriennale rivolta al mondo della scuola e della cittadinanza che, a partire dal 2006 fino al 2020, vede la Società di studi fiumani collaborare con l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea di Perugia (ISUC). Con il Consiglio regionale della Regione Lazio, nel 2018 e 2019, la Società di studi fiumani, assieme all'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Roma, ha collaborato al progetto "Io ricordo" che organizza il viaggio degli studenti a Trieste e in Istria.

Infine, la Società di studi fiumani partecipa sin dal 2009 al Gruppo di lavoro sul confine orientale attivo presso il Ministero dell'istruzione.

5. Altre importanti iniziative nate dal dialogo con la città di Fiume-Rijeka

Il 28 novembre 1996 venne stipulato un accordo, tra l'Istituto croato per la storia di Zagabria (Hrvatski institut za povijest) e la Società di studi fiumani, volto a realizzare una ricerca sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni dal 1939 al 1947. Tale accordo fu sovvenzionato da parte italiana dal Ministero italiano per i beni culturali e dal Ministero degli esteri e ottenne l'Alto patronato del presidente della Repubblica italiana, e da parte croata dal Ministero croato per la cultura e l'educazione. Dopo anni di lavoro accurato la ricerca terminò effettivamente nel 2002 con grande soddisfazione delle due parti che la sottoscrissero. Il prodotto, curato da Amleto Ballarini e Mihael Sobolevski fu pubblicato con il titolo *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, in versione bilingue (italiano e croato) a cura della Direzione generale

per gli archivi e presentato ai massimi livelli a Roma e a Zagabria nel 2003.

Va a questo punto ricordata un'altra iniziativa organizzata dalla Società insieme al Comune di Fiume-Rijeka, all'Università popolare di Trieste e all'Unione italiana, che ha avuto un grande valore non solo storico e culturale ma anche morale: si tratta del convegno internazionale sul tema "Fiume nel secolo dei grandi mutamenti", tenutosi il 23 e 24 aprile 1999 nella Sala consiliare del Municipio di Fiume-Rijeka. In quella sede studiosi italiani, croati, ungheresi e sloveni contribuirono a ricostruire l'intera memoria di Fiume, senza dimenticare il popolo dell'esodo ormai prossimo alla scomparsa.

Proseguendo nell'intento ideale di sviluppare nuovi studi e rapporti di carattere multiculturale, il 27 ottobre 2005 fu promosso dalla Società di studi fiumani un altro importante convegno in collaborazione con l'Accademia d'Ungheria di Roma, dal titolo "Fiume, crocevia di popoli e culture". Il simposio fu presieduto dal presidente onorario del nostro sodalizio, Claudio Magris, ed ebbe tra i relatori studiosi italiani, ungheresi, croati e austriaci. Le suddette iniziative hanno procurato alla Società di studi fiumani riconoscimenti scientifici, morali e organizzativi in ambito nazionale e internazionale.

Una siffatta attività è il risultato di un'esperienza pluriennale maturata sul campo nonché frutto di una chiara politica culturale, i cui saldi principi sono stati espressi e pubblicamente presentati nel già ricordato *Manifesto culturale fiumano*, parte integrante del nuovo statuto del sodalizio. A nostro avviso Fiume, con la propria storia multiculturale, può assurgere a nuovo simbolo della cooperazione culturale ed economica tra i due Paesi che si affacciano sull'Adriatico.

6. Nuovi sviluppi della collaborazione con Fiume

Con l'inizio della presidenza di Giovanni Stelli il grande lavoro svolto in passato prosegue con nuovi e interessanti sviluppi. Nel 2017 è stata posta nuovamente sulla Torre civica l'aquila bicipite, simbolo di fumanità, dopo che nel 1948 era stata abbattuta per volontà dell'amministrazione comunista di allora. Un atto importante quello attuato dall'odierna amministrazione comunale, che va verso l'idea di ricostruzione della verità storica della città quarnerina e della sua gente. La Società di studi fiumani in tale occasione donò al Museo civico di Fiume un pezzo originale dell'aquila,

che era custodito nel museo fiumano di Roma.

Dal 2018 molte sono state le iniziative promosse dalla Società di studi fiumani che hanno riscosso grande interesse sia in Italia che a Fiume.

Nel 2019 la *Storia di Fiume* di Giovanni Stelli è stata tradotta in lingua croata, grazie a un progetto editoriale promosso dalla Comunità degli italiani di Fiume, ma condiviso da più istituzioni. Un'altra importante collaborazione, che sta dando dei risultati lusinghieri, è sorta nel 2018, sempre con la Comunità italiana di Fiume e con l'amministrazione municipale croata, per la realizzazione del bilinguismo visivo in città.

Nel 2019 è stata stipulata una convenzione tra la Società di studi fiumani e la Regione Lazio per la diffusione della cultura degli esuli fiumani nelle scuole. Tra il 2018 e il 2019 la riesumazione a Castua degli italiani uccisi sommariamente da un plotone di partigiani jugoslavi si è conclusa al di là di ogni possibile aspettativa. La ricerca dei caduti a Castua, a cura dell'allora presidente della Società Amleto Ballarini, era iniziata nel 1992. Tra il 5 e il 7 luglio 2018, dopo una lunga attesa, il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti italiano, in accordo con il corrispettivo ente croato, ha dato inizio allo scavo e quindi alle riesumazioni che hanno portato alla luce i resti (ossa e oggetti vari) di 7 vittime. Tra queste risultano accertate il senatore di Fiume Riccardo Gigante e il carabiniere Alberto Diana; purtroppo lo stato di decomposizione e frammentazione non ha reso possibile il riconoscimento delle altre vittime. Grazie al sostegno del presidente della Fondazione del Vittoriale, Giordano Bruno Guerri, nel febbraio 2020 i resti del senatore Gigante sono stati tumulati al Vittoriale degli Italiani, in un'arca per lui predisposta a suo tempo da Gabriele D'Annunzio. Questa iniziativa va ricollegata idealmente a quella realizzata tempo prima a Süllysáp in Ungheria, quando il 31 maggio 1996 la Società di studi fiumani fece erigere un monumento ai fiumani morti a causa di malattie e denutrizione (149 civili) nel campo di internamento di Tápiósüly; i decessi avvennero tra il 1914 e il 1918.

7. Conclusioni

Nei prossimi anni sarà molto importante sviluppare la collaborazione con Fiume e quindi principalmente con la Comunità degli italiani, con la Scuola media superiore italiana, con l'Edit, con il Dipartimento di italianistica dell'Università di Fiume-Rijeka e con il Museo civico, senza però trascurare altre istituzioni della mag-

gioranza croata. Molto interessante è anche il rapporto di cooperazione sorto nel 2019 con l'Università degli studi dell'Insubria, che sta dando nuovi risultati di grande livello culturale e scientifico.

Stiamo attraversando un momento storico assai favorevole per quanto progettiamo, anche se l'emergenza rappresentata dalla pandemia ha purtroppo limitato drasticamente le iniziative previste in seguito alla designazione di Fiume-Rijeka capitale della cultura europea per il 2020.

La storia di Fiume, insieme a quella dell'Istria e della Dalmazia, è stata colpita profondamente nel corso del Novecento dagli eccessi delle politiche nazionaliste e dagli antagonismi etnici e religiosi. La Società di studi fiumani con il suo Archivio-museo intende sempre più contribuire alla costruzione di un patrimonio di comuni convinzioni civili per un'Europa migliore, affinché le tragedie che hanno sconvolto la terra di Fiume e l'intero continente europeo non vengano dimenticate, ma possano diventare rinnovato oggetto di riflessione e di conoscenza per le generazioni future.

Bibliografia

- Bracco A. (1994), *La Società di studi fiumani. La storia di un popolo e della sua città attraverso la vita di un'associazione culturale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, Genova.
- Micich M., (1997), *Le organizzazioni culturali e sportive degli esuli fiumani in Italia con particolare riferimento alla Società di studi fiumani*, in Milani Kruljac N., Zaina E., a cura di, *Fiume: itinerari culturali*, Atti del Convegno Fiume-Rijeka il 26 ottobre 1996, Edit, Fiume-Rijeka: pp. 73-85
- Micich M. (2001), *La Società di studi fiumani di Roma dalla sua ricostituzione al dialogo con la città d'origine (1960-1999)*, in Atti del Convegno Sveti Vid, Zbornik VI, Fiume-Rijeka: pp. 149-164.
- Micich M., Stelli G.; Loria E. (2020), *Guida alla Società di Studi Fiumani-Archivio Museo storico di Fiume e all'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio*, Società di Studi Fiumani, Roma.
- Micich M. (2004), *I Giuliano-Dalmati a Roma e nel Lazio. L'esodo tra cronaca e storia (1945-2004)*, Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, Roma.
- Società di studi fiumani (a cura di) (1968), *L'Archivio-museo storico di Fiume*, Società di studi fiumani, Roma.
- Stelli G., Micich M. (2010), *Dall'esilio al ritorno. Cinquant'anni di attività della Società di studi fiumani*, Società di studi fiumani, Roma.

La toponomastica a Fiume: profili storico-giuridici

di Lino Panzeri

1. Premessa

Secondo una definizione condivisa, la toponomastica «concerne l'attribuzione della denominazione a luoghi e monumenti pubblici o a fruizione pubblica» (Pallottino, 1992, p. 739). Sul piano funzionale, ciò concorre ad individuare ed identificare puntualmente gli spazi, permettendone a tutti la riconoscibilità. Proprio quest'obiettivo sollecita la massima chiarezza nel conferimento dei nomi e la relativa stabilità nel tempo, al fine di evitare perplessità, disorientamento o confusione tra coloro che fruiscono di quei luoghi (de Vergottini, 1986, pp. 651 s.). Parallelamente allo sviluppo cittadino, occorrono dunque interventi costanti sul piano dell'odonomastica, cioè della denominazione ufficiale degli spazi urbani, che si conformino ai criteri di piena armonia e di rispetto dell'antico e del nuovo (Mastrelli, 2009, pp. 23 s.).

Accanto a questa dimensione funzionale, non può trascurarsi come la toponomastica assuma anche una rilevanza che prescinde dalla semplice denominazione di un luogo. Essa, infatti, contribuisce a definire la cultura, la storia, la tradizione, in una parola, l'identità di quello spazio condiviso. E se questa dimensione "sostanziale" è rilevante di per sé, essa evidenzia un'importanza ancora maggiore nei territori in cui convivono diversi gruppi autoctoni, nei quali l'utilizzo dei nomi acquisisce un «elevato potenziale politico-simbolico». Sul piano esistenziale, infatti, l'ufficialità (o la co-ufficialità) della denominazione degli spazi opera, per ciascun

gruppo, quale «fattore essenziale e primario per l'affermazione della legittimazione del proprio insediamento sul territorio e, di conseguenza, per la propria stessa sopravvivenza come gruppo» (Palermo, 2009, p. 119).

È alla luce di quest'ultima precisazione che si deve contestualizzare il "caso" di Fiume. Poche città europee vantano una tradizione linguistica, culturale, sociale storicamente così composita e, al contempo, poche altre città hanno vissuto nel corso del "secolo breve" stravolgimenti politico-istituzionali tanto profondi quanto il capoluogo quarnerino, le cui vicende, spesso drammatiche, si sono puntualmente riflesse anche sulla toponomastica. Da questa prospettiva, il relativo studio permette di indagare la complessità della storia recente della città, cogliendone tutte le dinamiche: non solo quelle risalenti al secolo scorso - caratterizzato da radicali cambiamenti funzionali all'esigenza di rappresentare i nuovi "corsi" politici (e, spesso, ideologici) ed assecondarne le istanze -, ma anche quelle più recenti, coronate dai provvedimenti sull'odonomastica nel centro storico, che confermano, in positivo, la graduale interiorizzazione del pluralismo quale fattore propulsivo per lo sviluppo dell'intera città, e non solo.

Lo studio che si propone, focalizzato sulle trasformazioni avvenute nel corso dell'ultimo secolo, considera l'evoluzione della toponomastica dalla prospettiva giuridica, analizzando il complesso intreccio di fonti, sia internazionali sia interne, intervenute sul tema.

2. La toponomastica a Fiume nel "secolo breve"

All'inizio del XX secolo, secondo i dati dell'ultimo censimento austriaco del 1910, Fiume vantava una popolazione nazionalmente molto variegata, contraddistinta da una forte presenza italiana (pari al 48,6%) e slava (croata e slovena, pari al 31,5%) e da significative minoranze ungheresi e tedesche (Giuricin, 2001, p. 89), ciascuna delle quali, da secoli, aveva contribuito a plasmare l'identità cittadina.

Alla fine della I guerra mondiale, diversamente da quanto accade per le altre aree contese dai Regni d'Italia e da quello dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni - poi assegnate con la firma del Trattato di Rapallo nel 1920 -, si aprì, per la città di Fiume, una parentesi turbolenta e complessa, conclusasi soltanto con la firma del Trattato di Roma del 1924. Esso, ponendo fine all'esistenza dello "Stato libero di Fiume", stabilì l'assegnazione della città all'Italia e della loca-

lità di Sušak al Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni. Sul piano dei diritti delle minoranze, l'art. 9 riconobbe che «[a]lle minoranze jugoslave di Fiume [fosse] concesso il regime che risulta[va] in favore delle minoranze italiane in Dalmazia dalle obbligazioni internazionali vigenti» ed il successivo art. 6, lett. b, dell'Accordo di Nettuno del 1925 riconobbe altresì particolari diritti ai residenti di Fiume che avessero acquistato la cittadinanza italiana in base al diritto «d'indigénat».

L'incorporazione di Fiume all'Italia e la formalizzazione di questi diritti, tuttavia, operarono contestualmente al consolidamento del fascismo, che proprio nelle aree di confine appena integrate nel Regno manifestò da subito il proprio atteggiamento escludente, operando una sistematica e spesso violenta opera di italianizzazione forzata. Ciò si frappose ad ogni seguito attuativo degli impegni internazionali appena assunti, precludendo ogni forma di multilinguismo visivo.

Con specifico riferimento alla toponomastica cittadina, storicamente in lingua italiana, l'impatto del regime fu, almeno inizialmente, limitato. Per soddisfare l'esigenza di identificare le aree urbane sviluppatasi nel corso degli Anni Venti, nel 1930 fu introdotta una nuova divisione dei rioni; con essa fu attribuito un nome anche alle vie di quelli periferici, che, fino ad allora, erano state indicate con un generico riferimento di zona/area ed un numero civico. Limitati, furono, invece, gli interventi operati negli ultimi anni della sovranità italiana sulla città, coincidenti con la fase bellica, nel corso dei quali, tuttavia, la scelta degli odonimi fu più profondamente condizionata dal regime (Superina, 2015, pp. 3 e 5).

Al termine della II guerra mondiale, le profonde trasformazioni istituzionali, sociali e demografiche che segnarono la città si rifletterono anche sulla relativa toponomastica, gradualmente ridefinita in conformità al nuovo quadro normativo di riferimento.

Sul piano internazionale, i confini italo-jugoslavi furono formalizzati attraverso diversi accordi, recanti differenti garanzie sul piano della tutela delle minoranze (Conetti, 1997, pp. 62-63).

Il Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, che aveva sancito l'annessione (anche) di Fiume alla Jugoslavia, non introdusse alcuna disposizione sulla toponomastica, limitandosi, sul piano dei diritti minoritari, a stabilire alcune generiche garanzie a favore delle persone radicate nel territorio ceduto - in particolare, «senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese le libertà di manifestazione del pensiero, di stampa e di pubblicazione, di cul-

to, di opinione politica e di pubblica riunione» (art. 19, par. 4) -, la cui realizzazione veniva rimessa alla discrezionalità delle nuove autorità esercenti la sovranità sul territorio suddetto.

Lo Statuto speciale allegato al Memorandum di Londra del 1954, invece, avente un'efficacia limitata al mai nato Territorio Libero di Trieste (TLT), assicurò alla minoranza italiana radicata nella Zona B (coincidente con la sola Istria settentrionale ed escluse, dunque, la restante parte della Penisola e Fiume) tutele molto avanzate, anche rispetto alla toponomastica. Al punto 5, infatti, esso dispose che «nei Comuni della zona sotto l'amministrazione jugoslava, dove gli appartenenti al gruppo etnico italiano costituiscono un elemento rilevante (almeno un quarto) della popolazione, [le] iscrizioni [sugli enti pubblici] e [i] nomi [delle località e delle strade] saranno in italiano, oltre che nella lingua dell'Autorità amministratrice». Nonostante la formale abrogazione dello Statuto speciale da parte dell'art. 8 del Trattato di Osimo del 1975 (che sancì la definitiva sovranità italiana sulla zona A e quella jugoslava sulla zona B), i Paesi firmatari si impegnarono a mantenere «les mesures internes déjà arrêtées» (Udina, 1979, pp. 34-40), i cui contenuti, come si vedrà, acquisteranno, nel 1996, una portata più generale, indirizzandosi, almeno programmaticamente, a favore dell'intera minoranza italiana autoctona radicata in Croazia e, dunque, anche di quella presente nella città di Fiume.

A livello interno, invece, alla definizione del nuovo regime linguistico operante in città concorsero, nel tempo, più fattori, non solo di natura giuridica, approfonditamente indagati da un recente studio (cfr. Abram, 2019, pp. 93 ss.).

Sul piano ideologico, in particolare, si confrontarono sia i valori dell'internazionalismo socialista, quali "fratellanza e unità", sia la ricerca di una nuova identità jugoslava. Inizialmente, prevalse la tesi per la quale tutte le comunità linguistico-nazionali avrebbero avuto pieno riconoscimento in Jugoslavia, il che favorì, a Fiume, almeno nell'immediato secondo dopoguerra, non solo un atteggiamento di favore nei confronti delle altre comunità slave cittadine (in particolare, quella serba e quella slovena), ma anche l'affermazione di un diffuso bilinguismo croato-italiano, funzionale alle esigenze sia di chi proveniva da altre aree della Repubblica sia della popolazione italiana residente, numericamente ancora molto consistente. Sul piano dell'odonomastica, ciò si rifletté nell'iniziale conservazione delle denominazioni originarie, fuorché per i nomi legati al fascismo, e questa situazione si protrasse per alcuni anni.

Solo in un secondo momento, a partire dai primi Anni Cinquan-

ta, questo diffuso *favor* iniziò ad attenuarsi, in ragione sia del graduale ridimensionamento del multinazionalismo quale elemento caratterizzante il nuovo corso jugoslavo sia, soprattutto, per l'acuirsi, nell'ottobre del 1953, delle tensioni italo-jugoslave generate dalla "questione di Trieste". Esse ebbero riflessi negativi sulla presenza italiana in città e sui relativi simboli, percepiti come concreta minaccia alla sovranità jugoslava, tra i quali, ovviamente, la toponomastica (Giuricin-Giuricin, 2008, p. 192). Così, alla rimozione od al danneggiamento di molte targhe ed insegne bilingui, nonostante la condanna espressa da più parti, non fece seguito il ripristino della situazione preesistente, affermandosi, *de facto*, l'uso esclusivo di odonimi in lingua croata, dedicati quasi tutti a personalità intellettuali o politiche della nuova Jugoslavia socialista (Superina, 2015, p. 5).

A fronte di variabili contingenti ed ideologiche, senz'altro rilevanti, non può trascurarsi come sull'esaurimento di questa prima fase di diffuso bilinguismo abbiano inciso in modo determinante anche le trasformazioni demografiche della città e, in particolare, la rapida decrescita della componente italiana (AA.VV., 2001, pp. 295-298). Se, infatti, la toponomastica è funzionale ad identificare gli spazi ed a permetterne la riconoscibilità, è indubbio che l'esodo della maggioranza della popolazione italiana abbia attenuato l'esigenza di un effettivo bilinguismo, legittimando una ridefinizione dei luoghi conforme ad una realtà cittadina irreversibilmente trasformatasi rispetto alla sua originaria composizione nazionale.

3. Diritti delle minoranze e toponomastica nell'ordinamento giuridico della Croazia indipendente

L'esame del quadro normativo sui diritti delle minoranze contestuale alla fase indipendentistica della Croazia evidenzia notevoli difficoltà, stante, ancora una volta, il complesso intreccio di fonti interne ed internazionali.

Muovendo da queste ultime, rileva come, a seguito della disgregazione jugoslava, Slovenia e Croazia espressero la volontà di subentrare nei Trattati di cui era già parte la Jugoslavia. Il 15 gennaio 1992 fu quindi presentato un «Memorandum d'Intesa tra Croazia, Italia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana in Croazia e Slovenia» con il quale, a fronte del riconoscimento da parte dell'Italia delle due Repubbliche, queste ultime si sarebbero impegnate a tutelare la minoranza italiana radicata nei propri territori; nel documento furono formalizzati alcuni principi di ordine generale, che avrebbero dovuto poi trovare definizione in appositi accordi bilaterali.

Proprio sulla base di questo *pactum de contrahendo*, Italia e Croazia hanno sottoscritto, a Zagabria, il 5 novembre 1996, un «Trattato sui diritti delle minoranze», con il quale, all'art. 2, riconosciuta l'«autoctonia», l'«unitarietà» e la «specificità» della minoranza italiana, la Croazia si è impegnata sia a salvaguardare i diritti alla stessa già riconosciuti in epoca jugoslava sia ad accordarne di nuovi, in conformità a quanto disposto dall'ordinamento croato. Stante la richiamata diversità delle garanzie internazionali vigenti nella ex zona B (cui in origine si riferiva lo Statuto speciale) e la restante parte della Repubblica, assume particolare importanza l'art. 3 del Trattato, recante l'impegno da parte croata di garantire l'uniformità di trattamento della minoranza, sull'intero territorio statale, «at the highest achieved level», «through the *gradual* extension of the treatment granted to the Italian Minority in the former Zone B to the areas of the Republic of Croatia *traditionally inhabited* by the Italian Minority and Its Members» (corsivo non testuale). Questa previsione, nonostante i margini di discrezionalità che lascia nell'implementazione dei diritti minoritari (Conetti, 2001, p. 224), assume notevole importanza, anche rispetto alla toponomastica, rendendo in linea di principio estensibili i diritti già acquisiti dalla minoranza nei Comuni della ex Zona B del TLT a tutte le comunità italiane autoctone insediate anche al di fuori di quella ristretta fascia territoriale (sulle implicazioni del cit. art. 3, Conetti, 1997, p. 63, Ronzitti, 1997, pp. 695-697, Pentassuglia, 2000, pp. 63-64).

Sul piano interno, invece, già la Costituzione del 1990, più volte revisionata, pur mantenendo in parte la caratterizzazione etnica dello Stato - in particolare, qualificando la Croazia, nel Preambolo, innanzi tutto, come lo «Stato nazionale del popolo croato» -, recò alcuni contenuti sulle minoranze degni di nota. Innanzi tutto, essa introdusse un riferimento già nel Preambolo, che, a seguito dell'ultima modifica del 2010, definisce la Croazia (anche) come «lo Stato delle minoranze nazionali» espressamente indicate, tra le quali quella italiana. Inoltre, essa formalizzò più diritti, garantendo agli appartenenti alle minoranze, tra l'altro, l'introduzione, accanto al croato, a livello locale ed in base a quanto disposto dalla legge, di un'altra lingua ufficiale e di un altro alfabeto (art. 12, c. 2) e, ancora, «il libero uso della propria lingua e della propria scrittura» (art. 15, c. 4) (da ultimo, Piergigli, 2020, pp. 136-141).

Poco dopo, la «Legge costituzionale sui diritti e libertà dell'Uomo e sui diritti delle comunità nazionali ed etniche o minoranze nella Repubblica di Croazia», approvata il 4 dicembre 1991 (N.N. n. 65/1991), disciplinò organicamente i diritti minoritari, occupandosi anche

della toponomastica. Essa subordinò la co-ufficialità di una lingua di minoranza (anche, dunque, per la denominazione dei luoghi) alla consistenza maggioritaria della minoranza nazionale nel territorio dell'ente locale e ad un'apposita delibera statutaria in tal senso da parte delle Autorità comunali, circostanza questa che, invero, ostacolò il riconoscimento del bilinguismo in alcuni Comuni d'insediamento della minoranza italiana (I. Di Carlo, 1996, p. 329, nota 29).

Il quadro normativo è stato però profondamente innovato, in senso promozionale, negli anni successivi. La «Legge sull'uso della lingua e della scrittura delle minoranze nazionali», approvata l'11 maggio 2000 (N.N. n. 51/2000), ha riconosciuto che la co-ufficialità della lingua di una minoranza sia subordinata a determinate condizioni: l'appartenenza alla minoranza nazionale della maggioranza degli abitanti del Comune; l'esistenza di specifici impegni sull'uso ufficiale della lingua di minoranza in accordi internazionali sottoscritti dalla Croazia; la previsione di tale ufficialità negli statuti comunali o regionali (art. 4, punti 1, 2 e 3-4). Sebbene dal testo residui un margine di ambiguità rispetto al carattere alternativo delle condizioni suddette, quanto da esso previsto è stato considerato fondamentale per la minoranza italiana. Stante l'esistenza di chiari impegni internazionali già assunti dalla Jugoslavia (e nei quali è poi subentrata la Croazia) sui diritti linguistici della minoranza (Panzeri, 2011, pp. 5 ss.), la cit. Legge ha infatti permesso il superamento del limite numerico sopra richiamato (definito, proprio per questo, un «requisito-capestro»), almeno nei contesti in cui la co-ufficialità della lingua sia stata prevista a livello statutario (Palermo, 2009, p. 122). Soddisfatte queste condizioni, ai sensi dell'art. 10 della cit. Legge, si è resa possibile l'introduzione, in forma bilingue o multilingue e con le stesse dimensioni, della segnaletica stradale e delle altre scritte relative al traffico, dei nomi delle strade e delle piazze, dei luoghi e dei siti geografici.

La «Legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali» del 13 dicembre 2002 (N.N. n. 155/2002) ha poi ulteriormente ampliato i contenuti della tutela minoritaria (Petričušić, 2002/3, pp. 607 ss.), anche rispetto alla toponomastica. L'art. 12 ha infatti ridotto ad un terzo, rispetto alla popolazione complessiva del Comune, la consistenza numerica degli appartenenti ad una minoranza nazionale al fine di permettere la co-ufficialità della relativa lingua, confermando la deroga secondo la quale questo limite può essere superato qualora la co-ufficialità della lingua sia prevista da accordi internazionali e sussistano specifiche previsioni in tal senso negli statuti comunali e regionali. L'art. 13 ha invece riservato

alla legge sull'uso della lingua e dell'alfabeto minoritario e/o agli statuti delle unità di autogoverno locale la determinazione delle misure necessarie alla conservazione dei nomi e delle insegne tradizionali ed all'assegnazione di nomi di persone ed eventi rilevanti per la storia e la cultura delle minoranze nazionali ai luoghi, alle strade ed alle piazze nelle aree del Paese tradizionalmente o consistentemente sul piano numerico abitate dai relativi appartenenti (cfr. S. Tatalović, 2008, pp. 71 ss.).

Nonostante le difficoltà derivanti dall'esegesi di questo complesso intreccio normativo, la disciplina croata in tema di toponomastica in lingua minoritaria è stata efficacemente definita come «un sistema a cascata, che trasferisce tutto il peso della tutela concreta sul livello comunale», rimettendo a dinamiche meramente locali la declinazione di un diritto costituzionale (Palermo, 2009, p. 124). Questo modello, nel tempo, almeno in alcune aree del Paese, ha però permesso il conseguimento di risultati apprezzabili, come ben si evince da un esame anche superficiale delle garanzie statutarie riconosciute da molti statuti comunali della Regione istriana, territorio d'insediamento tradizionale della comunità italiana, recanti riferimenti puntuali anche alla toponomastica. Rileva, a questo proposito, come la toponomastica bilingue sia stata introdotta anche in Comuni (invero, la maggioranza) nei quali la presenza italiana è percentualmente assai contenuta rispetto alla popolazione complessiva. Ciò sembra confermare che, laddove la tutela di una minoranza costituisca un obbligo internazionale, gli statuti cittadini possano riconoscere l'ufficialità di un'altra lingua liberamente, anche derogando al raggiungimento delle soglie numeriche previste dalla legislazione vigente.

Nel contesto istriano, l'attuazione dei diritti linguistici della minoranza - che, in quanto già assicurata dall'ordinamento jugoslavo, doveva secondo alcuni considerarsi «un diritto acquisito dalle popolazioni locali» (De Ciuceis, 2005, p. 342) - è stata favorita sia dalla richiamata evoluzione legislativa, sia da un'apertura in senso inclusivo della giurisprudenza costituzionale, sia da un clima politico e culturale sensibile alle istanze del pluralismo (Palermo, 2009, pp. 123-126). Né, soprattutto, può trascurarsi l'incidenza numerica della minoranza italiana, che, sebbene spesso non sufficiente a soddisfare i requisiti numerici operanti in generale, non è comunque trascurabile, soprattutto in alcuni Comuni costieri della Penisola e della ex Zona B del TLT (Panzeri, 2013, pp. 590 ss.).

4. La toponomastica a Fiume oggi

Rispetto alla situazione istriana, la condizione di Fiume è totalmente differente. Sebbene, in termini assoluti, la minoranza italiana sia egualmente autoctona (così la definiscono gli artt. 24 e 45 dello Statuto cittadino) ed abbia oggi una consistenza significativa in termini assoluti (secondo i dati dell'ultimo censimento, 2445 appartenenti), essa è percentualmente assai modesta rispetto all'attuale popolazione complessiva della città, essendo pari soltanto all'1,90%.

Quest'ultima variabile, che dagli Anni Quaranta fino ad anni più recenti ha influito sulla realizzazione dei diritti della minoranza e sulla vita delle relative istituzioni (AA.VV., 2006), continua ad essere dirimente. Anche ove si ritenessero formalmente estensibili alla città, «at the highest achieved level», le garanzie altrove operanti per la minoranza italiana, come previsto dal Trattato italo-croato del 1996, proprio la marginalità numerica della minoranza in città renderebbe assai difficile l'introduzione di un pieno bilinguismo, per lo meno nelle condizioni attuali.

Al di là del dato formale, la disciplina vigente rimette alle Autorità cittadine una valutazione avente un forte significato politico, nell'operare la quale si pone l'esigenza di considerare non solo la funzione che la denominazione dei luoghi è chiamata ad assolvere, ma anche le diverse sensibilità locali.

Sul piano funzionale, nonostante il valore simbolico che la toponomastica assume, occorre sempre avere a mente che la denominazione dei luoghi, come si è precisato in premessa, concorre innanzi tutto ad individuare ed identificare puntualmente gli spazi, assicurandone a tutti la riconoscibilità. Non può dunque prescindere dall'esigenza dei destinatari, giacché «se un toponimo si riferisce a un punto nello spazio, questo punto riflette sì le condizioni linguistiche e storiche di quel punto, ma la denominazione che viene proposta [...] interagisce con la comunità confluyente in quel punto» (Mastrelli, 2009, p. 25).

È però soprattutto la sensibilità nei confronti delle minoranze che esprime ogni comunità a condizionare l'attuazione del bilinguismo a livello locale e, dunque, anche nella toponomastica. Del resto, lo stesso art. 8 della cit. Legge cost. del 2002 sembra riconoscere un margine significativo all'esigenza di contemperare le diverse sensibilità, disponendo che le previsioni della Legge, e, dunque, anche quelle sul bilinguismo, debbano essere interpretate ed applicate «con l'obiettivo di rispettare i membri delle minoran-

ze nazionali e del popolo croato, lo sviluppo della comprensione, della solidarietà, della tolleranza e del dialogo tra essi», dovendosi dunque evitare, in una parola, di mettere in pericolo la pacifica convivenza.

L'incidenza delle specificità locali è ben confermata, in positivo, dall'esperienza dell'Istria, nella quale l'affermazione del multilinguismo e del pluralismo culturale costituisce da sempre un imprescindibile aspetto identitario. Ciò, come si è detto, ha reso possibile, ben oltre quanto astrattamente facoltizzato dalle garanzie di fonte internazionale e dalla legislazione croata, la diffusione del bilinguismo, per la cui attuazione le Autorità locali hanno saputo anche condurre lunghe "battaglie" giudiziarie, come ben dimostra la complessa vicenda dello Statuto regionale istriano (cfr. Seppi, 2005, pp. 383 ss.).

L'influenza di variabili locali, tuttavia, in senso contrario, trova conferma anche considerando quanto accaduto, a partire dal 2013, a seguito dell'introduzione della segnaletica bilingue (non solo in croato, ma anche in cirillico) a Vukovar, imposta dal raggiungimento, da parte della minoranza serba, di una consistenza numerica di poco superiore al terzo della popolazione cittadina (cioè di quella soglia raggiunta la quale, ai sensi della cit. Legge cost. del 2002, diviene necessaria la co-ufficializzazione della lingua della minoranza). L'applicazione della cit. Legge cost. ha generato una violenta reazione della maggioranza locale, alla quale ha fatto seguito non solo una richiesta referendaria, poi ritenuta inammissibile dalla Corte costituzionale (sent. 12 agosto 2014, U-VIIR-4640/2014), volta ad innalzare ad almeno metà della popolazione cittadina la consistenza degli appartenenti ad una minoranza nazionale al fine dell'attivazione del bilinguismo, ma anche, nel 2015, l'approvazione di una modifica dello Statuto cittadino, con la quale si è subordinata la garanzia dei «diritti collettivi della minoranza etnica serba» all'esistenza delle «condizioni per farlo». Così, in questo contesto arroventato, il superamento della violazione dei diritti minoritari e l'introduzione della toponomastica anche in serbo è stata resa possibile, nel 2019, soltanto da un'apposita decisione della Corte costituzionale (sent. 2 luglio 2019, U-II-1818/2016), che, tra l'altro, ha imposto alle Autorità locali di Vukovar la formalizzazione, nello Statuto cittadino, di apposite garanzie sul bilinguismo, in conformità alla legislazione vigente (Vale, 2019, Piergigli, 2020, pp. 147 e 150).

La complessità di queste dinamiche, funzionali e politiche, permette di contestualizzare, al di là del dato normativo, la particolare

situazione di Fiume, ove, pur difettando, come detto, le condizioni di favore presenti in Istria, si sono comunque registrati, nel corso degli ultimi tre decenni, segnali complessivamente incoraggianti rispetto alla riscoperta della relativa identità plurale. Salva qualche iniziale imposizione di stampo nazionalistico da parte delle Autorità centrali, la città, con la Croazia indipendente, si è infatti riappropriata di alcune denominazioni storiche degli spazi urbani (Superina, 2015, p. 5) e, soprattutto, a partire dal 2018, contestualmente all'indicazione della città quale «Capitale europea della cultura 2020», si è aperto un dibattito fecondo anche sul ripristino della toponomastica bilingue.

A fronte di posizioni più radicali, volte, ora, ad una piena formalizzazione del multilinguismo, ora, all'opposto, al mantenimento del modello consolidatosi a partire dalla metà degli Anni Cinquanta (su questo dibattito, Vale, 2018), alla fine è prevalsa una soluzione di compromesso. Le Autorità cittadine hanno infatti disposto l'apposizione, nella città vecchia, di apposite targhe recanti gli odonimi storici, accompagnati dal relativo periodo di riferimento. Ciò ha offerto, dopo decenni di oblio, una precisa ricostruzione storica dell'identità dei luoghi, palesando la stratificazione linguistica e culturale della città, finalmente interiorizzata quale risorsa da valorizzare. A prescindere dalla legittimità di interventi più incisivi, comunque non preclusi in futuro, questa scelta si è rivelata funzionale, da un lato, alla soddisfazione del diffuso desiderio di recuperare e valorizzare l'identità plurale della città, ma, dall'altro, ad evitare strumentalizzazioni politiche o disfunzionalità organizzative che, invece, sarebbero derivate da una scelta più radicale. Trattasi dunque di un compromesso apprezzabile, indicativo della capacità di Fiume di riscoprire la propria identità più autentica, aperta, inclusiva ed europea, gravida di potenzialità ancora largamente inesprese.

Bibliografia

- AA.VV. (2001), *La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, coll. Etnia, VIII, CRS, Trieste-Rovigno.
- AA.VV. (2006), *Italiani a Fiume*, Edit, Rijeka-Fiume.
- Abram M. (2018), *Nazionalità, lingua e territorio nel socialismo jugoslavo: il bilinguismo a Fiume (1947-1955)*, in *Qualestoria*, n. 1, pp. 93-113.
- Conetti G. (1997), *Aspetti giuridici delle relazioni dell'Italia con la Slovenia e la Croazia*, in Favaretto T., Greco E., a cura di, *Il confine*

- riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Franco Angeli, Milano, pp. 51-64.
- Conetti G. (2001), *Che cosa resta di Osimo*, in *Quaderni giuliani di storia*, anno XXII, n. 2, pp. 217-227.
- De Ciuceis M. (2005), *L'uso della lingua minoritaria nei rapporti con la pubblica amministrazione e nell'amministrazione della giustizia*, in Piergigli V., a cura di, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Cedam, Padova, pp. 339-357.
- de Vergottini G. (1986), *Profili giuridici della toponomastica nella Provincia di Bolzano*, in *Diritto e Società*, n. 4, pp. 651-659.
- Di Carlo I. (1996), *La questione delle minoranze nelle procedure di aggiornamento degli Accordi di Osimo*, in *La Comunità internazionale*, n. 2, pp. 317-346.
- Giuricin E., Giuricin L. (2008), *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, coll. Etnia, X, vol. I, CRS, Rovigno.
- Giuricin L. (2001), *Riflessioni sul "Cadastre National de l'Istrie" del 1945*, in AA.VV., *La Comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi*, cit., pp. 83-90.
- Palermo F. (2009), *Tutela delle minoranze linguistiche e toponomastica in Croazia*, in de Vergottini G., Piergigli V., a cura di, *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, IGM, Firenze, pp. 119-133.
- Pallottino M. (1992), *Toponomastica*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLIV, Giuffrè, Milano, pp. 739-742.
- Panzeri L. (2011), *Lo statuto giuridico della lingua italiana in Croazia*, in Panzeri L., Viviani M.P., *Lo statuto giuridico della lingua italiana in Europa. I casi di Croazia, Slovenia e Svizzera a confronto*, Giuffrè, Milano, pp. 1-59.
- Panzeri L. (2013), *Sulle prospettive di tutela della minoranza italiana in Istria: riflessioni sul tema a margine dei risultati dell'ultimo censimento della popolazione*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, n. 2, pp. 590-601.
- Pentassuglia G. (2000), *The Treaty between Italy and Croatia concerning Minority Rights: An Appraisal*, in *East European Human Rights Review*, vol. 5, n. 1-2, pp. 49-80.
- Petričušić A. (2002/3), *Constitutional Law on the Rights of National Minorities in the Republic of Croatia*, in *European Yearbook of Minorities Issues*, vol. 2, pp. 607-629.
- Piergigli V., *Autoctonia e diritti linguistici in Croazia*, in Bocale P., Panzeri L., *Multilinguismo ed italofoonia in Europa centro-orientale. Profili linguistici e giuridici*, Giuffrè, Milano, 2020, pp. 133-154.
- Ronzitti N. (1997), *Il Trattato tra Italia e Croazia sulle minoranze*, in

- Rivista di diritto internazionale*, pp. 684-704.
- Seppi M. (2005), *Lo Statuto istriano. Vecchie e nuove problematiche*, in Piergigli V., a cura di, *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Cedam, Padova, pp. 383-407.
- Superina M. (2015), *Stradario di Fiume. Piazze, vie, calli e moli dal Settecento ad oggi*, Società di Studi Fiumani-Archivio Museo Storico di Fiume, Roma.
- Tatalović S. (2008), *The policies of protection of national minorities in the Republic of Croatia*, Stina, Split.
- Udina M. (1979), *Gli Accordi di Osimo. Lineamenti introduttivi e testi annotati*, Lint, Trieste.
- Vale G. (2018), *Bilinguismo a Fiume*, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*.
- Vale G. (2019), *Vukovar, il cirillico torna a far discutere*, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*.

La Repubblica di Croazia e il suo mosaico etnico culturale. Quale tutela giuridica?

di Valeria Piergigli

1. Introduzione. Il pluralismo etnico-culturale della Croazia e il contesto quarnerino

A dispetto della ridotta dimensione demografica¹, la Croazia vanta una straordinaria ricchezza linguistica e culturale, che costituisce testimonianza diretta e tangibile di una storia più che millenaria. Per limitarci alle vicende di rilievo costituzionale che hanno interessato, in particolare, il territorio della Città di Fiume nel corso dell'ultimo secolo, merita un cenno la Carta del Carnaro, nota anche come Costituzione di Fiume e della quale è stato recentemente celebrato il centenario della adozione. Questo documento - la cui redazione si deve alle personalità, culturalmente molto distanti ma tra loro complementari, di De Ambris e D'Annunzio - conteneva un ricco catalogo di diritti, tra i quali erano disciplinati anche i diritti degli appartenenti alle minoranze. In verità, il carattere mistilingue della popolazione fiumana non rendeva age-

1 Secondo i dati dell'ultimo censimento del 2011, la Croazia ha una popolazione di 4.284.889 abitanti, di cui 328.738 (pari al 7,67% della popolazione totale) appartenenti a minoranze nazionali. Cfr. *Sixth Periodical Report presented to the Secretary General of the Council of Europe in accordance with article 15 of the Charter*, Strasbourg, 26 July 2019, p. 21 (<https://rm.coe.int/croatiapr6-en/168096fd20>). Il prossimo censimento ufficiale è previsto nel 2021.

vole, un secolo fa, la convivenza tra la maggioranza italiana e la minoranza croata, al punto che la stessa Carta non optava per una disciplina organica dei diritti delle minoranze, pur riconoscendo la presenza sul territorio di comunità etniche diverse dalla componente maggioritaria di lingua e cultura italiana. La Carta affermava il primato del genio italico e la superiorità della cultura italiana; pertanto, "l'altra stirpe", quella croata, avrebbe dovuto assimilarsi. Nonostante l'impostazione nazionalistica, che faceva preferire l'insegnamento della lingua italiana, la Carta garantiva nelle scuole medie l'insegnamento obbligatorio «dei diversi idiomi parlati nella Reggenza italiana del Carnaro» (art. LII). Del tutto originale era inoltre la previsione che assicurava alle minoranze, su ricorso di un terzo degli abitanti di ciascun comune a prevalenza italiana o croata, il diritto di impugnare davanti al giudice costituzionale le leggi comunali lesive dei diritti dei gruppi etnici minoritari (de Vergottini, 2020, p. 115 ss.). Le vicende successive che hanno interessato Fiume e l'Istria sono note e, per i dovuti approfondimenti, non resta che rimandare ai contributi storici che sono raccolti in questo volume.

Per venire, invece, alla tutela giuridica che l'ordinamento croato appresta oggi nei confronti del suo ricco mosaico etnico-culturale, bisogna considerare che la Croazia, dopo il 1990, ha avviato un processo di riforma della propria legislazione pervenendo, anche a seguito del condizionamento impresso dagli organismi europei ed internazionali, a dettare uno statuto sempre più attento, dettagliato, articolato e generoso che tutela e promuove i diritti linguistici degli appartenenti alle numerose comunità minoritarie presenti sul territorio.

L'analisi del quadro normativo consentirà di meglio verificare le dinamiche di questo processo evolutivo e di evidenziare gli aspetti problematici che tuttora permangono, specialmente se si mettono a confronto le proclamazioni di principio racchiuse, talora con tono solenne, nei diversi testi legislativi e la loro, non sempre completa ed effettiva, applicazione pratica. A dimostrazione del fatto che la lotta contro le discriminazioni e per la realizzazione di misure positive di tutela non può ritenersi vinta una volta per tutte, ma richiede l'impegno quotidiano e la vigilanza attenta da parte della società civile e degli attori istituzionali, se si intende davvero promuovere i valori della democrazia e del confronto interculturale.

2. La garanzia dei diritti linguistici minoritari nel dettato costituzionale e normativo

La versione attuale del Preambolo della Costituzione del 1990, interessata finora da cinque revisioni (1997, 2000, 2001, 2010, 2013), definisce la Croazia come «lo Stato nazionale del popolo croato e lo Stato delle minoranze nazionali: serbi, cechi, slovacchi, italiani, ungheresi, ebrei, tedeschi, austriaci, ucraini, ruteni, bosniaci, sloveni, montenegrini, macedoni, russi, bulgari, polacchi, rom, rumeni, turchi, valacchi, albanesi e altri che sono suoi cittadini, ai quali sono garantite l'eguaglianza con i cittadini di nazionalità croata e la realizzazione dei diritti nazionali in conformità con le regole democratiche della Organizzazione delle Nazioni Unite e dei Paesi del mondo libero» (Preambolo Cost. rev. 2010).

Tra le novità in apparenza più significative, rispetto alle precedenti stesure del 1990 e del 1997, risaltano la soppressione del requisito della autoctonia e l'estensione della lista, peraltro ritenuta non tassativa, delle minoranze nazionali che oggi conta ventidue gruppi in luogo degli otto e dieci, rispettivamente, delle versioni precedenti.

Quanto al riferimento alla autoctonia, non sembra che alla sua eliminazione debba ricondursi l'intento del legislatore costituzionale di attenuare il regime giuridico della tutela minoritaria, anche in considerazione del fatto che le previsioni costituzionali specificamente rivolte alla garanzia dei diritti linguistici delle minoranze sono rimasti inalterati e talune disposizioni sono state addirittura modificate *in melius*, come si esporrà tra breve. In realtà, il dato della autoctonia - peraltro evocato nel 1997 soltanto nel preambolo e non ripreso nelle successive disposizioni costituzionali relative alla tutela delle "minoranze nazionali" - non è mai stato assunto dal legislatore croato per introdurre un regime differenziato e privilegiato di tutela per talune comunità di lingua e cultura minoritaria, in modo da ammetterle a godere di diritti speciali in ragione dell'insediamento storico entro ambiti geografici definiti, come accade in Slovenia (Piergigli, 2012) per le minoranze autoctone italiana ed ungherese (art. 64 Cost. slovena 1991). In altre parole, il costituente croato (così come anche il legislatore) non ha optato per un regime di tutela asimmetrica, bensì per uno statuto omogeneo e valido indistintamente per tutte le minoranze nazionali individuate nel preambolo, salvo rinviare alla legge (costituzionale/organica oppure ordinaria) la disciplina dettagliata e la facoltà di subordinare l'operatività di alcune garanzie al raggiungimento

di una soglia minima di parlanti ovvero di modulare le misure positive di promozione in base alla consistenza numerica degli insediamenti minoritari.

Il che comunque si è tradotto, di fatto, nella realizzazione di una politica linguistica asimmetrica, dato che i criteri di delimitazione territoriale e demografica previsti nella legislazione hanno finito per trasferire l'attuazione dei diritti linguistici al livello comunale, con conseguente diversificazione tra le varie comunità minoritarie, e per condurre a forme di tutela di diversa intensità addirittura nei confronti della stessa minoranza a seconda dei comuni interessati. Ad ogni modo, la minoranza italiana risulta nel complesso garantita - forse più delle altre - anche perché protetta dal Trattato bilaterale italo-croato del 1996², oltre che dalla impostazione promozionale dello statuto dell'Istria del 2006, dello statuto della Città di Fiume e di diversi statuti comunali.

A conferma della scelta del costituente per la uniformità di trattamento e per la eguaglianza dei diritti depone poi il disposto dell'art. 15, 1° comma Cost. che riconosce uguali diritti per tutti i membri delle minoranze nazionali. Modificato nel 2000, l'articolo prosegue affidando ad una legge costituzionale la formulazione degli strumenti più idonei per assicurare l'eguaglianza e la protezione dei diritti minoritari (2° comma). E ancora, in aggiunta al suffragio generale che spetta a tutti i cittadini, la disposizione rimanda alla legge la disciplina del diritto degli appartenenti alle minoranze nazionali di eleggere i propri rappresentanti politici (3° comma) e si conclude con la previsione, presente anche nella versione originaria, della libertà dei membri delle minoranze di manifestare la loro appartenenza nazionale, di usare la loro lingua e scrittura, di esprimere la propria autonomia culturale (4° comma). Tra le disposizioni costituzionali rilevanti sotto l'aspetto che qui interessa, vi è poi l'art. 12 Cost. che rinvia alla legge la regolamen-

2 Il Trattato, stipulato sulla base del *Memorandum* di intesa del 1992 tra Italia, Croazia e Slovenia, è stato ratificato dall'Italia con l. 23 aprile 1998, n. 129 e dalla Croazia con l. 19 settembre 1997. La consistenza della comunità italiana risulta progressivamente in calo: dalle oltre 26.000 unità (censimento del 1991), si è passati alle 20.000 unità circa (censimento del 2001), fino alle 17.807 unità (censimento del 2011, come riferisce il *Sixth Periodical Report*, cit. *supra* nota 1, pp. 21-22). Attualmente, quindi, per appartenenza etnica la comunità italiana corrisponde allo 0,42% della popolazione totale, mentre lievemente superiore è la percentuale se considerata in base alla lingua materna (18.573 unità, pari allo 0,43% della popolazione totale).

tazione dell'uso ufficiale di altre lingue e scritture che, accanto alla lingua croata e alla scrittura latina, possono essere introdotte in sede locale. L'art. 83 prevede che le leggi organiche che disciplinano i diritti delle minoranze nazionali richiedono una maggioranza qualificata dei 2/3 dei parlamentari. Da segnalare è anche l'art. 93, integrato nel 2010, che istituisce un commissario parlamentare (*Ombudsman*) per la promozione e protezione dei diritti umani e delle libertà, sanciti nella Costituzione, nelle leggi e negli strumenti internazionali ratificati dalla Croazia; implicitamente, l'*Ombudsman* è dunque chiamato anche alla tutela dei diritti delle persone appartenenti alle minoranze nazionali, come risulta anche dalla relazione del 2018 al parlamento. Dato che l'evoluzione della normativa è stata ampiamente determinata dall'adempimento di precisi impegni internazionali, è utile menzionare infine l'art. 134 Cost., secondo cui i trattati internazionali ratificati ed entrati in vigore assumono un rango superiore alla legge del parlamento che deve ad essi conformarsi.

La disciplina di attuazione dei disposti costituzionali è racchiusa a livello statale, essenzialmente, nella legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali del 13 dicembre 2002 e nelle leggi, entrambe adottate nel 2000, sulla educazione e istruzione nella lingua e scrittura delle minoranze nazionali, e sull'uso delle lingue e scritture degli appartenenti alle minoranze nazionali. Sulla elaborazione di queste leggi hanno certamente influito l'ingresso della Croazia nel Consiglio d'Europa, la ratifica della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie e della Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali ed i meccanismi rispettivamente predisposti per monitorare il rispetto delle obbligazioni assunte dal governo croato. In particolare, la l. cost. del 2002, sebbene contenga rinvii a normative ulteriori, è una sorta di legge quadro che, oltre a offrire la definizione di minoranza nazionale, disciplina i diritti delle minoranze nazionali e l'impiego delle lingue nei diversi ambiti pubblici: dall'istruzione ai rapporti con le pubbliche amministrazioni, dalla rappresentanza politica all'auto-governo, dai *media* alla toponomastica, dalle procedure di consultazione alla cooperazione transfrontaliera (Dicosola, 2010 e 2016; Panzeri, 2011; Tosi, 2017).

3. La prassi applicativa sotto la lente del Consiglio d'Europa: tra progressi compiuti e tensioni aperte

Si può senz'altro affermare che l'ordinamento croato ha progressivamente abbandonato la veste dello stato nazionalistico propria degli anni immediatamente successivi all'indipendenza (1990-1999) per approdare a un atteggiamento decisamente più aperto e promozionale nei confronti delle minoranze autoctone (dal 2000), anche in conseguenza dei condizionamenti impressi dalla comunità internazionale e dall'Unione europea di cui la Croazia è entrata a far parte nel 2013. Tuttavia, radicalismi, nazionalismi, regressioni sono sempre in agguato e il fatto che siano in vigore "buone norme" non è del tutto rassicurante, nemmeno nell'ambito di ordinamenti inquadrabili tra quelli di democrazia pluralista. Occorrono anche "buone pratiche" e il mantenimento delle stesse nel tempo. In altri termini, il moto oscillatorio tra il riconoscimento del carattere multietnico della società e le pulsioni nazionalistiche, che vorrebbero abbassare gli standard finora conseguiti nella protezione dei diritti minoritari, non sembra essersi arrestato.

Con riguardo agli impegni assunti a livello internazionale a garanzia delle situazioni minoritarie, risalgono al 2019 gli ultimi Rapporti presentati dal governo croato sulla attuazione tanto della Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali che della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie³. A confronto con i Rapporti dei cicli precedenti, i rispettivi organismi di monitoraggio se, da un lato, continuano a prendere atto con soddisfazione che la normativa croata a garanzia delle minoranze nazionali e delle lingue minoritarie è sicuramente generosa e avanzata, dall'altro lato non possono fare a meno di evidenziare criticità sul piano della attuazione pratica, nonché la forte asimmetria nella applicazione della legislazione a livello territoriale che conduce a trattamenti disomogenei tra le comunità e talora, come si è accennato, nei confronti della medesima comunità a seconda del comune di insediamento.

Vengono valutati positivamente, tra l'altro, il coinvolgimento delle associazioni rappresentative delle minoranze nazionali alla elaborazione dei Rapporti periodici, il progressivo rafforzamento della tutela minoritaria mediante la revisione di diverse disposizioni costituzionali nel 2010, l'adozione di Piani d'azione e istruzioni ministeriali per promuovere l'attuazione della legge costitu-

³ La Carta (Parte III) si applica alle lingue italiana, serba, ungherese, ceca, slovacca, ucraina e rutena.

zionale del 2002 e delle leggi del 2000.

A fronte delle osservazioni elogiative, gli organi di monitoraggio riconoscono tuttavia che a molte delle raccomandazioni formulate nei cicli precedenti le istituzioni nazionali hanno dato un seguito soltanto parziale, omettendo, nei Rapporti più recenti, segnalazioni e informazioni che sarebbero state importanti per la valutazione dello stato di avanzamento nella protezione dei diritti minoritari. Più precisamente, il Comitato di esperti sulla attuazione della Carta delle lingue ha ribadito a più riprese la necessità - e il Comitato dei Ministri lo ha sottolineato nelle successive raccomandazioni - di abbassare la percentuale (attualmente fissata a un terzo) da cui far dipendere l'introduzione della co-ufficialità dell'idioma minoritario a livello locale, subordinando l'attuazione della garanzia alla presenza di un "numero sufficiente" di parlanti, come riconosciuto opportunamente a beneficio della comunità italiana nella città di Pola e nonostante gli italiani siano qui solo il 4,43% della popolazione locale. In particolare, per quanto concerne la comunità italiana, sebbene la condizione di questa minoranza sia migliore di altre comunità, il Comitato di esperti sottolineava la necessità, a fronte della diminuzione degli studenti di madrelingua italiana, di valorizzare ulteriormente l'italiano nella scuola primaria e secondaria come lingua veicolare attraverso la traduzione dei libri di testo e di rendere effettivo nelle unità dell'autogoverno locale della regione istriana l'uso dell'italiano con gli organi amministrativi e giudiziari, rendendo gratuiti i servizi di traduzione ed interpretariato nei processi civili e penali (Committee of Experts, 2015). Nel 2020, il medesimo organismo ha ribadito l'incoraggiamento al ritiro della riserva formulata dal governo in occasione della ratifica della Carta delle lingue, con la conseguente estensione della disciplina dettata dalla Parte III anche alle lingue romani, tedesca e slovena (Committee of Experts, 2020). Inoltre, ha evidenziato, in particolare, la situazione della città di Fiume dove, a dispetto di un "numero sufficiente" di italiani residenti (2.245 persone, pari al 1,9% della popolazione locale), i rappresentanti della minoranza italiana autoctona continuano a lamentare la mancata garanzia del bilinguismo amministrativo, mentre è in discussione l'introduzione della toponomastica bilingue (Committee of Experts, 2020).

Con riguardo al monitoraggio sulla implementazione della Convenzione-quadro per la protezione delle minoranze nazionali, il quarto (e, al momento, ultimo) parere del Comitato consultivo del 18 novembre 2015, pur ammettendo la condizione particolarmente

te favorevole della comunità italiana dell'Istria, rilevava con toni preoccupati il risorgere in diverse aree del territorio nazionale, regionale e locale di fenomeni di radicalizzazione politica che rischiano di compromettere i progressi finora compiuti a tutela del pluralismo etnico nel paese (Advisory Committee, 2016a).

La denuncia del revival etnico non può essere sottovalutata, come dimostra la richiesta di referendum popolare promossa nel maggio 2018 e poi naufragata per mancato raggiungimento del numero necessario di firme e infine ritirata dal parlamento a febbraio 2019. I due quesiti, proposti dalla associazione "Il popolo decide", erano diretti sostanzialmente alla modifica della legge elettorale e alla conseguente riduzione del numero di parlamentari nel *Sabor* (dall'attuale numero massimo di 160 ad un numero massimo di 120), cui sarebbe conseguito anche un abbassamento della rappresentanza delle minoranze nazionali, e alla limitazione dei diritti dei deputati espressione delle minoranze stesse, che si proponeva di escludere dal voto su alcuni temi di cruciale rilevanza politica, come la votazione sulle mozioni di fiducia e sfiducia verso l'esecutivo e l'approvazione del bilancio statale. L'iniziativa, quantunque per il momento rientrata, è emblematica di una chiara tendenza regressiva nella società civile che potrebbe minacciare seriamente i progressi raggiunti nella protezione dei diritti minoritari e nel dialogo interculturale.

4. Conclusioni. L'interculturalità come valore da preservare e promuovere

E qui arriviamo alla vera sfida, non solo per la Croazia, ma, più in generale, per tutti i paesi di democrazia pluralista che intendano mantenersi tali. La sfida consiste nel (continuare a) preservare e promuovere i valori della diversità e dell'incontro delle espressioni culturali, nella consapevolezza che l'apertura verso gli altri e le altre culture non significa rinuncia alla propria identità (storica, linguistica, religiosa, culturale), ma piuttosto consente l'interazione e la conoscenza reciproca, l'abbattimento delle discriminazioni per ragioni (tra l'altro) di appartenenza etnica o nazionale, la rimozione di pregiudizi e stereotipi, favorisce il confronto tra maggioranza e minoranze. Tutto ciò è fattore di crescita e arricchimento per la società intera, stimolo alla solidarietà, al mutuo rispetto e alla coesione sociale, contributo alla formazione dei futuri cittadini europei e al rafforzamento della partecipazione alla vita democratica della comunità.

Interculturalità e dialogo interculturale non sono propriamente concetti giuridici, eppure ad essi fanno riferimento, da svariati anni ormai, documenti sia di *hard law* che di *soft law*, prodotti tanto a livello internazionale che europeo, perché quelle nozioni sono considerate presupposti indispensabili alla costruzione di società effettivamente aperte, inclusive, solidali. Basti pensare alla Convenzione Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003), che insiste sul dialogo fra le comunità che rispetti la diversità culturale anche a fronte dei processi di globalizzazione e di trasformazione sociale (art. 16 e preambolo), e soprattutto alla Convenzione Unesco sulla protezione e promozione della diversità delle espressioni culturali (2005), che definisce l'interculturalità come «l'esistenza e l'interazione paritaria di diverse culture e la possibilità di generare espressioni culturali condivise mediante il dialogo e il rispetto reciproco» (art. 4.8)⁴.

Si pensi altresì alle linee-guida e ai commentari formulati, rispettivamente, dall'Alto Commissario OSCE per le minoranze nazionali (Osce-High Commissioner, 2012) e dal già menzionato Comitato consultivo della Convenzione-quadro del Consiglio d'Europa (Advisory Committee, 2012 e 2016b). Questi organismi indicano che la diversità è un valore importante non soltanto per le minoranze in sé considerate, ma per la società nel suo insieme, auspicano l'adozione di politiche statali inclusive che si rivolgano sia alle maggioranze che alle minoranze, evidenziano la dimensione sociale, e non soltanto difensiva e garantista come era stato negli anni '90, dei diritti linguistici, invitano i governi nazionali ad un «clima di dialogo e mutua comprensione, in cui la diversità culturale sia vista come fonte di arricchimento e non di divisione» (Advisory Committee, 2016b, §7). E ancora, nell'ambito del Consiglio d'Europa, il Libro Bianco sul dialogo interculturale ha sottolineato il valore aggiunto dell'approccio interculturale rispetto ai tradizionali modelli assimilazionista, da un lato, e multiculturale e comunitario, dall'altro, già sperimentati a varie latitudini e ritenuti non soddisfacenti o almeno non più in grado di rispondere efficacemente alle esigenze delle società attuali, in costante e rapida evoluzione (Consiglio d'Europa, 2008).

D'altra parte, la garanzia dei diritti umani fondamentali e del pluralismo in tutte le sue accezioni è una questione di democrazia. Rinnegare, oggi, il riconoscimento e la tutela dei diritti linguistici e culturali delle minoranze (autoctone o immigrate) equivale

4 Entrambe le Convenzioni sono state ratificate dalla Croazia, rispettivamente il 28 luglio 2005 e il 31 agosto 2006.

a offuscare, scientemente o meno, i valori liberali e democratici, sui quali riposano almeno formalmente i sistemi costituzionali del vecchio continente - salvo evocare il pericoloso ossimoro delle democrazie illiberali - e sui quali si fonda l'Unione europea (art. 2 TUE). Nell'epoca attuale, l'arretramento dei principi di legalità e democrazia in diversi angoli d'Europa (e non solo) si accompagna frequentemente a pulsioni xenofobe e a derive nazionalistiche, che si traducono in barriere, materiali o psicologiche, nei confronti di quanti non si riconoscono nella porzione maggioritaria della popolazione. Dall'inizio del XXI secolo, la minaccia terroristica e l'esigenza di proteggere la sicurezza collettiva, la crisi economico-finanziaria, da ultimo la pandemia da Covid-19 e la temporanea chiusura delle frontiere per ragioni di salute pubblica sono eventi più o meno contingenti ma che comunque hanno favorito l'autoisolamento e il ripiegamento degli Stati europei su se stessi, oltre che la concentrazione del potere negli esecutivi nazionali, mentre contestualmente sembra essersi ridotta l'influenza delle organizzazioni internazionali impegnate nella protezione dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze.

In conclusione, è innegabile che il progresso politico, culturale, sociale ed economico di ogni paese è strettamente legato alla difesa della democrazia e con essa alla garanzia della dignità umana, dell'uguaglianza nella duplice accezione formale e sostanziale, della diversità e dello scambio interculturale. A tale fine, un ruolo fondamentale è quello che le istituzioni scolastiche, oltre alle famiglie naturalmente, sono chiamate a svolgere. La scuola è un terreno ideale e particolarmente fertile in cui alimentare la formazione, fin dalla più tenera età, di una coscienza disponibile a considerare il "diverso" - in quanto membro di comunità che si distinguono dalla popolazione maggioritaria per lingua, cultura, religione, etnia - non alla stregua di nemico o straniero, ma piuttosto come fonte di conoscenza e di crescita, nella prospettiva della edificazione di una collettività che intenda essere non soltanto astrattamente tollerante e aperta, ma anche opportunamente educata a non ignorare o soffocare le differenze, bensì a riconoscerle, a gestire eventuali conflitti e, in definitiva, adeguatamente formata all'incontro con l'alterità. È questo il vero significato dell'interculturalità, che non ha nulla di spontaneo, essendo piuttosto un processo educativo, intenzionale e consapevole (Disoteco, 2013; Piršl, 2012), ma al tempo stesso un valore al quale la città di Fiume e la Croazia, in quanto crogiuolo di lingue e culture nel cuore dell'Europa, non possono - e non devono - rinunciare.

Riferimenti bibliografici

- Advisory Committee on the Framework Convention for the Protection of National Minorities (2012), *Thematic Commentary no. 3, The Language Rights of Persons Belonging to National Minorities Under the Framework Convention*, 24 May 2012, testo disponibile al sito: <https://rm.coe.int/16800c108d> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Advisory Committee on the Framework Convention for the Protection of National Minorities (2016a), *Fourth Opinion on Croatia adopted on 18 November 2015*, Strasbourg, 29 November 2016, testo disponibile al sito: <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016806c268b> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Advisory Committee on the Framework Convention for the Protection of National Minorities (2016b), *Thematic Commentary no. 4, The Scope of Application of the Framework Convention for the Protection of National Minorities*, 27 May 2016, testo disponibile al sito: <https://rm.coe.int/16806a4811> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Annual Report of the Ombudswoman of Croatia for 2018*, testo disponibile al sito: <https://www.ombudsman.hr/wp-content/uploads/2019/05/Annual-Report-2018-ENG.pdf> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Committee of Experts (2015), *Report of the Committee of Experts on the Charter (adopted on 24 September 2014) - Report of the Committee of Ministers of the Council of Europe on the application of the Charter by Croatia (adopted on 15 April 2015)*, Strasbourg, 15 April 2015, testo disponibile al sito: <https://rm.coe.int/application-of-the-charter-in-croatia-5th-monitoring-cycle/16806d86e8> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Committee of Experts (2020), *Report of the Committee of Experts presented to the Committee of Ministers of the Council of Europe in accordance with Article 16 of the Charter, Sixth Report, Croatia*, Strasbourg, 10 March 2020, testo disponibile al sito: <https://rm.coe.int/croatiaecrml6-en-rm2-docx/16809ec2e9> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Consiglio d'Europa (2008), *Libro Bianco sul dialogo interculturale. «Vivere insieme in pari dignità»*, Strasburgo, 7 maggio 2008, testo disponibile al sito: https://www.coe.int/t/dg4/intercultural/Source/Pub_White_Paper/WhitePaper_ID_ItalianVersion.pdf (consultato il 15 dicembre 2020).
- Croatia (2019), *Sixth Periodical Report presented to the Secretary General of the Council of Europe in accordance with article 15 of the Charter*, Strasbourg, 26 July 2019, testo disponibile al sito: <https://rm.coe.int/croatiapr6-en/168096fd20> (consultato il 15 dicembre 2020).
- de Vergottini G. (2020), *La Costituzione secondo D'Annunzio*, Luni

- Editrice, Milano.
- Dicosola M. (2010), *Stati, nazioni e minoranze. La ex Jugoslavia tra revival etnico e condizionalità europea*, Giuffré, Milano.
- Dicosola M. (2016), *The rights of national minorities in Croatia: beyond European conditionality?*, in Vizi B., Tòth N., Dobos E., eds., *Beyond International Conditionality*, Nomos, Baden-Baden, pp. 79 ss.
- Disoteco M. (2013), *Multiculturale/Interculturale*, testo disponibile al sito: <http://www.comune.torino.it/circ5/informahandicap/intercultura-multicultura.pdf> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Government of the Republic of Croatia (2019), *Fifth Report submitted by Croatia pursuant to Article 25, paragraph 2 of the Framework Convention on the Protection of National Minorities received on 2 April 2019*, testo disponibile al sito: <https://rm.coe.int/5th-state-report-croatia-english-language-version/168093c1ec> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Osce-High Commissioner on National Minorities (2012), *The Ljubljana Guidelines on Integration of Diverse Societies*, testo disponibile al sito: <https://www.osce.org/files/f/documents/0/9/96883.pdf> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Panzeri L., Viviani Schlein M.P. (2011), *Lo statuto giuridico della lingua italiana in Europa. I casi di Croazia, Slovenia e Svizzera a confronto*, Giuffré, Milano.
- Piergigli V. (2012), *La tutela giuridica delle minoranze linguistiche nell'Alto Adriatico. Uno studio comparato*, in de Vergottini G., Cevolin G., Russo I., a cura di, *Fenomenologia di una macroregione*, vol. II, Leone ed., Milano, pp. 230 ss.
- Piršl E. (2012), "L'educazione interculturale: stimolo per una cittadinanza europea e democratica", *Studia Polensia*, vol. 1, n. 1: 111-122, testo disponibile al sito: <https://hrcak.srce.hr/116622> (consultato il 15 dicembre 2020).
- Tosi D.E. (2017), *Diritto alla lingua in Europa*, Giappichelli, Torino.

Le donne di Fiume e il principio di uguaglianza nella Carta del Carnaro

di *Barbara Pozzo*

Il contesto storico tra fine '800 e inizio '900

Secondo la ricostruzione che ci consegnano gli storici, il Risorgimento italiano fu il momento in cui «*l'altra metà della Patria*» uscì dallo spazio privato per abitare, forse per la prima volta, una dimensione pubblica (Banti, 2010, 31). Molte delle pubblicazioni apparse in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia hanno messo in luce - almeno in parte - il ruolo, spesso dimenticato, delle donne nella storia d'Italia (Bertolo, 2011; Cepeda Fuentes, 2011; Doni et Al., 2011; Fondazione Cosso, a cura di, 2011; Galeazzi, 2011; Grementieri, 2011; M. Penna, 2019). Emergono così non solo le donne più famose, come Cristina di Belgiojoso (Proia, 2010; Giurintano, 2011, 129; Dell'Abate Çelebi, 2012, 41; Wood, 2013, 49; Bernieri, 2014; Verdile, 2016; Whitehouse, 2019) o Clara Maffei (Barbiera, 1940; Monti, 1940; Pizzagalli, 1997; Cella, 2013, 165), ma anche figure meno note, come Tonina Masanello, che si travestì da uomo per combattere al fianco dei garibaldini, facendosi passare per il fratello del consorte, partecipando così a tutta la campagna di liberazione del sud Italia, oppure come Rosalie Montmasson, che fu l'unica donna a ottenere da Garibaldi l'autorizzazione a imbarcarsi nella spedizione dei Mille.

Vicende che lasciano una flebile traccia all'indomani della ri-conquistata indipendenza e della proclamazione del Regno d'Italia, quando, alla vigilia della prima codificazione unitaria, si co-

mincia a discutere del ruolo della donna nella società e nella famiglia (Pieroni Bortolotti, 1963, 54-55, 113, 143; Conti Odorisio, 1980, 130-131), e che vedono in Anna Maria Mozzoni (Nicolaci, 2004a, 73; Nicolaci, 2004b, 22-24, 39-42; Natale, 2006-2007, 164; Murari, 2008; Ceccarelli, 2016, 40-41) una strenua sostenitrice dell'emancipazione femminile (Mozzoni, 1864; Mozzoni, 1865).

Il Codice civile del 1865 non prenderà in considerazione queste istanze, accogliendo nella lettera della legge la struttura patriarcale della società dei tempi, sia per quanto concerne i rapporti tra coniugi (v. artt. 131 e 132), sia per quanto riguarda i rapporti tra genitori e figli (v. art. 220). La posizione subalterna della moglie risultava inoltre dalla necessità di ottenere l'*autorizzazione maritale* (v. art. 165) per compiere qualsiasi atto di disposizione di beni materiali, non potendo nemmeno gestire autonomamente i beni ricevuti in dote (v. art. 139). La scarsa fiducia nei confronti delle donne emergeva anche da tutte quelle disposizioni che negavano loro la possibilità di testimoniare in giudizio (v. art. 351) o davanti al notaio (v. art. 788).

Le prime riforme, peraltro, non tardarono ad arrivare, pur se all'inizio si trattò soltanto di qualche timido cambiamento. Così, nel 1877, veniva a cadere il divieto di testimoniare per le donne (art. unico, L. 9 dicembre 1877, n. 4167)¹, mentre nel 1893 veniva loro riconosciuto il diritto di essere elette come probiviri nelle controversie di lavoro (v. art. 15, L. 5 giugno 1893 n. 295).

Del resto, la presenza delle donne era sempre più diffusa nel mercato del lavoro in più di un contesto. Un intervento organico non giunse però prima del 1902. Con la L. 19 giugno 1902, n. 242, ("Legge Carcano"), intitolata «*Disposizioni circa il lavoro delle donne e dei fanciulli*» e presto ribattezzata "*legge protettrice*" delle donne, il nostro legislatore si colloca - pur se con un certo ritardo - nel solco delle iniziative europee, che, a partire dall'inizio dell'800, avevano imposto limitazioni all'orario di lavoro dei fanciulli e delle donne². La Legge del 1902, fortemente voluta dai socialisti ed in particolare da Anna Kuliscioff (Passaniti, a cura di, 2016), seguiva tuttavia un'impostazione di tipo paternalistico: al pari dei fanciulli, la donna veniva considerata in una condizione di minorità e di fragilità, da impiegare come forza-lavoro residuale rispetto alla forza-lavoro

1 La cit. Legge fu la sola ad essere approvata tra quelle proposte da Salvatore Morelli: cfr. Morelli, 1867; sulla figura di Morelli: Colombari, 2017; Bufano, 2020, 157.

2 Con il *Factory Act* britannico del 1847, in particolare, l'orario veniva limitato a 10 ore al giorno (cfr. Passaniti, 2015, 78 ss.; Sileo, 60 ss.).

maschile, anche al fine di preservare la struttura tradizionale della famiglia (Sileo, 2016, 70). In base alla nuova normativa, contenuta nella L.n. 242/1902, alle donne di qualsiasi età e ai fanciulli fino ai 15 anni compiuti veniva concesso ogni settimana un intero giorno di riposo (art. 9), così come un riposo intermedio durante la giornata lavorativa (art. 8). Veniva inoltre vietato il lavoro notturno ai maschi di età inferiore ai 15 anni compiuti ed alle donne minorenni, seppur con una serie di eccezioni (art. 5). Tuttavia, va anche ricordato come l'abolizione del lavoro notturno per le donne potesse avere anche ragioni diverse da quelle di tutela, poiché la campagna a favore di questa misura era già stata supportata in particolare dagli industriali cotonieri, che, a causa della crisi derivante dalla sovrapproduzione, tentavano in questo modo di costringere anche i concorrenti a ridurre la produzione (Ballestrero, 2016, 44, spec. 49). Alle donne di qualsiasi età erano inoltre vietati i lavori sotterranei (art. 1). La L. n. 242/1902 riveste poi un'importanza notevole per aver introdotto il "congedo di maternità" di un mese dopo il parto, riducibile eccezionalmente a tre settimane. Durante il periodo di riposo *post - partum*, però, alla lavoratrice non era assicurata alcuna retribuzione, né tanto meno era garantita la conservazione del posto di lavoro (art. 6). Veniva inoltre garantito che, nelle fabbriche in cui lavoravano almeno cinquanta operaie, dovesse essere obbligatoria l'istituzione di una camera d'allattamento, e comunque dovesse essere consentito l'allattamento sia nella camera annessa allo stabilimento, sia permettendo alle nutrici di uscire dalla fabbrica nei modi e nelle ore stabilite dal regolamento interno.

La "Legge Carcano" vede la luce in un momento in cui si consolidano i movimenti per l'emancipazione della donna in Italia (Weber, 1981, 281) e dove anche il dibattito sulla Legge stessa vede contrapporsi le posizioni di Anna Maria Mozzoni, profondamente critica nei confronti delle politiche di tutela fatte proprie dalla Legge, che - nella sua prospettiva - avrebbero costituito un vero e proprio ostacolo all'indipendenza delle donne, con quelle della stessa Kuliscioff, dibattito che sfociò anche sulle pagine dell'*Avanti!* (Ballestrero, 2016, 44, spec. 50 ss.).

Strettamente collegato al tema del mondo del lavoro, vi era ovviamente quello dell'accesso all'educazione (Uliveri, 1986, 224, Gaballo, 2016, 115; Liroso, 2016, 58 ss.; per una contestualizzazione della situazione italiana nel contesto europeo, Jacobi, 2013, 235 ss.). Qui vale la pena ricordare come il riconoscimento ufficiale del diritto per le ragazze di iscriversi all'università venne riconosciuto

già dal R.D. 3 ottobre 1875, n. 2728 (“Decreto Bonghi”), il cui art. 8 prevedeva che «*Le donne possono essere iscritte nel registro degli studenti e degli uditori, ove presentino i documenti richiesti*». Tuttavia, tra i documenti necessari al fine dell’iscrizione all’università si richiedeva, oltre che un «*attestato di buona condotta*», anche il «*diploma originale di licenza liceale*», requisito questo difficile da ottenere per le ragazze, poiché il loro accesso ai licei venne regolamentato solo nel 1883.

Il voto alle donne

Un altro snodo cruciale sulla via dell’emancipazione concerneva, ovviamente, la questione dell’elettorato femminile, che più volte era stata portata all’attenzione del Parlamento (Bigaran, 1985, 50; Rossi-Doria, 1996). Già nel 1861, nell’ambito di un progetto di legge comunale e provinciale presentato dal Ministro Minghetti, si prevedeva che le donne proprietarie potessero delegare la rappresentanza del loro censo in sede elettorale. Il primo passo a favore del suffragio femminile nelle elezioni comunali e provinciali trovava però una forte limitazione nell’art. 17 dello stesso progetto, ove si sanciva che le donne non potessero essere né elettrici, né eleggibili. In ogni caso, il progetto venne ritirato da Ricasoli nel 1862.

Sempre nel 1861, un gruppo di donne lombarde rivolgeva una petizione alla Camera, con la quale si chiedeva che non fossero rimossi i diritti dei quali le donne lombarde avevano goduto sotto la vigenza del diritto austriaco e nel 1863 l’on. Peruzzi avanzava una nuova proposta, secondo la quale soltanto le vedove in certe situazioni e le nubili maggiorenni avrebbero potuto partecipare alle elezioni (Garlati, 2015). In quella sede, tra l’altro, l’on. Boncompagni ebbe modo di esplicitare le limitazioni a cui sarebbe comunque dovuto andare incontro il diritto di voto delle donne: «*Occorre poi notare che il caso in cui la donna partecipi alla elezione non sarà che un’eccezione... I nostri costumi non consentirebbero alla donna di frammettersi nel comizio degli elettori per recare il suo voto. Il progetto propone che la donna debba dare il suo voto delegando la rappresentanza. Nel timore che la donna sia troppo di leggieri sotto l’ascendente del giudizio altrui sta il motivo per cui si richiedono particolari cautele, quando essa debba dare il suffragio. Il fine a cui la legge intende sarà assai meglio raggiunto, a parere della Commissione, quando alla donna si prescriva di mandare il voto scritto in scheda*» (Racc. atti stampati dalla Camera dei Deputati, Sessione 1863-64 - vol. 1°. Doc. 8.A).

Successivamente, il progetto veniva riproposto nel 1867 da Sal-

vatore Morelli (Morelli, 1867; Bufano, 2020), con una formulazione più ampia. L'art. 1 di quest'ultimo progetto prevedeva: «*La donna italiana può esercitare tutti i diritti che le leggi riconoscono ai cittadini del Regno*». Anche questo tentativo, però, non ebbe seguito. Nel 1871 il Ministro Lanza presentò un ulteriore Disegno di legge in cui si prevedeva che le donne potessero inviare il loro voto per iscritto mediante una scheda trasmessa al sindaco, in busta chiusa, con la firma dell'elettrice autenticata da un notaio o dal sindaco stesso (Rossi-Doria, 1996, 78). Tuttavia, il progetto rimase lettera morta.

Nel 1877, dopo la salita al potere della sinistra, Anna Maria Mozzoni tenne una conferenza dal titolo: *Del voto politico delle donne*, poi data alle stampe (Mozzoni, 1877)³, in cui l'Autrice esponeva la necessità di effettuare «*dapprima un rapido sguardo alle condizioni giuridiche delle italiane, poste a riscontro con i principî che sono base della Società moderna*», per essere poi «*in grado di apprezzare la distanza che passa fra le une e gli altri e quindi l'obbligo che incombe al legislatore di studiarle e comporle in accordo migliore*» (Mozzoni, 1877, 7). In effetti, nel 1881 si portò in discussione la riforma della legge elettorale che prevedeva l'allargamento del suffragio (Rossi-Doria, 1996, 79). Tuttavia, nella Relazione che accompagnava il Disegno di Legge, Zanardelli non sembrava avere ancora superato una concezione della donna indipendente dal suo ruolo all'interno della famiglia: «*La donna è diversa dall'uomo; essa non è chiamata agli stessi uffici, non è chiamata alla vita pubblica militante; il suo posto è la famiglia, la sua vita è domestica, le sue caratteristiche sono gli affetti del cuore che non si convengono coi doveri della vita civile; la sua missione è di formare i cittadini patrioti, liberali; ed il domi mansit lanam fecit, deve essere il motto più onorevole del suo programma; la forza della donna non è nei comizi, ma nell'impero del cuore e del sentimento sul freddo calcolo e sulla ragione crudele*» (Camera dei deputati, 1965, 25). Il dibattito fu molto vivace e vi furono prese di posizione, come quella dell'on. Saladini, che contrastarono l'opinione di Zanardelli: «*Il voto farà la donna più educatrice; e come volete che essa possa formarci cittadini, come voi dite, patrioti e liberali, finché questa patria e questa libertà non gliela facciamo sentire, accostare, comprendere? Non vi pare assurdo che il sesso che non impedisce di regnare debba poi impedire di votare?*» (ivi, 27). Con tutto ciò, anche in quella sede il

3 Il testo inizia con queste parole: «*La salita al potere della sinistra parlamentare fu salutata dal paese come l'alba del giorno della riparazione, ché se il programma che questa deponava sul banco dei Ministri non segnava le colonne d'Ercole nelle vie della libertà, accennava almeno alla fine di quella Via crucis, che s'andava dirupando sotto i passi degli italiani*».

progetto si arenò e subito dopo il Governo diede le dimissioni, il 14 maggio 1881, a seguito della crisi internazionale che aveva portato la Tunisia sotto il Protettorato francese.

Il progetto di legge per estendere il voto alle donne venne più volte riproposto e la discussione continuò fino al 1888 con esito negativo per le donne in quanto il Presidente del Consiglio Crispi non ritenne matura la questione.

Da segnalare comunque il dibattito parlamentare che si svolse a questo proposito. Infatti, l'on. Marcora, non volendo far passare sotto silenzio la questione già tante volte esaminata favorevolmente dalla Camera dei deputati, intervenne per contrastare il volere di Crispi: *«Il suffragio è prerogativa inerente alle qualità di cittadino: l'abbiamo affermato nella legge penale, l'abbiamo affermato in molte altre circostanze, non lo possiamo negare qui. E per logica conseguenza non vi può essere differenza tra maschio e femmina, perché di fronte alla legge non vi è che l'essere umano manifestato nell'uomo e nella donna. Sosteniamo, dunque, che deve accordarsi il voto alla donna, ed esprimiamo la nostra meraviglia che l'on. Crispi, sempre così elevato nei suoi concetti, e che non può non ricordare la parte importantissima che la donna ha avuto nella storia del patriottismo italiano, abbia sancito un'esclusione che nei precedenti progetti non figurava»*. Ancora più interessante e ancor più degna di nota è però la giustificazione che lo stesso Crispi addusse a sostegno delle sue tesi, affermando che *«Non è il diritto naturale della donna al suffragio che si impugna, ma si nega la convenienza e l'opportunità di applicarlo. I nostri costumi, le condizioni della nostra educazione non consentono al presente che la donna sia distratta dal focolare domestico, dal santuario della famiglia, per gettarla nella vita pubblica, nelle gare di parte»* (D'Ame-lio, 1926, 145, spec. 151).

Con il nuovo secolo, il problema dell'eguaglianza politica femminile venne posto al centro dell'attenzione anche grazie al fiorire dell'associazionismo femminile. Nel 1900, a Milano, Ersilia Maino Bronzini fondava l'*Unione femminile nazionale*, di orientamento laico, e a Roma nel 1903 sorgeva il *Consiglio nazionale delle donne italiane* affiliato al Consiglio internazionale delle donne, costituitosi a Washington nel 1889 (Camera dei deputati, 1965, 34).

Una nuova proposta di legge venne presentata da Mirabelli nel 1905, il cui art. 1 prevedeva: *«Sono abrogati i paragrafi 3° e 4° dell'articolo 1 della legge elettorale politica, testo unico 28 marzo 1895, n. 83. Dal voto non sono escluse le donne: né gli italiani delle terre irredente»*. La proposta Mirabelli venne presa in considerazione, ma non approvata.

Nonostante lo sviluppo del movimento suffragista (Rossi-Doria, 1996, 83), anche i successivi progetti non ebbero successo. L'approvazione di una legge sembrò essere alle porte nel 1907, quando nel dibattito a Montecitorio un accordo parve essere raggiunto tra «l'on. Mirabelli il più erudito dell'estrema sinistra» e «l'onorevole Luzzatti la voce più eloquente ed il cuore più tenero della destra» (ivi, 42). Il Presidente del Consiglio Giolitti, pur dichiarandosi favorevole all'elettorato femminile, rimaneva comunque dell'opinione che fosse opportuno procedere per gradi e quindi prevedere inizialmente il suffragio femminile solo al voto amministrativo. Per questo motivo, il Governo nominò nello stesso anno una Commissione di 14 membri con l'incarico di studiare la questione dell'estensione del voto amministrativo alle donne (ivi, 44).

La Commissione presentò il risultato dei suoi lavori solo quattro anni dopo, nel luglio 1911, per opera del suo Presidente, il Senatore Finali, che nella sua relazione al Presidente del Consiglio si esprimeva in questi termini: «*La Commissione da lei nominata ed incaricata dello studio della questione se convenga estendere alle donne il diritto al voto amministrativo, nella seduta sua ultima, approvava a maggioranza un ordine del giorno esprimente l'avviso che non sia opportuno introdurre nella nostra amministrazione il suffragio femminile; e ad unanimità esprimeva poi il voto che si debbano apportare convenienti modificazioni alle disposizioni del codice civile sulla condizione giuridica della donna, specialmente riguardo alla donna maritata*» (ivi, 44).

L'estensione del voto alle donne venne quindi rinviato al momento successivo alla riforma della capacità giuridica della donna, alla quale non si arrivò però che dopo la fine del I conflitto mondiale.

Il conflitto mondiale e le nuove riforme

Il primo conflitto mondiale significò per molte donne, che erano state chiamate a sostituire la manodopera maschile nell'industria, la presa di coscienza delle potenzialità di acquisire l'indipendenza, quanto meno economica, nei confronti della famiglia e del marito e di poter svolgere un nuovo ruolo all'interno della società.

A partire dal 1915 i posti di lavoro lasciati liberi dagli uomini che si recavano al fronte vennero coperti dalle donne, anche nel settore dell'industria bellica, ciò che comportò un profondo mutamento sociale per il nostro Paese (Alacevich, Pescarolo, 2017). Il ruolo delle donne, concepito fino a quel momento come quello di "angeli del focolare", uscì dalle mura domestiche e divenne elemento

attivo nell'economia e nella vita pubblica⁴.

Non si trattava certo di una novità assoluta, poiché molte erano le donne già impiegate in alcuni settori della nostra economia agricola e in alcuni settori industriali, come quello tessile. La meccanizzazione del lavoro nel settore tessile e la presenza delle donne deve anzi considerarsi una caratteristica presente in tutti i contesti europei che avevano vissuto la rivoluzione industriale (Wallach Scott, 1982, 166-187).

La novità in Italia stava ora nel fatto che il loro numero era aumentato considerevolmente. Anche se si tratta di calcoli approssimativi, gli uomini richiamati al fronte furono circa cinque milioni, sui tredici che costituivano la popolazione attiva. Ad affrontare il lavoro nelle industrie a casa rimasero dunque circa sette milioni di uomini e più di tredici milioni di donne (Dau Novelli, 2016, 419).

L'ulteriore novità derivava dal fatto che ormai le donne venivano inserite in settori del tutto diversi rispetto a quelli in cui tradizionalmente la loro presenza era già diffusa, come la metallurgia (riconvertita alle esigenze belliche), la meccanica, i trasporti e le mansioni di tipo amministrativo, sostituendo i mariti anche nelle questioni più prettamente burocratiche o legali.

Anche se a questa prima "emancipazione" non corrispondeva sempre una maggiore libertà a livello personale⁵, il nuovo ruolo della donna nella società italiana si riverbera chiaramente nel rinnovato approccio legislativo all'indomani della fine della guerra.

È proprio in questi anni che viene approvata la Legge 17 luglio 1919, n. 1176 («*Norme circa la capacità giuridica della donna*»), che riforma profondamente le norme in materia di capacità giuridica della donna, incidendo sulle norme del codice civile, del codice di commercio e su quello di procedura civile. In particolare, l'art. 1 della legge abrogava l'art. 134 del codice civile, in base al quale

4 Come ci racconta Cecilia Dau Novelli (ID., 2016, 419): «*Per la prima volta nell'età contemporanea, le donne sperimentarono la solitudine e l'auto-sufficienza, e questo portò nella loro condizione mutamenti di coscienza tanto profondi quanto quelli dell'entrata nel mondo del lavoro*».

5 Ciò derivava dal fatto che, nonostante l'assenza degli elementi maschili in età arruolabile, spesso nelle case rimanevano gli anziani, i quali, come da tradizione, continuavano ad esercitare il loro ruolo autoritario all'interno della famiglia. Inoltre, non mancavano le diffidenze e gli atteggiamenti di rifiuto da parte di moralisti e tradizionalisti: «*Nelle fabbriche metalmeccaniche la presenza femminile era talvolta avvertita, specialmente dai vecchi operai, come un sovvertimento dell'ordine naturale e un attentato alla moralità*» (Gibelli, 2009, 193 ss.).

la moglie non poteva donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, concedere garanzie, né transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti senza l'autorizzazione del marito, mentre il marito poteva con atto pubblico dare alla moglie l'autorizzazione in genere o per alcuni dei detti atti, salvo il diritto di revocarla. La stessa disposizione abrogava altresì i successivi artt. 135, 136 e 137 c.c. sull'autorizzazione maritale e il secondo comma dell'art. 1743 c.c., che vietava alla moglie l'accettazione del mandato senza l'autorizzazione del marito.

Con la L. n. 1176/1919 veniva altresì a cadere l'obbligo del consenso maritale per l'esercizio dell'attività di commerciante da parte della moglie (art. 2), così come tutte le norme contenute nel capo II del titolo IV del codice di procedura civile, relative all'autorizzazione alla donna maritata (art. 3). Le donne venivano ammesse al ruolo di tutrici (art. 4) e potevano svolgere le funzioni di arbitro (art. 6).

In particolare, l'art. 7 di questa Legge veniva a sancire l'ammissione delle donne «*a pari titolo degli uomini, a esercitare tutte le professioni ed a coprire i pubblici impieghi, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche o che attengono alla difesa dello Stato*» (Guida, 1920a, 260-275; Guida, 1920b, 11-42).

La Legge del 1919 veniva dunque a imporre precisi limiti all'accesso delle donne alle professioni, escludendole sia dalla magistratura che dall'esercito, limiti che rimarranno in vigore sino ad anni recenti, ben oltre l'entrata in vigore della nostra Costituzione nel 1948⁶.

Proprio durante la discussione della legge sulla capacità giuridica delle donne, riprendeva vigore il dibattito sul voto alle donne, in un contesto europeo in cui il voto alle stesse era ormai già stato concesso in Finlandia nel 1906, in Norvegia nel 1913, in Danimarca nel 1915, in Austria, Lituania, Lettonia, Estonia, Germania, Polonia, Lussemburgo nel 1918 e nei Paesi Bassi nel 1919 (Rodriguez-Ruiz, Rubio-Marin, eds., 2012, 46).

L'ennesima proposta di legge per l'estensione dell'elettorato politico e amministrativo alle donne, presentata dagli on. Martini e

6 In particolare, la L. n. 1176/1919 venne abrogata solo con la L. 9 febbraio 1963, n. 66 («*Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni*»), mentre le donne furono ammesse al servizio militare solo con la Legge 20 ottobre 1999, n. 380 («*Delega al Governo per l'istituzione del servizio militare volontario femminile*»).

Gasparotto venne in effetti approvata dalla Camera il 30 luglio 1919⁷, ma la chiusura anticipata della legislatura impedì che venisse presentata al Senato (Rossi-Doria, 1996, 85).

Nel 1920, veniva nel frattempo approvato il Regolamento di esecuzione dell'art. 7 della Legge sulla capacità giuridica della donna (R.D. 4 gennaio 1920, n. 39), che precisava le professioni e gli impieghi pubblici dai quali le donne erano escluse, in particolare quelli ai quali era annessa la dignità di grande ufficiale dello Stato. Le donne tuttavia non potevano divenire direttori generali di alcun ministero, né prefetti, né ambasciatori o consoli, né magistrati, rimanendo escluse anche dai servizi di cancelleria del Consiglio di Stato, della Corte dei conti e della Magistratura ordinaria (Camera dei Deputati, 1965, 57).

Nello stesso anno e anche successivamente vennero presentati diversi altri progetti sul voto alle donne, che, seppur votati alla Camera, non vennero mai nemmeno sottoposti al voto del Senato (Camera dei deputati, 1965, 59-65).

I diritti delle donne entrano nelle Costituzioni: i principi della Carta del Carnaro

È questo il contesto in cui i diritti delle donne entrano finalmente in alcune delle Costituzioni che vedono la luce in quegli anni. Si tratta invero di un riconoscimento spesso meramente formale, in quanto occorreranno decenni prima che il diritto privato si ponga in linea con i principi costituzionali e si raggiunga un'effettiva uguaglianza.

La Costituzione messicana del 1917 introdusse il principio di uguaglianza fra sessi, che, pur senza risolvere i perduranti problemi di ingiustizia sociale nei confronti delle donne (Moctezuma Navarro, Narro Robles, Orozco Hernández, 2014, 117), viene riconosciuta come la prima a includere i diritti sociali, declinandoli alla luce delle specificità di genere⁸.

7 L'art. 1 della proposta prevedeva: «*Le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo e le disposizioni dei relativi regolamenti sono estese a tutti i cittadini di ambo i sessi, aventi i requisiti indicati nelle leggi stesse*» (Rossi-Doria, 1996, 84; Camera dei Deputati, 1965, 56 s.).

8 A questo proposito, l'art. 123 Cost., in apertura del Titolo VI, dedicato al lavoro e alla previdenza sociale, imponeva specifiche limitazioni all'occupazione delle donne in industrie pericolose o in orario notturno, prevedeva il congedo di maternità retribuito, nonché la possibilità per le madri di allattare i loro bambini.

Nel 1919, la Costituzione di Weimar prevedeva il principio di uguaglianza di entrambi i sessi davanti alla legge (art. 109), così come nel matrimonio (art. 119), anche se poi si dovette attendere il 1957 per vedere espungere la c.d. “autorizzazione maritale” dal codice civile tedesco⁹ e il 1977 perché il principio di uguaglianza nel matrimonio trovasse un’effettiva attuazione¹⁰.

Alla luce di questo contesto storico, nel quale si fanno strada i primi riconoscimenti del principio di parità fra generi, possono forse essere meglio inquadrati e meglio compresi nella loro modernità i principi di cui si dota la Costituzione fiumana nel 1920 (de Vergottini, 2020), particolarmente sensibile rispetto al movimento di rinnovamento messo in moto al termine del I conflitto mondiale (ivi, 106).

La Carta del Carnaro introduce in particolare molteplici richiami alla parità dei sessi nei diversi titoli che la compongono. Richiami che confermano l’audacia e il fascino di un testo costituzionale che vide la luce ormai più di un secolo fa (Fressura, Karlsen, a cura di, 2019).

Ciò riguarda, innanzitutto, il principio d’uguaglianza, inteso come espressione di democrazia diretta. Nel Titolo I, dedicato ai *Fondamenti*, l’art. IV stabiliva il principio generale secondo cui «*La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione*», mentre l’art. VI ribadiva che «*Tutti i cittadini dello Stato, d’ambidue i sessi, sono e si sentono eguali davanti alla nuova legge*».

La concezione egualitaria veniva poi declinata rispetto ai diversi ambiti in cui si realizza la vita sociale, conferendole per questa via anche maggiore concretezza. In questo contesto si colloca l’art. VIII, che prevedeva:

9 Secondo il §1354 del BGB, tutte le decisioni relative alla vita coniugale spettavano all’uomo, compresa la determinazione della casa e della residenza: «*Dem Manne steht die Entscheidung in allen das gemeinschaftliche eheliche Leben betreffenden Angelegenheiten zu; er bestimmt insbesondere Wohnort und Wohnung*». Il c.d. “*Gehorsamsparagraph*” (paragrafo dell’obbedienza) rimase in forza fino al 1957, quando venne abrogato dalla legge sull’eguaglianza tra uomo e donna nel diritto privato («*Gesetz über die Gleichberechtigung von Mann und Frau auf dem Gebiet des bürgerlichen Rechts*»).

10 Fino all’entrata in vigore nel 1977 della Riforma del matrimonio e del diritto di famiglia (*Reform des Ehe- und Familienrechts*), la moglie poteva esercitare una professione solo se questo fosse stato considerato (dal marito) compatibile con i suoi doveri familiari.

*Gli statuti guarentiscono a tutti i cittadini d'ambidue i sessi:
 l'istruzione primaria in scuole chiare e salubri;
 l'educazione corporea in palestre aperte e fornite;
 il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere;
 l'assistenza nelle infermità, nella invalidità, nella disoccupazione involontaria;
 la pensione di riposo per la vecchiaia;
 l'uso dei beni legittimamente acquistati;
 l'inviolabilità del domicilio;
 l'habeas corpus;
 il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abusato potere.*

Per quanto concerne l'esercizio delle professioni, sempre nell'ambito dei principi fondamentali, l'art. XII stabiliva che «*Tutti i cittadini d'ambidue i sessi hanno facoltà piena di scegliere e di esercitare industrie professioni arti e mestieri*», senza le limitazioni che la legge italiana del 1919 poneva in capo alle donne e anticipando così di molto le riforme che in Italia si avranno solo negli anni '60¹¹.

A sottolineare la stretta connessione fra popolo e sovranità, il principio di uguaglianza tra sessi si ritrova anche nel Titolo dedicato ai *Cittadini*, all'art. XVI, che ne prevedeva l'applicazione per quanto concerne l'elettorato sia attivo che passivo: «*I cittadini della Reggenza sono investiti di tutti i diritti civili e politici nel punto in cui compiono il ventesimo anno di età. Senza distinzione di sesso diventano legittimamente elettori ed eleggibili per tutte le cariche*». La norma si pone così in linea con le riforme attuate nel frattempo in Austria dopo la disgregazione dell'Impero, anticipando al contempo di quasi 30 anni il diritto di voto che le donne italiane potranno esercitare soltanto alla fine del II conflitto mondiale (D.lgs.lgt. 1° febbraio 1945, n. 23, «*Estensione alle donne del diritto di voto*»).

Infine, la Carta prevedeva il coinvolgimento delle donne nella difesa della patria, con il loro inserimento nei ranghi militari, anticipando anche in questo caso di alcune decadi le iniziative italiane¹². Nel titolo dedicato alla *Difesa Nazionale*, l'art. XXXXVII, comma 1, si stabiliva infatti:

11 La Legge del 9 febbraio 1963, n. 66 «*Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni*», all'art. 1, prevedeva: «*La donna può accedere a tutte le cariche, professioni ed impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera, salvi i requisiti stabiliti dalla legge*».

12 Come si è già ricordato, in Italia le donne furono ammesse nelle forze armate solo molto più tardi, con la L. n. 380/1999.

Nella reggenza italiana del Carnaro tutti i cittadini, d'ambidue i sessi, dall'età di diciassette anni all'età di cinquantacinque, sono obbligati al servizio militare per la difesa della terra. Fatta la cerna, gli uomini validi servono nelle forze di terra e di mare, gli uomini meno atti e le donne salde servono nelle ambulanze, negli ospedali, nelle amministrazioni, nelle fabbriche d'armi, e in ogni altra opera ausiliaria, secondo l'attitudine e secondo la perizia di ognuno.

Tale disposizione non si ritrova in altre Costituzioni coeve, costituendo una vera e propria novità per l'epoca. È stato suggerito che questa particolare attenzione nei confronti della parità di genere sia da individuare nella presenza di figure femminili di grande rilievo nel contesto fiumano in cui la Carta del Carnaro trovò le sue origini, ed in particolare nella figura della marchesa Margherita Incisa di Camerana, che ricoprì un ruolo apicale nella Reggenza in qualità di tenente (Fricano, 2021).

La partecipazione delle donne all'impresa fiumana

Il riconoscimento di diritti in capo alle donne nella Carta del Carnaro, oltre che ad essere inquadrato nel particolare contesto storico del primo dopoguerra, dove la Costituzione fiumana si presenta come documento all'avanguardia e allo stesso tempo come elemento di rottura rispetto alla precedente tradizione che confinava la donna in ambito domestico, deve altresì essere interpretato alla luce del particolare contesto fiumano e del contributo concreto delle donne all'impresa fiumana.

Va infatti ricordato come già da tempo a Fiume le donne avessero assunto importanti ruoli nella vita politica della città, ottenendo il diritto di voto (Sciucca, 2003, spec. 97). Nelle settimane che precedettero l'arrivo dei legionari, le donne presero parte attiva alle dimostrazioni organizzate dalla Giovine Fiume (ivi, 98).

Si può dunque comprendere l'atteggiamento di D'Annunzio nei confronti delle donne fiumane, che trapela anche dalle parole dello stesso Vate nel suo Manifesto *Alle donne di Fiume*, volto a elogiare il coraggio e l'abnegazione delle donne in quei giorni drammatici:

Gli antichi nostri solevano nelle loro giovani immaginazioni trasmutare in goccioline d'incenso le lacrime delle creature che più avevano pianto. Imaginavano che i grandi amori dolorosi, oltre il fato e oltre la morte, seguitassero a piangere di sotto la scorza degli alberi usati a foggiare le fiaccole. Il pianto amaro diveniva essenza ardente. Il chiuso dolore si faceva fuoco; l'amore infelice crosciava in faville; la disperazione

zione rischiarava la notte.

Questo sentimento parlava in me iersera quando io dissi alla folla, che non era se non una larga nobiltà di fronti levate: «Il portatore di fiaccola, quando vede che la fiamma s'arrossa e s'infosca affaticata dalle scorie dell'arsione, la rovescia in giù, la sbatte contro la terra, la calca col tallone, la volge e rivolge; e poi, così disgombrata e ravvivata, la rialza verso il cielo, la tiene alta nel pugno, la squassa nel vento; e la fiamma accresciuta ferve e ruggia, illumina il cammino, mostra la via. ALLISA VEHEMENTIUS: con più veemenza arde quando è sbattuta. Non l'abbiamo noi sbattuta sul lastrico la fiaccola di Fiume in questi giorni di cruccio e di lutto? L'abbiamo rovesciata, l'abbiamo schiacciata a colpi di calcagno, l'abbiamo voltata e rivoltata percotendola. Ecco che la risolleghiamo più fiammeggiante. Ecco che brucia e crepita, più coraggiosa e più allegra. Ecco che illumina di nuovo la notte, unica spiritualità del mondo. La macchia nera del fumo e delle scorie rimane sul lastrico. Sarà lavata dalla prima pioggia.

Donne di Fiume, anche una volta le vostre lacrime fanno a noi la luce e compiono per noi il miracolo. Noi avevamo perduto a un tratto tutto il nostro vigore, perché mostravamo di non credere più al miracolo che soltanto lo spirito può operare.

Come nell'alba e nel mattino del 12 settembre voi eravate chine verso la terra ad ascoltare se giungesse il rombo della nostra marcia, così voi siete rimaste sempre in ascolto di quell'armonia misteriosa e imperiosa che conduce le forze adunate in questa riva angusta per opporsi alla perversione e alla demenza del mondo. Il vostro istinto è più forte e più savio di qualunque ragione. Quando altri misurava le convenienze e pesava i vantaggi, voi sentivate subitamente l'inganno e il pericolo. Quando altri si studiava di difformare o di oscurare la verità, voi non temevate di fissarla coi vostri poveri occhi riarsi in fondo a cui s'apriano gli occhi divini dell'anima simili agli occhi dei vostri bimbi che pregano senza conoscere le parole della preghiera.

Non siete quelle che della loro fame sfamarono gli affamati d'Italia? quelle che della loro unica coperta ricoprirono gli assiderati d'Italia?

Non siete quelle che si misero carponi sopra le bandiere stese nella via o abbrancarono le ruote delle carrette per impedire quell'altro inganno, per scongiurare quell'altro abbandono, per essere calpestate e schiacciate dalle calcagna fraterne sopra il segno della loro fedeltà?

Avevate l'altrieri, quando v'incontrai, quel medesimo aspetto umile e fiero, quel medesimo piglio gentile e selvaggio; e nel seno affaticato dai singhiozzi la parola virile, la parola che fu il sale di tanti miserabili giorni: Resistere.

E, stando ferme o camminando, sembravate sempre sul punto di gettarvi a terra, di coricarvi su la strada, d'ingombrare il cammino, perché la malvagia sorte si arrestasse o vi passasse sopra.

Dissi una volta: «Il nome di tutte le donne fiumane è Ardenza; il nome di tutte le donne fiumane è Pazienza; il nome di tutte le donne fiumane è Resistenza.»

Oggi il nome di tutte le donne fiumane è Salvazione.

Nell'ora cupa del perdimento, l'anima poverella e sublime di Fiume l'avete salvata voi.

Siete state ingiuriate per questo, siete state vituperate per questo, siete state derise per questo. Come vi loderò? come vi renderò grazie? come vi darò gloria? La mia poesia ha imitato il vostro atto. S'è abbattuta sul mio cammino perché la mia azione le passasse sopra. Non è più, dietro di me, se non polvere sensibile.

Una di voi, l'altra sera, si accostò timidamente a me e timidamente mi disse che aveva serbato per me un dono marino. Poco dopo mi portò in una custodia un vecchio erbario, e mi chiese perdono d'aver osato offrirvi una cosa di nessun pregio.

Era il più prezioso dono del mondo. Era una serie d'inimitabili prodigi. Erano tutte le alghe del Carnaro raccolte e ordinate come immagini espressive del silenzio abissale. Erano i segni lievi della profondità amara. Erano i segni d'una scrittura occulta, da non poter essere interpretati se non dagli occhi asciutti di un amore che avesse pianto tutte le sue lacrime.

Perché, nello scorrere i fogli stupendi, il mio spirito cercava un'intima rispondenza fra quelle delicate creature del gorgo e le donne che avevo vedute travagliarsi per entro ai flutti del tumulto?

So che quelle della città vecchia si sono spogliate degli orecchini e degli anelli per offrirvi un pugnale dall'elsa d'oro. La povertà fa sempre i più ricchi doni.

Certo la lama sarà temprata nella grande amarezza; e le alghe del Carnaro mi hanno detto dove io la planterò.

Gabriele D'Annunzio

22 dicembre 1919.

Infine, occorre ricordare come la partecipazione delle donne e il loro apporto organizzativo e intellettuale all'avventura fiumana sia stato per lungo tempo passato sotto silenzio¹³ e solo recente-

¹³ Secondo Bruno Guerri, 2019, 177: «La storiografia si è dedicata - non in modo esauriente - alla componente maschile del fiumanesimo, invece le storie di centinaia di legionarie sono passate sotto silenzio».

mente rivalorizzato (Criscione, 2020, 213-222; Milčić, 2018, 13-36, Sciucca, 2003), analizzando in particolare alcune personalità di spicco che svolsero un ruolo importante in quel contesto, caratterizzato da un'indubitabile libertà sessuale per i tempi, corollario di una rivisitata volontà di emancipazione (Milčić, 2018), così come da un'intensa partecipazione alla vita pubblica (ivi, 24).

Le *legionarie* erano accorse a Fiume al richiamo di D'Annunzio, assieme ai loro compagni o da sole, per motivi assai diversi (Pupo, 2018, 107). Per alcune, l'avventura fiumana costituì un atto di femminismo, che implicava l'abbandono di casa e famiglia¹⁴, per altre, invece, l'arrivo a Fiume avvenne, al contrario, al seguito della famiglia, come Mary Vitali¹⁵: «*In genere le legionarie fanno le brave mogli d'ardenti mariti, le crocerossine, le educatrici, come la bergamasca Tullia Franzi «angelo dei legionari» o l'americana Madeleine Witherspoon Dent Gori-Montanelli; ma sul vestito ostentano il pugnale legionario, o addirittura indossano la divisa degli arditi*» (ivi, 107).

Tra queste un ruolo sicuramente di rilievo fu svolto da Margherita Incisa di Camerana, aristocratica piemontese, unica donna ad arruolarsi negli Arditi, raggiungendo il grado di tenente. Il poeta Léon Kochnitzky¹⁶ la descrive così:

Fra gli arditi della D'Annunzio c'è una donna che sopra una succinta gonna grigio-verde porta la giacca coi risvolti neri. Ha il grado di tenente; prende parte alle marce, alle esercitazioni; con una virile grazia quest'anima ben temprata si piega alle necessità rudi del blocco, vigilando alla salute morale e alla disciplina delle sue truppe, perorando la causa loro presso il Comandante (Salaris, 2002, 162).

Margherita era nata a Torino nel 1879, figlia del Marchese Alberto e dalla baronessa Amalia Weil Weiss, appartenente ad una famiglia

14 Secondo le ricerche negli archivi di Bruno Guerri, 2019, 177, tale fu il caso della legionaria Isa Agostoni, che abbandonò la famiglia per «*testimoniare sia pure con la mia vita l'italianità di Fiume*».

15 È questo il caso di Mary Vitali, giovane maestra, che raggiunge il padre e il fratello a Fiume, dopo avere raccolto nella sua città di origine, Chiavari, i fondi per la causa (cfr. Bruno Guerri, 2019, 177; Sciucca, 2003, 100).

16 Léon Kochnitzky, di origine belga, ma che aveva studiato in Italia all'Università di Bologna, diresse l'Ufficio Relazioni Esteriori a Fiume e fu la vera anima della Lega di Fiume, ambizioso progetto di collegamento dei popoli e delle minoranze oppressi. Pubblicherà le sue memorie in italiano: *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, Bologna, Zanichelli, 1922. Sulla figura di Kochnitzky e la sua partecipazione all'impresa di Fiume, Salaris, 2002, 17 ss.

di banchieri di origine austriaco-ebraica. Dopo avere frequentato il collegio al Sacro Cuore di Valsalice, si diplomò infermiera volontaria nella Croce Rossa nel 1909. Interventista convinta, prese parte attiva alla propaganda per la guerra a Torino e già nell'agosto del 1915 la ritroviamo al fronte prestando servizio presso vari ospedali da campo (Criscione, 2020).

La condotta della Marchesa Incisa di Camerana susciterà non poche critiche, anche da parte della sinistra italiana. Ne dà testimonianza il socialista Filippo Turati, leader dell'ala riformista del partito, che, in una lettera alla compagna Anna Kuliscioff del 20 marzo 1920, esprime il suo dissenso a proposito della Marchesa:

Il povero Nitti è furibondo per le indegne cose di Fiume. Non solo proclamano la Repubblica di Fiume, ma preparano lo sbarco in Ancona, due raids aviatori armati sopra l'Italia e altre delizie del genere. Fiume è diventato un postribolo, ricetto di malavita e di prostitute più o meno high life. Mi parlò di una marchesa Incisa, che vi sta vestita da ardita con tanto di pugnale. Purtroppo non può dire alla Camera tutte queste cose, per l'onore d'Italia (Salaris, 2002, 162).

Margherita Incisa di Camerana sposerà Elia Rossi Passavanti¹⁷, comandante della «Disperata», la centuria d'eccentrici patrioti (Pupo, 2018, 107) fondata da Guido Keller. E proprio in relazione a quest'ultimo, va ricordata un'altra personalità di spicco, anche lei appartenente ad una famiglia altolocata: Margherita Keller, cugina di Guido, autore di gesta rocambolesche durante la I guerra mondiale così come durante l'avventura di Fiume. Tra le tante, si ricorda il volo su Roma a bordo di un biplano per lanciare un mazzo di fiori sul Vaticano e sul Quirinale, in segno di omaggio, e un pitale smaltato con dentro un mazzo di carote e rape su Montecitorio, in segno di dispregio, accompagnati dalla scritta «*Al Parlamento e al Governo che si regge con la menzogna e la paura, la tangibilità allegorica del Loro valore*» (Carpi, 1981, 133-161; Salaris, 2002, 21 ss.).

Sposata con il Conte Besozzi di Castelbargo, anch'egli sostenitore dell'avventura fiumana, Margherita Keller rappresenta l'ideale della donna emancipata, libera dalle imposizioni che la cultura e la società del tempo imponevano al modello femminile. Lei stessa amava rappresentarsi così:

17 Occorre notare come ancora oggi per la ricerca su Margherita Incisa di Camerana e su altre donne che parteciparono all'impresa di Fiume sia importante l'archivio lasciato all'Archivio di Stato di Terni proprio da Elia Rossi Passavanti. Cfr. Liberati, Clerici, a cura di, 2013.

Sono giovane. Fumo molte sigarette. Me ne frego della crociata contro il lusso, e porto sottovesti di seta e calze di filo. Che pago da me... Amo tutto ciò che è bello. Amo quindi prima di tutto l'amore. Poi me stessa. Poi la Patria¹⁸.

Durante la sua presenza come "legionaria" nel Carnaro, Margherita aveva lanciato un appello alle donne di Fiume, esortandole a ribellarsi alla morale del tempo:

*Donne, è l'ora del vostro risveglio!
Non abbiate paura dell'ipocrisia mascherata da morale.
Non temete la verità.
Non temete le parole.*

*Siate sinceramente le nuove compagne d'amore.
Siate coraggiosamente le seminatrici di passione.*

Non ostante tutte le idee nuove che esplodono nei cervelli vulcanici dei FORGIATORI che hanno fatto di Fiume il loro centro di rinnovamento,

non ostante la divina luce che irradia oggi dalla Città di Vita e d'Amore, la donna di Fiume è forse la sola fra le donne d'Italia che sia, e ci tenga ad essere moralista.

Moralista in tutto il senso vile della parola.

La donna di Fiume è ancora quella dei romanzi -canzonette napoletane - galateo - Anna Vertua Gentile.

Vuole essere corteggiata: molto, delicatamente, con tutto, e soprattutto con impostura.

Salvo poi a cadere facilissimamente quando un cretino sappia fare come l'idiozia vuole, come vuole il Mondo (non ancora morto) di ieri.

Ma allora (per carità) che non lo si sappia, che non lo si dica, che nessuno se ne accorga.

È più onesta la donna di Fiume delle donne di tutto il mondo?

No!

È semplicemente più vecchia.

Non si è ancora accorta della sua missione.

Non si è ancora accorta della sua funzione.

La donna di Fiume non è altro che la madre della donna moderna.

Distruggiamo tutto questo passato.

Libertà.

Spregiudicatezza.

Coraggio (Salaris, 1982, 152 s.).

18 Margherita Keller Besozzi si descrive con queste parole nel 1920 in una rubrica che teneva per il giornale legionario *La Testa di Ferro*, firmandosi Fiammetta.

Margherita incontra D'Annunzio a Fiume per la prima volta (Criscione, 2020, 217), diventandone intima amica e intessendo con il Comandante una lunga relazione, documentata nel carteggio, pubblicato solo di recente, con il Titolo *Lettere a Fiammadoro* (Salierno, a cura di, 2001). Diventa una delle attiviste più convinte della "città di vita", scrivendo su *La Testa di Ferro*, il giornale fondato da Mario Carli nel 1920 per i legionari, che pubblicava anche prose e poesie (Salaris, 2002, 110 ss.). Su questo giornale Margherita scrive con lo pseudonimo di Fiammetta, ora commentando positivamente il principio di uguaglianza introdotto dalla Carta del Carnaro (ivi, 111), ora provocando le "beghine" che avevano criticato il suo linguaggio spavaldo, rispondendo:

L'insulto atroce! La condanna inappellabile! Io dovrei nascondermi. E io, invece, me ne autoblindo. Alla fiumana! ... Io continuo a pensare con la mia testolina bizzarra. E voglio la mia libertà¹⁹.

Fiume appare in questo momento esercitare un'attrattiva incredibile nei confronti delle donne: «... centinaia di ragazze e signore arrivarono in città. Volontarie, con il gladio nella cintura, legionarie, crocerossine...» (Rocchi, 2019), molto probabilmente attratte da un modello di società che si presentava essere come foriero di nuove libertà, della possibilità di una maggiore partecipazione allo spazio pubblico, di maggiore autonomia, ed anche di una maggiore indipendenza nella sfera sessuale. Ci ricorda Claudia Salaris a questo proposito: «Dopo la marcia su Ronchi, Fiume diventa la meta di un vero e proprio turismo rivoluzionario, un po' come sarà Parigi nel 1968» (Salaris, 2002, 99).

E fu così per numerose altre donne che lasciarono una testimonianza della loro presenza a Fiume in quel periodo, anche se meno note, venute alla ribalta solo grazie alle recenti ricerche di archivio di alcune giovani studiose (Milčić, 2018). Una di queste fu Maria Meniconi Bracceschi Papafava, una nobile di Padova, che arrivò a Fiume al seguito di Carlo Reina, pluridecorato ufficiale del Regio Esercito durante la I guerra mondiale, Capo di stato maggiore a Fiume, appartenente all'ala moderata,²⁰ e del figlio Novello Papafava, scrittore, giornalista e assistente di Reina. Maria lascia una testimonianza importante nel suo *Il diario sincero di impresa fiu-*

19 M. Besozzi, *Senso morale*, in *La Testa di Ferro*, 26 settembre 1920, riportato in Criscione, 2020, 218.

20 Tanto moderato da essere considerato da Marinetti come uno dei «quietisti frenatori d'ogni logico sviluppo della spedizione» (Salaris, 2002, 80).

*mana*²¹, dove racconta la sua permanenza a Fiume in veste di “patriota”. Come membro di diverse associazioni femminili, tra cui il *Fascio Femminile di Resistenza* e il *Consiglio Nazionale delle Donne*, si operò per stabilire contatti con le associazioni di donne esistenti a Fiume e prese parte al dibattito politico, incontrando altre donne coinvolte nella scena politica fiumana, così come esponenti di spicco vicini a D’Annunzio, Ludovico Toeplitz e Léon Kochnitzky (Milčić, 2018, 26). Quando il supporto per D’Annunzio cominciò a vacillare, la Papafava si recò a Parigi e poi a Londra facendo propaganda per la causa fiumana. Il *diario sincero* ci rivela allo stesso tempo il ruolo pubblico che le donne potevano effettivamente svolgere a Fiume. E così la nobildonna ci confessa come, recatasi al Teatro Fenice per assistere ad un incontro politico, non vedendo alcuna donna presente, non ebbe il coraggio di entrare²², oppure come per partecipare al raduno del poeta-guerriero preferì nascondersi dietro le piante, da dove poté comunque ascoltare e vedere tutto²³. Pur essendo stata all’inizio profondamente convinta della causa fiumana, la Papafava non esita a un certo punto ad esprimere il suo scetticismo nei confronti di D’Annunzio, poiché questi sembrava stesse vivendo una sua fantasia, mentre l’impresa degenerava nella più totale anarchia e la città diventava «*veramente olocausta*»²⁴.

Ma una visione ancora più cruda e reale della situazione delle donne la si ottiene analizzando altre fonti, come i diari delle donne comuni, quelle che erano a Fiume prima che gli Italiani arrivassero, o delle prostitute, richiamate in gran numero dalla presenza dei soldati italiani in città²⁵. Qui l’entusiasmo sbiadisce e la preoccupazione per il destino della città si confonde con la paura per il proprio futuro. Molte furono le donne che perdettero il posto di lavoro per lasciarlo alle italiane appena arrivate e che vennero marginalizzate nella vita pubblica²⁶.

21 Maria Meniconi Bracceschi Papafava, *Il diario sincero di impresa fiumana*, 1924, Archivio di Stato di Terni (citato da Milčić, 2018, 25).

22 Milčić, 2018, facendo riferimento al Diario della Pappafava in data 26 settembre 1919.

23 Milčić, 2018, facendo riferimento al Diario della Pappafava in data 28 settembre 1919.

24 Milčić, 2018, facendo riferimento al Diario della Pappafava in data 26 maggio 2020.

25 Milčić, 2018, 28, ove si fa riferimento al diario di una donna croata, Zora Blažić.

26 Milčić, 2018, 29.

Epilogo

La rivalutazione del ruolo delle donne nell'avventura fiumana è cosa recente e molta più ricerca d'archivio sarebbe necessaria per completare questa prima visione d'insieme che emerge dagli studi citati. Molti sono ancora gli aspetti che rimangono sottotraccia, molte le (almeno apparenti) contraddizioni che meriterebbero un'indagine più approfondita. A fronte di un'esplicita presa di posizione a favore dei diritti delle donne nella Carta del Carnaro sarebbe interessante comprendere l'appoggio dei Futuristi alle vicende fiumane (Bruno Guerri, 2019, 30; Salaris, 2002, 33; Pupo, 2018, 128), in quanto, sin dal suo primo apparire agli inizi del XX secolo, il Futurismo sposa un'immagine della donna di tutt'altro segno. Si ricorderà come nel Manifesto Futurista, pubblicato nel 1909, appaia l'intenzione di «*glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna*» (Ciavola, 2012, 26-47, spec. 27).

D'altro canto, anche l'atteggiamento del Vate nei confronti delle donne che avevano partecipato all'impresa fiumana e che affiora nelle sue memorie appare almeno in parte contrastante con quella degli ideali ugualitari tra i partecipanti alla medesima causa²⁷.

A distanza di un secolo, la Carta del Carnaro sembra concretizzare l'attimo fuggente, il breve momento in cui alcuni ideali riuscirono a fare breccia in un contesto che ben presto cederà il passo ad un regime totalitario che rinverrà di altri trent'anni il riconoscimento dei diritti delle donne.

Bibliografia

Alacevich F., Pescarolo A. (2017), *A cento anni dalla Grande Guerra. Effetti inattesi. Le donne fra disciplina militare e nuove libertà*, vol. 4,

27 Il riferimento è alle confidenze che D'Annunzio fece alla sua compagna Aélis a proposito di Margherita Besozzi, oggi riportate da Bruno Guerri, 2019, 175. Si racconta come il Vate spiegasse i motivi per cui la relazione con la Besozzi fosse rimasta saltuaria in questo modo: «*È lontana dall'avere le qualità delle donne che sono stati i miei grandi amori, come la Goloubeff, la Mancini e la Duse che lasciò tutto per me, ma anche come Luisa che accetta questa vita di sacrificio certamente assai dura*». Con Fiammadoro ci sarebbero state «*troppe difficoltà prima di ridurla al grado di schiava*» e lui ormai non aveva «*più la pazienza necessaria*».

- Firenze University Press, Firenze.
- Ballestrero M.V. (2016), *La legge Carcano sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, in P. Passaniti, a cura di, *Lavoro e cittadinanza femminile, Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, FrancoAngeli, Milano.
- Banti A.M. (2010), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma.
- Barbiera R. (1940), *Il salotto della contessa Maffei*, Garzanti, Milano.
- Bernieri A.M. (2014), *Cristina Trivulzio di Belgioioso. Una bellezza assetata di verità*, Mds Editore, Pisa, 2014.
- Bertolo B. (2011), *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Ananke, Torino, 2011.
- Bigaran M. (1985), *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile da Peruzzi a Giolitti*, in *Rivista di storia contemporanea*, vol. 14, n. 1.
- Bruno Guerri G. (2019), *Disobbedisco, Cinquecento giorni di rivoluzione, Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano.
- Bufano R. (2020), *I diritti delle donne in uno Stato laico. Le iniziative legislative di Salvatore Morelli*, in *Itinerari di ricerca storica*, n. 2.
- Camera dei deputati (1965), *Il voto alle donne: le donne dall'elettorato alla partecipazione politica*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma.
- Carpi U. (1981), *Futuristi, metafisici e «spiriti liberi» nella Fiume di D'Annunzio: la «Unione Yoga» di Guido Keller*, in *Studi Novecenteschi*, vol. 8.22.
- Ceccarelli S. (2016), *Anna Maria Mozzoni. La vicenda di una donna che si è battuta per altre donne*, Panozzo, Rimini.
- Cepeda Fuentes M. (2011), *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, Blu Edizioni, Torino, 2011.
- Cella F. (2013), *Verdi e il salotto milanese di Clara Maffei*, in *Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere-Incontri di Studio*.
- Ciavola L. (2012), *L'altra metà futurista: la donna nel futurismo, le donne del futurismo*, in *Italian Studies in Southern Africa/Studi d'Italianistica nell'Africa Australe*, vol. 25.2.
- Colombari M.G. (2017), *Salvatore Morelli, il deputato delle donne*, Robin Edizioni, Roma.
- Conti Odorisio G. (1980), *Storia dell'idea femminista in Italia*, ERI, Torino.
- Criscione G. (2020), *Donne a Fiume tra libertà di pensiero e dissoluzione*, in *Quale storia. Rivista di storia contemporanea*, n. 2.
- Dau Novelli C. (2016), *Le donne in Italia nella Prima Guerra mondiale*, in Botrugno L., a cura di, *"Inutile strage". I cattolici e la Santa Sede nella Prima Guerra Mondiale*, Raccolta di Studi in Occasione del Centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale (1914-2014), Libreria Editrice Vaticana.

- D'Amelio M. (1926), *Il suffragio elettorale femminile*, in *Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia*, vol. 18, 1.
- Dell'Abate Çelebi B. (2012), *Orientalisme et identité de genre dans les écrits de voyage de Cristina di Belgiojoso*, Synergies Turquie, vol. 5.
- de Vergottini G. (2020), *La Costituzione secondo d'Annunzio*, Luni Editrice, Milano.
- Doni E. et al. (2011), *Donne del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna.
- Fressura M., Karlsen P., a cura di (2019), G. D'Annunzio, *La Carta del Carnaro e altri scritti su Fiume*, Castelvecchi, Roma.
- Fricano A. (2021), *Cento anni dalla Carta del Carnaro: nuove suggestioni costituzionali*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 1.
- Gaballo G. (2016), *Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria*, in *Quaderno di storia contemporanea*, vol. 60.
- Galeazzi D. (2011), *Giulia Calame. La riscoperta di una donna del Risorgimento*, Auser, Udine.
- Garlati L. (2015), *Uomini che decidono per le donne. il suffragio femminile nel dibattito parlamentare dell'Italia post unitaria (1861-1920)*, in *Revista europea de historia de las ideas políticas y de las instituciones públicas*, vol. 9.
- Gibelli A. (2009), *La Grande Guerra degli Italiani*, BUR, Milano.
- Giurintano C. (2011), *Cristina di Belgiojoso. Politica e cultura nell'Europa dell'Ottocento*, in *Il Pensiero Politico*, vol. 44, n. 1.
- Fondazione Cosso, a cura di (2011), *Protagoniste dimenticate. Le donne nel Risorgimento piemontese*, Piazza, Torino.
- Grementieri C. (2011), *Il Risorgimento delle donne. Tra storia, cronaca e leggenda*, Risguardi, Forlì, 2011.
- Guida E. (1920a), *La capacità giuridica della donna dopo la legge 17 luglio 1919 n. 1176*, Parte I, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, vol. 85, Fasc. 332.
- Guida E. (1920b), *La capacità giuridica della donna dopo la legge 17 luglio 1919 n. 1176*, Parte II, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie*, vol. 86, Fasc. 333/334.
- Jacobi J. (2013), *Mädchen - und Frauenbildung in Europa, Von 1500 bis zur Gegenwart*, Campus Verlag, Frankfurt/New York.
- Liberati A. Clerici R., a cura di (2013), *L'archivio di Margherita Incisa di Camerana e di Elia Rossi Passavanti e carte aggregate* (coordinamento scientifico di Simonetta Laudenzi e Elisabetta David), Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Perugia.
- Lirosi A. (2016), *Libere di sapere. Il diritto delle donne all'istruzione dal Cinquecento al mondo contemporaneo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Milčić A.-M. (2018), *From Gowns to Uniforms and from the Palace to the Brothel: Women's Lives and Political Allegory in D'Annunzio's Rijeka, 1919-1921*, in *Časopis za povijest Zapadne Hrvatske*, vol. 13.

- Moctezuma Navarro D., Narro Robles J., Orozco Hernández L. (2014), *La mujer en México: inequidad, pobreza y violencia*, in *Revista Mexicana de Ciencias Políticas y Sociales*, Universidad Nacional Autónoma de México, Nueva Época, Año LIX, núm. 220.
- Monti A. (1940), *Una passione romantica dell'Ottocento: Clara Maffei e Carlo Tenca*, Garzanti, Milano.
- Morelli S. (1867), *I tre disegni di legge sulla emancipazione della Donna, riforma della Pubblica Istruzione e circoscrizione legale del culto cattolico nella Chiesa, di Salvatore Morelli deputato al Parlamento, preceduti da un Manifesto di Giuseppe Garibaldi*, Firenze, Tipografia Franco-Italiana di A. De Clemente.
- Mozzoni A.M. (1864), *La donna e i suoi rapporti sociali. In occasione della revisione del Codice civile italiano*, Tipografia sociale, Milano.
- Mozzoni A.M. (1865), *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Tipografia sociale, Milano.
- Mozzoni A.M. (1877), *Del voto politico delle donne*, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, Venezia.
- Murari S. (2008), *L'idea più avanzata del secolo, Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*, Aracne, Roma.
- Natale E. (2006-2007), *L'emergere della questione femminile in Italia: il pensiero e l'azione di Anna Maria Mozzoni*, in *Annali della Fondazione Ugo Spirito*, XVIII-XIX.
- Nicolaci E. (2004a), *Anna Maria Mozzoni. Emancipazionismo «radicale» e battaglia per la democrazia*, in Bertini F. (a cura di), *L'emancipazione: diritti e doveri. Conferenze livornesi sul giornalismo femminile tra Ottocento e Novecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- Nicolaci E. (2004b), *Il «coraggio del vostro diritto». Emancipazione e democrazia in Anna Maria Mozzoni*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- Passaniti P. (2015), *La legislazione sul lavoro delle donne e dei minori. L'Italia e l'Europa*, in Minesso M., a cura di, *Welfare e giovani in Italia e in Europa nei secoli XIX-XX*, Franco Angeli, Milano.
- Passaniti P., a cura di (2016), *Lavoro e cittadinanza femminile, Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, FrancoAngeli, Milano.
- Penna M. (2019), *Le donne del Risorgimento*, Europa Edizioni, Roma.
- Petizione delle donne lombarde alla Camera dei deputati, Museo del Risorgimento, Civica Raccolta Bertarelli, Milano, 1861.
- Pieroni Bortolotti F. (1963), *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Einaudi, Torino.
- Pizzagalli D. (1997), *L'amica. Clara Maffei e il suo salotto nel Risorgimento italiano*, Mondadori, Milano.
- Proia G. (2010), *Cristina di Belgiojoso: dal salotto alla politica*, Aracne, Roma.
- Pupo R. (2018), *Fiume città di passione*, Laterza, Bari.

- Rocchi I. (2019), *L'impresa che divide*, in *La Voce del Popolo, Quotidiano Italiano dell'Istria e del Quarnero*, 17 settembre.
- Rossi-Doria A. (1996), *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze.
- Rodriguez-Ruiz B., Rubio-Marin R., Eds. (2012), *The Struggle for Female Suffrage in Europe. Voting to become Citizen*, Brill, Leiden-Boston.
- Salaris C. (1982), *Le futuriste. Donne e letteratura d'avanguardia in Italia*, Edizioni delle donne, Milano.
- Salaris C. (2002), *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Il Mulino, Bologna.
- Salierno V., a cura di (2001), *Gabriele D'Annunzio, Lettere a Fiammadoro*, Salerno, Roma.
- Sciucca M. (2003), *La scrittura femminile a Fiume (dalla metà dell'Ottocento alla Reggenza del Carnaro)*, in *Coscienza e Impegno*.
- Sileo G. (2016), *La legislazione europea sul lavoro femminile e minorile di inizio secolo: un quadro comparato*, in Passaniti P., a cura di, *Lavoro e cittadinanza femminile, Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, FrancoAngeli, Milano.
- Uliveri S. (1986), *La donna e gli studi universitari nell'Italia post-unitaria, in Cento anni di Università. L'Istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, Ed. Scientifiche, Napoli, 1986.
- Verdile N. (2016), *Cristina Trivulzio di Belgioioso*, Pacini Fazzi, Lucca, 2016.
- Wallach Scott J. (1982), *The Mechanization of Women's Work*, in *Scientific American*, vol. 247, n. 3.
- Weber M. (1981), *La partecipazione politica femminile in Italia: evoluzione, determinanti, caratteristiche*, in *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, vol. 11.
- Whitehouse H.R. (2019), *La principessa rivoluzionaria. Cristina Trivulzio di Belgioioso*, Meravigli, Milano (*A revolutionary princess: Christina Belgioioso-Trivulzio, her life and times, 1808-1871*, E.P. Dutton, New York, 1906).
- Wood S. (2013), *Cristina di Belgioioso: Scholar in Exile*, in *The Italianist*, vol. 33.

Per una storia della varietà italoromanza usata a Fiume: la *Tariffa* dei sensali del 1785

di Anna Rinaldin

Obiettivi dello studio

L'edizione e l'analisi linguistica della tariffa, fulcro di questo contributo, si inseriscono nel progetto dal titolo *Indagini per una storia della varietà italoromanza usata a Fiume*, che ha come obiettivo principale lo studio delle fonti documentarie storiche scritte in italiano a Fiume, con lo scopo di fornire una tangibile conoscenza della varietà linguistica italoromanza prodotta sul territorio e di tracciare quindi una storia dell'italiano di Fiume¹.

Caratteri generali

A causa di un corso tumultuoso di eventi storici e di numerose migrazioni, la regione dell'Adriatico orientale si è rivelata uno scenario privilegiato di contatti linguistici. Il contatto delle varietà slave con quelle italo-romanze, in particolare con la veneziana, iniziò subito dopo l'anno 1000, e durò a lungo (Vuletić, 2017, p. 69), ed ebbe esiti diversi a seconda della storia politica e culturale dei diversi centri di diffusione².

1 Il progetto è stato finanziato dall'Università di Fiume (uniri-human-18-169), e ne sono responsabile scientifica; vi collaborano Maja Đurđulov e Iva Peršić, del Dipartimento di Italianistica.

2 Per un inquadramento generale si vedano almeno Metzeltin, 2009;

Pur essendo esterna ai territori storicamente amministrati da Venezia, se non per un unico anno, dal 1508 al 1509³, Fiume fu toccata (per motivi economici e commerciali, che inizialmente sono stati i più significativi) dalla varietà italoromanza parlata e scritta sul «colfo de Venexia», così come era comunemente chiamato dal Trecento l'Adriatico fuori e dentro Venezia fino a Ragusa, ultimo porto prima di «andar fora del Colfo»: «si comprende come la storia dell'irradiazione del veneziano *de là da mar* sconti una inevitabile cesura proprio sul confine adriatico, che è in primo luogo geografica, ma in secondo luogo storica, perché riguarda le conseguenze legate alla lunga durata dei contatti storici, economici e sociali nell'Adriatico, oltre a quelli linguistici» (Dotto, 2019, p. 107).

A Fiume il veneziano si sovrappose alle varietà locali; col tempo, si sovrapposero a loro volta le lingue dei popoli confinanti e dominanti, come il tedesco o l'ungherese o il francese⁴: si tratta di un caso particolare di italiano fuori d'Italia che merita particolare attenzione.

Questioni di questo tipo si inseriscono in un filone di studi linguistici, storici e culturali che riguarda da vicino la sorte delle culture e lo sviluppo di varietà coloniali delle lingue romanze⁵. Sulla base di queste ricerche, il veneziano (*coloniale* o *de là da mar*, secondo le espressioni coniate rispettivamente da Bidwell, 1967 e da Folena, 1968-1970) era spesso scritto da non veneziani, fatto che giustifica - fra l'altro - i frequenti fenomeni d'interferenza con le lingue del posto, come il dalmatico e il croato (Baglioni, 2016, p. 133). Diventa in questo modo la lingua internazionale dell'Adriatico, una sorta di lingua franca adriatica.

Documenti disponibili

Dopo uno spoglio presso i fondi dell'Archivio di Stato di Fiume e dell'Archivio Museo storico di Fiume a Roma⁶, i più antichi docu-

Banfi, 2014, pp. 111-122, 141-143, 242-249, 312-315, 321-322; Vuletić, Dotto, 2019.

3 Si veda il contributo di Elisa Bianco in questo volume.

4 Non si possono riassumere qui le innumerevoli vicissitudini storiche che hanno visto avvicinarsi a Fiume dominatori diversi. Rimando alla più recente rassegna storica della città, Stelli, 2017.

5 Segnalo per Ragusa l'edizione di Dotto, 2008, e i primi sondaggi su Zara in Dotto, 2016 e Dotto, Vuletić, 2018. Sono state avviate le ricerche anche per Spalato in Granzotto, 2018.

6 Per avermi accompagnato fra le carte e la storia di Fiume ringrazio Bo-

menti al momento disponibili sono contenuti nel *Liber civilium*, raccolto e trascritto dal notaio modenese Antonio di Francesco da Reno, cancelliere di Fiume fra il 1436 e il 1461⁷. Vi sono contenuti quattro testi in volgare, il più antico dei quali risale al 16 aprile 1440. Fra questi è compreso il più famoso calmiere del pesce del 10 gennaio 1449 (alle cc. 365-366), inciso in loggia il 5 gennaio 1448⁸.

A questi si aggiunge un documento conservato in riproduzione fotografica presso l'Archivio della Società di Studi fiumani a Roma, datato 19 novembre 1445 e intitolato *Lettera del Capitano e dei giudici di Fiume alla città di Cividale* (coll. Documenti Vari D'epoca, n. 65)⁹.

In merito al Cinquecento vanno citati i numerosi documenti in italiano che sono contenuti nel libro del cancelliere Guerino Tranquilli, che compone il proprio *Liber* a partire dal 1544¹⁰.

Assai significativa è una recente scoperta, quella della traduzione volgare dello Statuto di Fiume, approvato da Ferdinando I d'Asburgo nel 1530. La prima versione in latino è del 1527; suo autore fu il notaio ferrarese Goffredo Confalonieri (cfr. Gigante, 1910). La versione in volgare, del 1550 circa, per opera di un altro ferrarese, Hippolito de' Bonacossi, è quasi del tutto inedita¹¹.

ris Zakošek, dell'Archivio di Stato di Fiume, e Giovanni Stelli, Presidente della Società di Studi Fiumani, Marino Micich, Segretario generale e tesoriere, e Emiliano Loria, Responsabile dell'Archivio.

7 Coll. Državni arhiv u Rijeci, fond HR-DARI-823, Javni bilježnici Rijeke do 1848, I: Antonio de Reno, 1436-1461 [Archivio di Stato di Fiume, fondo HR-DARI-823, Notai di Fiume fino al 1848, I: Antonio de Reno, 1436-1461]. Il testo è edito in due volumi, da Gigante, 1912-1913 e Gigante, 1931-1932. L'edizione risulta incompleta, perché mancano gli atti degli ultimi 15 anni di lavoro del Cancelliere. I testi sono trascritti secondo criteri non filologici. Ne ho scritto in Rinaldin, c.d.s.

8 Depoli, 1910, testo in volgare alle pp. 141-142; Susmel, 1919, testo in volgare alle pp. 120-121; Deanović, 1965. La notizia dell'incisione è data in Kobler, 1896, vol. III, p. 248.

9 L'indicazione «Originale: raccolta Conte Orso, Udine» apposta a margine della riproduzione non è stata al momento sufficiente per individuare l'originale. Francesco Sestito sta studiando il testo per offrirne una edizione con commento in occasione del Convegno Internazionale *Italiano lingua di comunicazione*, che si terrà a Fiume nei giorni 14 e 15 ottobre 2021 nell'ambito del già citato Progetto di ricerca.

10 Alcuni di questi documenti volgari sono riprodotti da Fest, 1918, *Appendice*, pp. 150-186.

11 La versione volgare dello Statuto ferdinandeo è conservata presso l'Archivio Museo storico di Fiume a Roma (coll. Rari, Armadio F 3 26), edi-

A partire dal Settecento la presenza di documenti in italiano cresce in maniera esponenziale; fra questi compare la *Tariffa* ad uso dei sensali per il 1785.

La Tariffa del 1785

La *Tariffa* di cui presento l'edizione è allegata a un documento datato al 1785, manoscritto in cinque fascicoli di due carte ciascuno, per 10 carte totali, intitolato «Nuovo regolamento per li Sensali, della Città, e Porto Franco di Fiume, e di tutto il Littorale ungarico; approvato da S.M.I.R. Ap. l'anno 1785»¹².

A glossa del titolo, si vuole ricordare che il 18 marzo 1719 Carlo VI, il padre di Maria Teresa d'Austria, emanò il provvedimento che dichiarava Fiume (con Trieste) porto franco, fatto che implicava la vantaggiosa esenzione dal pagamento delle tasse imposte dal regime doganale ungarico (Fiume rimarrà tale fino al 1892; cfr. Klinger, 2018, p. 58 e pp. 243-244). Oltre ai vantaggi dello status di porto franco e grazie a questi, dal 23 aprile 1779 con la *Magna Charta* di Maria Teresa d'Austria Fiume, il suo territorio e la sua costa diventano "Separatum Sacrae Regni Coronae adnexum corpus" del regno ungherese, fatto che ebbe come conseguenza una certa autonomia (cfr. Klinger, 2018, pp. 85-86) e il riconoscimento del libero uso della lingua italiana.

Il documento è costituito di un «Titolo Primo» (di 6 paragrafi), un «Titolo Secondo» (di 27 paragrafi) e un «Titolo Terzo» (di 8 paragrafi) e, infine, di una «Tariffa de' diritti de' sensali», che qui di seguito si riporta¹³:

[c. 8v] Segue la Tariffa de' diritti de' sensali
 Ferrarezze, acciali, piombi, ed altri metalli, antimonio, panni, ciambellotti, drapi di seta con oro ed argento, argenti ed ori lavorati. Cottoni fillati rossi e bianchi, cere, zuccheri, droghe, telerie, ed ogni sorta di manifatture dello Stato, manna, olj, setta grezza e lavorata, pottasch
 A mezzo per cento da soddisfarsi dal venditore.

ta solo in parte e con rimaneggiamenti da Tomsich, 1886, pp. 97-160 (si vedano Kobler, 1896, pp. 124-125 e Klinger, 2018, p. 32). Di questo testo parlerò diffusamente al già citato Convegno internazionale *Italiano lingua di comunicazione*; ne fornirò un'edizione integrale.

12 Il documento è conservato presso l'Archivio Museo Storico di Fiume in Roma, fondo Miscellanea Giuliano-Dalmata, faldone 65 "Documenti risalenti al 1700 e al 1800".

13 Intervengo solo sulla normalizzazione dell'uso di maiuscole e minuscole. I puntini sostituiscono parentesi graffe.

Formenti, formentoni, ed ogni sorta di biade, e legumi Tre quarti per cento da soddisfarsi dal venditore.

Fruttami freschi e secchi d'ogni sorta, formaggi, vallonea, lane, chincaglie d'ogni sorta, pellami, tabacchi, legnami, canapi, salumi, baccalà Ad un per cento da soddisfarsi dal venditore.

Gioie. A due per cento da soddisfarsi dal venditore.

Pitture, e sculture. A quattro per cento similmente.

[c. 9r] Cambi. A due per mille da soddisfarsi metà per parte.

Ne' censi mercantili, ipoteche, e simili. A due per mille come sopra.

Nelle contrattazioni di paste d'oro e d'argento di moneta dello Stato e forestiera, similmente A due per mille, come sopra.

Nelle contrattazioni di mobili, utensili, dorature, e simili A tre per cento da soddisfarsi dal venditore.

Nelle sicurtà marittime e terrestri: ad 1/6 per cento da soddisfarsi dall'Assicuratore.

Ne' nolleggi integrali di bastimenti od a scanso, od in ragione di last, migliajo, o tonnellate Ad un per cento da soddisfarsi dal capitano, o padrone.

Similmente de bastimenti che caricano a balla A tre per cento da soddisfarsi da capitano o padrone.

Nelle vendite, e compre de bastimenti: a due per cento da soddisfarsi metà per parte.

Ogni altro genere non compreso nella presente Tariffa. Ad un per cento da soddisfarsi dal venditore.

Faccio qualche notazione linguistica, con riferimento a tre caratteristiche di questo testo, e cioè 1) alla coloritura settentrionale del testo, e veneziana in particolare, 2) ai forestierismi di probabile derivazione germanica, 3) ad altro lessico significativo poco o per nulla attestato, perché antico o perché tecnico (pur essendo quest'ultimo non inusuale in una tariffa, fatto che ne avalla l'ulteriore valore).

1. La coloritura settentrionale (veneziana)

In riferimento alla prima questione, si notino alcuni casi di scempiamento, come *metali*, *drapi*, *maritime*, di contro a casi di ipercorrettismo, come *cottoni fillati*, *setta* o *nolleggi*, entrambe caratteristiche di scriventi delle varietà dialettali settentrionali.

Ferrarezze. il termine è registrato a lemma nel GDLI nella forma toscana *ferrereccia*, con il significato, derivato da *ferro*, di 'assortimento di pezzi o di arnesi di ferro'. Prima della data del nostro testo è attestato nel 1633 in un verso di Giovan Battista Lalli nella forma toscana ma nel contesto dell'arsenale di Venezia¹⁴ e nelle righe del

14 «Rostrì di nave, e ferrareccia tale, | Qual pende di Venezia a l'arsenale», *Eneide travestita*.

veronese Scipione Maffei (*ferrarezze*, ante 1755). Seguono nell'Ottocento, tutte nella forma toscana, un'attestazione di Cesare Cantù, milanese (1840), la definizione dal *Prontuario* di Giacinto Carena (1853), una da *Senilità* di Svevo (1898). Sono occorrenze tendenzialmente di area settentrionale, pur essendo il termine poco attestato nella forma veneta con lenizione.

acciali: 'oggetti di acciaio' (dopo gli strumenti di ferro di cui si è appena detto), dal lat. tardo *aciale* 'acciaio', che pertiene a un italiano regionale, settentrionale, specificamente di area veneta. Il GDLI infatti non lo attesta, ma lo troviamo nelle trecentesche attestazioni del TLIO, s.v. (nelle forme *açal*, *açalle*, *açallo*, *azal*), tutte di area veneta.

ciambellotti: indicato come 'ant.' nel GDLI, s.v., con il significato di 'panno di peli di cammello o di capra', ha una trafila interessante: dall'arabo *hamla(h)* 'stoffa a pelo lungo', il termine passa per l'ant. fr. *chamelot* per arrivare al lat. mediev. di Venezia *zambelotus* (1255) e *zambellotus* (1307)¹⁵. Muratori scriveva: «Parimente si truova memoria del camelotto, o camelato, o camelino, cioè di panno di lana intessuto di peli di cammello, o di certe capre. Da Marco Polo ne' suoi viaggi fu chiamato zambeloto, presso i modenesi è cambelloto, e presso i toscani ciambelloto» (GDLI, s.v. *ciambellotto*). Il termine effettivamente è veicolato da Venezia per giungere alle altre varietà e alla lingua nazionale.

Formenti e *formentoni*: rispettivamente 'frumento' e 'granturco', sono anch'esse forme tendenzialmente settentrionali, varianti delle forme *frumento* (per cui cfr. il TLIO e il GDLI, s.vv.) e *frumentone* (cfr. il GDLI, s.v.).

giogie: dal venez. *zogia*, per *gioia*, qui nel significato di 'gioiello, pietra preziosa'. Si veda il GDLI, s.v., dove è indicato come 'dial. ant.', e l'attestazione di Paolo Sarpi che usa proprio «giogie». Cfr. anche il TLIO, s.v. *gioia* (2).

2. Forestierismi di origine germanica

Pottasch: 'potassa', cioè carbonato di potassio, usato in saponeria, nell'industria vetraria, e in medicina come lenitivo esterno, antiacido e diuretico (cfr. il GDLI, s.v. *potassa*). Il termine ha dei corrispondenti nel fr. *potasse* (sec. XVIII), nell'oland. *potasch*, nell'ingl. *potasch* (dal 1648) e nel ted. *Pottasche* (dal 1716). Nei repertori *potassa* è attestato per la prima volta nel *Dizionario universale*, e non

15 Si vedano le occorrenze trecentesche nel TLIO, s.v. *ciambellotto*, l'analisi della voce in Baglioni, 2006, s.v. *zambellotto* e Crifò, 2016, p. 454.

risulta quindi in largo uso all'altezza cronologica della scrittura di questo testo, dove appunto è usato il forestierismo (cfr. Đurđulov, Peršić, 2020).

bastimenti [...] in ragione di last: il termine *last* ci attesta un altro significativo caso di contatto di lingue, di un forestierismo: il *lasto*, in italiano, è una misura di peso olandese corrispondente a due tonnellate; indica anche la nave a pieno carico (cfr. il GDLI, il *Dizionario di marina* 1769 e il *Dizionario universale*, s.v. *lasto*). Si veda il fr. *laste* (attestato dal 1702), e l'oland. *last* 'carico'.

3. Lessico speciale (raro o tecnico)

Fruttami: 'quantità e qualità di frutta varia', è registrato come 'ant.' nel GDLI, s.v. *fruttame*.

vallonea: è una pianta del genere Quercia, originaria della penisola balcanica e in Italia spontanea solo in alcune zone della Puglia, sfruttata per il legno o per le ghiande; il suo frutto era usato per la concia delle pelli (cfr. il GDLI, s.v.).

chincaglie: 'minuteria', indicato come 'raro' nel GDLI, s.v. *chincaglia*.

bastimenti [...] a scanso: si fa riferimento alle navi da carico noleggate a prezzo fisso, indipendentemente dalla quantità della merce caricata (cfr. il *Dizionario di marina* 1937 e il GDLI, s.v. *scanso*, qui alla locuz. *caricare a scanso*).

bastimenti che caricano a balla: o "alla balla", «si dice quando il carico è composto di partite spettanti a vari proprietari» (cfr. il *Vocabolario di marina*, s.v. *caricare*).

Conclusioni

Il testo possiede un'evidente coloritura di marca veneta. Si tratta di un italiano di servizio, non del tutto corretto formalmente, che risente certamente dell'italiano standard della penisola (anche per l'alternanza tra forme venete e forme toscane), e di un italiano tendenzialmente ancorato alla tradizione dei secoli precedenti. Si sa del resto che le periferie (come possiamo definire Fiume rispetto alla penisola) tendono ad essere conservative dei tratti arcaici. Insieme, sono notevoli i casi di attestazioni di forestierismi di ambito germanico, indice di inevitabile contatto con le culture circostanti e dominanti.

Il processo di profonda venetizzazione da una parte e di toscannizzazione/italianizzazione dall'altra fu dovuto al fatto che il veneziano era, nella sua forma 'coloniale', la lingua della marineria e

dei traffici mercantili nel primo caso (cfr. Bruni, 2013, pp. 135-162) e che a partire dal XVIII secolo l'italiano ebbe il ruolo di grande lingua di cultura (e della scienza) nel secondo caso (cfr. Banfi, 2014, pp. 313-314).

Va infine ricordato che l'italiano, privo del sostegno di uno stato almeno fino alla svolta dell'Unità d'Italia¹⁶, è presente in ambienti diversi da quelli studiati tradizionalmente, con risultati che invitano a una revisione del luogo comune secondo cui l'italiano sarebbe stato confinato, prima dell'Unità, a un ruolo quasi esclusivamente libresco. La presenza quasi continua di una varietà di italiano di marca veneta dal Quattrocento fino ai nostri giorni lo dimostra, pur in modi, quantità e qualità diversi a seconda del periodo storico e delle varie influenze (politiche, economiche, sociali) che Fiume con la sua complessa storia visse nel tempo.

Riferimenti bibliografici

Manoscritti

Liber civilium di Antonio de Reno, Državni arhiv u Rijeci, fond HR-DARI-823, Javni bilježnici Rijeke do 1848, I: Antonio de Reno, 1436-1461 [Archivio di Stato di Fiume, fondo HR-DARI-823, Notai di Rijeka fino al 1848, I: Antonio de Reno, 1436-1461].

Lettera del Capitano e dei giudici di Fiume alla città di Cividale, Archivio Museo Storico di Fiume in Roma, coll. Documenti Vari D'epoca, n. 65.

Statuto volgare, Archivio Museo Storico di Fiume in Roma, coll. Rari, Armadio F 3 26.

Nuovo regolamento per li sensali, della città, e porto franco di Fiume, e di tutto il litorale ungarico; approvato da S.M.I.R. Ap. l'anno 1785, Archivio Museo Storico di Fiume in Roma, fondo Miscellanea Giuliano-Dalmata, faldone 65 "Documenti risalenti al 1700 e al 1800".

Bibliografia

- Baglioni D. (2006), *La scripta italaromanza del regno di Cipro. Edizione e commento di testi di scriventi ciprioti del Quattrocento*, Aracne, Roma.
- Baglioni D. (2016), *L'italiano fuori d'Italia: dal Medioevo all'Unità. Volgari d'oltremare*, in Lubello S., a cura di, *Manuale di Linguistica*

¹⁶ Bruni (2013, pp. 9-21) ha definito l'italiano «lingua senza impero».

- italiana*, De Gruyter, Berlin, pp. 133-135.
- Banfi E. (2014), *Lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna.
- Bidwell C. (1967), "Colonial Venetian and Sebo-Croatian in the Eastern Adriatic. A Case Study of Languages in Contact", *General Linguistics*, 7, pp. 13-30.
- Bruni F. (2013), *L'italiano fuori d'Italia*, Franco Cesati, Firenze.
- Crifò F. (2016), *I Diarii di Marin Sanudo (1496-1533). Sondaggi filologici e linguistici*, de Gruyter, Berlin-Boston.
- Deanović M. (1965), "Un calmiere per il pesce del 1449 a Fiume (Rijeka)", *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*, 7, pp. 105-108.
- Depoli G. (1910), "La nostra peschiera in un documento del secolo XV", *Bollettino della Deputazione fiumana di Storia patria*, 1, pp. 140-149.
- Dizionario di marina 1769* = Savérien A. (1769), *Dizionario storico, teorico, e pratico di marina tradotto dal francese*, nella Stamperia di Gio. Battista Albrizzi Q. Girolamo, Venezia.
- Dizionario di marina 1937* = Falqui E. e Prati A., a cura di, *Dizionario di marina medievale e moderno*, Reale Accademia d'Italia, Roma.
- Dizionario universale* = Alberti Di Villanova F. (1797-1805), *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, dalla stamperia di Domenico Marescandoli, Lucca.
- Dotto D. (2008), «*Scriptae*» venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik, Viella, Roma.
- Dotto D. (2016), «...un pochu de pala, suvra quale durmiva lu piscadur...»: vecchie questioni e nuove prospettive sui testi zaratini del Trecento, in Venier M. e Zanello G., a cura di, *Cultura in Friuli II*. Atti della Settimana della Cultura Friulana (7-17 maggio 2015), Società Filologica Friulana, Udine, pp. 63-77.
- Dotto D. (2019), *Testi volgari e polimorfie linguistiche nel colfo de Venexia: Ragusa tra XIII e XIV secolo*, in Baglioni D., a cura di, *Il veneziano "de là da mar". Contesti, testi, dinamiche del contatto linguistico e culturale*, de Gruyter, Berlin, pp. 103-133.
- Dotto D., Vuletić N. (2018), «*Le carte chi nug trovimo...*»: variazioni e interferenze nei testi zaratini del Trecento, in Antonelli R., Glessgen M. e Videssot P., a cura di, *Atti del XXVIII Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza* (Roma, 18-23 luglio 2016), Société de Linguistique Romane / Éditions de linguistique et de philologie, Strasbourg, pp. 864-880.
- Durđulov M., Peršić I. (2020), "Indagini preliminari sulla storia dell'italiano di Fiume", *Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia*, LXV, pp. 411-417.
- Fest A. (1918), *Fiume nel XVI secolo*, Editore il Municipio di Fiume, Fiume.

- Folena G. (1968-70), "Introduzione al veneziano «de là da mar»", *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*, 10-12, pp. 331-76.
- GDLI = Battaglia S. e Bàrberi Squarotti G., a cura di (1961-2002), *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino.
- Gigante S. (1910), *Statuti concessi al comune di Fiume da Ferdinando I nel MDXXX*, Stabilimento lito-tipografico di E. Mohovich, Fiume.
- Gigante S. (1912-1913), *Libri del Cancelliere Antonio Di Francesco De Reno. Parte prima*, Municipio di Fiume, Fiume.
- Gigante S. (1931-1932), *Libri del Cancelliere Antonio Di Francesco De Reno. Parte seconda*, Stab. tip. La vedetta d'Italia, Fiume.
- Granzotto C. (2018), *Per lo studio delle scritture italo-romanze a Spalato nel Quattrocento. Edizione e commento del testamento di Nicola de Petrucci (1404)*, in Malagnini F., a cura di, *Migrazioni della lingua. Nuovi studi sull'italiano fuori d'Italia*. Atti del Convegno internazionale dell'Università per Stranieri di Perugia, 3-4 maggio 2018, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 107-118.
- Klinger W. (2018), *Un'altra Italia: Fiume 1724-1924*, a cura di Redivo D., Centro di ricerche storiche-Lega Nazionale Trieste, Rovigno.
- Kobler G. (1896), *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Stabilimento Tipo-litografico Fiumano di Emidio Mohovich, Fiume, vol. III.
- Metzeltin M. (2009), *Le varietà italiane sulle coste dell'Adriatico orientale*, in Ortalli G. e Schmitt O.J., a cura di, *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra il XIII e XVIII secolo*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Venezia-Wien, pp. 199-237.
- Rinaldin A. (c.d.s.), *Uno studio linguistico dei primi documenti volgari di Fiume (XV sec.)*, in Marcato C., a cura di, *Congresso dell'«Atlante Linguistico Mediterraneo» (ALM)*.
- Stelli G. (2017), *Storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
- Gusmel E. (1919), *Fiume attraverso la storia*, Treves, Milano.
- TLIO = Beltrami P. e Squilaciotti P., a cura di, *Tesoro della lingua italiana delle origini*, Opera del Vocabolario Italiano, Firenze, 1998-, testo disponibile al sito: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>, data di ultima consultazione 10.02.2021.
- Tomsich V. (1886), *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Stabilimento Tipo-Litografico di E. Mohovich, Fiume.
- Vocabolario di marina* = Stratico S. (1813-1814), *Vocabolario di marina in tre lingue*, Dalla Stamperia Reale, Milano.
- Vuletić N. (2017), "Croatian in the Mediterranean context: language contacts in the Early Modern Croatian lexicography", *Lexicographica*, 33, 1, pp. 69-93.
- Vuletić N., Dotto D. (2019), *Il veneziano in Dalmazia e a Dubrovnik/Ragusa fino al XVIII secolo: per la storia di uno spazio comunicativo*, in

Krefeld T. e Bauer R., a cura di, *Korpus im Text. Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane*, testo disponibile al sito: <http://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=14384&v=1>, data di ultima consultazione 10.02.2021.

Storia linguistica delle isole di Cherso e Lussino

di Daniel Russo

Le isole di Cherso e Lussino¹ sono un arcipelago situato a nord del Golfo del Quarnaro (o Quarnero), separato dall'Istria a est dal braccio di mare di Adriatico chiamato propriamente Quarnaro e ad ovest dalla vicina isola di Veglia dal tratto pelagico nominato Quarnerolo. L'isola di Cherso contende a Veglia il primato di isola più estesa tra le oltre 1200 isole dell'attuale Croazia. Originariamente, Cherso e Lussino erano collegate da uno stretto lembo di terra che fu rimosso in epoca romana; attualmente rimangono unite da un ponte e, soprattutto, da una lunghissima storia comune, che il presente lavoro riassumerà per risaltarne i risvolti linguistici in una zona che, seppur ridotta e marginale, rappresenta in maniera estensiva lo sviluppo storico, sociale e linguistico di gran parte della costa orientale dell'Adriatico.

La preistoria e l'epoca classica

I primi reperti umani nell'arcipelago sono stati rinvenuti nelle grotte di Lussino e di Punta Croce e risalgono al 12.000-10.000 a.C. Curiosamente, all'epoca quest'area non era un arcipelago ma una piccola cresta di alture collegate alla terraferma: con lo scioglimento dei ghiacci dal Pleistocene all'Olocene (attorno al 12000) il livello dei mari crebbe sino a quasi 100 metri, mentre le cime montuose

1 L'autore precisa che l'uso dei toponimi in italiano nel presente contributo è da spiegarsi esclusivamente ai fini di uniformità con la lingua della pubblicazione nel rispetto della pluralità storico-linguistica che caratterizza l'area.

divennero isole (Grofelnik, 2010).

Al VII secolo a.C. risalgono le tracce dei primi abitanti storicamente documentati nell'isola: i liburni, che si ritengono siano popolazione venetiche illirizzate. I resti dei loro insediamenti (i castellieri, in croato *gradine*, si veda Ivetic, 2019, pp. 51-54) si possono tuttora visitare a Caisole, Lubenice e Ossero (Badurina, 1982). I liburni erano abili navigatori e per lungo tempo mantennero il monopolio nelle rotte commerciali della via dell'ambra nell'alto Adriatico: le "liburne" - navi veloci allungate a poppa, con un albero e, solitamente, due ordini di remi - erano così efficienti che furono importate da molti popoli del Mediterraneo, tra cui Roma (Fučić, 1990, p. 19).

Nel III-II secolo a.C. sorsero a Cherso i primi insediamenti greci: non sono rimaste opere monumentali urbanistiche di quest'epoca, a parte un certo numero di anfore rinvenute al largo delle città di Cherso e Ossero, il che testimonia che l'isola era impiegata perlopiù come un avamposto commerciale nelle rotte settentrionali (Tomaz, 2002, pp. 13-24). Ciò che è più rilevante in questa epoca è la comparsa delle prime attestazioni scritte in cui si menzionano queste isole. Nel III secolo a.C. Apollonio Rodio inserisce l'arcipelago nella mappa delle vicende narrate nelle Argonautiche (Prosenc, 2012; Vitelli Casella, 2019): Giasone doveva sottrarre il vello d'oro a Eeta, re della Colchide; la figlia del re, la maga Medea, si innamorò perdutamente di Giasone e acconsentì ad aiutarlo, a patto che lui la sposasse e la portasse con sé; Apsirto, il giovane fratello di Medea, lanciandosi all'inseguimento dei fuggiaschi, riuscì dopo molto tempo a raggiungerli all'altezza del Quarnero. Con l'aiuto di Medea, Giasone attirò con l'inganno Apsirto in un'isola e lo uccise seppellendone poi le membra sanguinanti in quel luogo, che da allora portò il suo nome: Apsyrtides (Αψυρτίδες). Come riportato da Kozličić (1990), altre attestazioni lessicali della toponomastica locale tratte da fonti classiche greco-latine sono: "Apsyrtides" in *De chorographia* (2.7) di Pomponio Mela (I secolo d.C.); "Absyrtides" (con la grafia con la lettera b al posto della p), "Crexi" (Cherso) e "Apsorus" (Ossero) in *Naturalis Historia* (3.26.151) di Plinio il Vecchio (I sec d.C.); in *Geografia* (2.16.13.) Tolomeo (II sec d.C.) riporta solo un'isola, Apsorros (Αψορρος), sulla quale colloca due città, Crepsa (Κρέψα) (l'attuale Cherso/Cres) e Apsorros (poi in latino Absarus, l'attuale Ossero/Osor); nel suo dizionario geografico *Etnica* Stefano di Bisanzio (VI secolo) inserisce in un elenco di isole adriatiche "Apsyrtides". Riassumendo, nonostante la tutto sommato limitata presenza ellenica nelle isole di Cherso e Lussino, al greco

dobbiamo le fonti della toponomastica principale dell'arcipelago: il nome stesso di Apsyrtides, che passa poi al latino nella forma Apsyrtides/Absyrtides e quindi all'italiano Apsirtidi/Assirtidi, che rimane una variante poetica utilizzata fino ai giorni nostri (si vedano Petris, 1883; Leonardelli, 1885; Magris, 1997); il nome di Cherso, isola e città, che in greco presenta due forme Κρέψα e Χέρσος (ossia "terraferma"); il nome di Ossero, proveniente da Ἄψορρος oppure Ἄψορος.

L'etimologia del toponimo Lussino, invece, è meno certa e ancora dibattuta: in due lavori Petar Skok (1950, pp. 34-54; 1972, p. 571) si occupa della toponomastica contemporanea e storica di Lussino dal punto di vista delle fonti storiche, cartografiche e linguistiche per esplorare l'etimologia del toponimo; successivamente, Nikola Crnković (1988, pp. 21-46; 2001) offre una panoramica più completa delle menzioni storiche del toponimo, con un quadro completo delle fonti di archivio. Entrambi sostengono l'origine del toponimo da (*v*)*lasini* (> protosl. *volsъ *pelo*, *capello*), un soprannome dispregiativo che gli abitanti slavi stanziatisi nell'isola dal VIII secolo d.C. avrebbero dato ai vicini latini. Veljković (2012), proprio basandosi sui dati raccolti da Skok e Crnković, conclude invece che Lussino deriverebbe da un sintagma romanzo del tipo **porto los(s)ino* di cui si sarebbe poi perso il primo elemento, mentre il secondo sarebbe costituito da una base **los(s)a*, a sua volta dal greco λάσια ("bosaglia"), e un suffisso possessivo *-ino*; questa ipotesi sembra essere supportata da diversi altri toponimi nella zona, per esempio Televrina (la latino *terebra* > **cima terebrina* > **terebrina* > Televrina).

Verso il Medioevo (e Venezia)

Nel I sec a.C. i liburni delle Apsirtidi riconobbero la potestà dell'Impero romano e furono progressivamente latinizzati. A Caput Insulae (che in italiano diverrà poi Caisole, in croato Beli) si insediò una piccola colonia militare con compiti di vedetta. Tra il I secolo a.C. e I sec d.C. fu realizzata un'opera ingegneristica che segnerà le sorti delle isole: l'escavazione del Canale di Ossero, che apportò un notevole sviluppo economico alla città di Ossero, la quale si ritrovò dunque a essere porta obbligatoria e passaggio commerciale tra le due sponde dell'Adriatico settentrionale, in particolare nelle rotte dal golfo di Aquileia e dalla città Pola alla Dalmazia e, infine, alla Grecia (Zaninović, 2005). Questo canale, oltre a essere alla base del successo di Ossero - che diventò il capoluogo di fatto dell'arcipela-

go - la espose anche agli attacchi e attirò i nemici; due volte la città dovette subire pesanti aggressioni: nell'841 i saraceni saccheggiarono e dettero fuoco alla città e nel 1379 i genovesi la rasero quasi al suolo.

Nel 476 cadde l'Impero romano d'occidente, l'arcipelago passò nominalmente sotto il dominio bizantino, ma già nel VI-VII secolo, a causa degli ingenti sforzi militari per controllare le pressioni di mongoli, slavi e saraceni sui territori settentrionali e meridionali, la presa dell'Impero d'oriente sull'Adriatico si fece sempre più debole, e in questo contesto i municipi dell'amministrazione romana si trasformarono in piccole repubbliche marinare al fine di salvaguardare la propria integrità economica e mercantile. Alla fine del X secolo lo stesso imperatore Costantino Porfirogenito riconoscerà che questa porzione di Adriatico non è terra di nessuno «*neque romano imperatore, neque cuiquam alteri subiecta*» (*De administrando imperio ad Romanum* in Tomaz, 2001, p. 30).

Dal VII secolo, dalla terraferma, soprattutto dalla Dalmazia, cominciarono a insediarsi i primi gruppi slavi nell'isola di Cherso, una migrazione che ebbe luogo a più ondate nell'arco di tutto il Medioevo. Queste popolazioni slave balcaniche erano già state precedentemente cristianizzate e possedevano un proprio alfabeto - il glagolitico - che in queste isole ebbe una lunghissima storia, dall'arrivo degli slavi sino al XX secolo. L'alfabeto fu creato nel IX secolo dai santi Cirillo e Metodio per evangelizzare gli slavi dei Balcani e della Moravia. L'alfabeto glagolitico e la traduzione della bibbia in antico slavo ecclesiastico furono utilizzati nelle chiese di Cherso sino al concilio vaticano secondo, al posto del rito latino: Papa Innocenzo IV nel 1248 garantì agli slavi cattolici il privilegio unico di usare questa versione della bibbia nella liturgia cattolica. Per comprendere il rapporto stretto tra questo alfabeto e la storia dell'arcipelago di Cherso e Lusino, basti pensare che a Valun, piccola località marittima sul versante meridionale del golfo di Cherso, fu ritrovata quella che è oggi conosciuta come la Lapide di Valun, ossia una delle prime attestazioni epigrafiche del glagolitico risalente all'XI secolo. La caratteristica principale di questa lapide consiste nel fatto che, a differenza altre attestazioni epigrafiche dell'epoca, è bilingue: la scritta in caratteri glagolitici è seguita dalla traduzione in latino (in minuscola carolina) «*Techna et filius eius Bratohna et Iunna nepus eius*». Secondo Fučić (1981) questa epigrafe bilingue testimonierebbe, unitamente al fatto che la lapide fu ritrovata assieme ad altre in latino, una pacifica coesistenza in quell'epoca tra popolazione romana e slava, le quali dividevano gli stessi spazi civili e rituali.

Attualmente, l'alfabeto glagolitico è presente in tutte le chiese delle comunità storicamente slave di Cherso e Lussino ed è ancora oggi un forte elemento identitario delle isole, tanto da essere incluso nel merchadising turistico locale.

Verso la fine del primo millennio Ossero cominciò a entrare nell'orbita della Serenissima e nel corso dei secoli X-XI i veneziani stabilirono la loro egemonia politica ed economia nell'area; questa supremazia fu ufficializzata con un trattato di dedizione delle autorità di Ossero e Caisole alla sovranità del Doge. Questo atto di dedizione chiamato Promessa di Ossero (1018) ha anche un ruolo importante nella storia della lingua croata: qui troviamo la prima occorrenza scritta della parola "martora" (in croato *kuna*, nome dell'attuale valuta della Croazia) come sistema di pagamento: «*pelles marturinas numero quadraginta*», un tributo di quaranta pelli di martora destinato alla Serenissima (Tomaz, 2003, pp. 497-500). Tra il XIII e il XIV secolo hanno luogo nuovi trasferimenti di pastori slavi dall'entroterra su invito delle autorità di Cherso e Ossero; è documentata per esempio la fondazione del paese di Orlec alla fine del Trecento, quando il consiglio di Lubenice e i suoi due giudici concedettero tramite atto rogato a un gruppo di famiglie cattoliche provenienti dalla Bosnia di stanziarsi su un pianoro della costa orientale dell'isola di Cherso per coltivarne i campi e per pascolare le pecore: l'atto venne sancito da una celebrazione solenne in presenza delle massime autorità isolane (Mitis, 1925, p. 189). Nel XV secolo la sede amministrativa da Ossero si spostò alla città di Cherso dopo una serie di tragici eventi: il feroce attacco alla città da parte dei genovesi nel 1379, seguito da una lunga epidemia di malaria che decimò la popolazione. In questi secoli avvenne una forte venetizzazione della popolazione slava dell'isola, spesso spontanea come fattore di promozione sociale (nel Medioevo il veneto aveva assunto la funzione di *lingua franca* dell'Adriatico e del Mediterraneo, si veda Ferguson, 2003). A questo processo si opponevano i francescani dell'isola - i cosiddetti "preti glagolitici" - intenzionati a preservare la lingua, cultura e scrittura degli slavi autoctoni (Franov-Živković, 2018): fino quasi al Novecento, infatti, nella città di Cherso andare nella chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Nevi (veneziana) o in quella del monastero francescano (slavo) aveva un forte fattore politico oltre che culturale. Il monastero francescano di Cherso conserva tutt'ora uno dei rari esemplari del *Missale Romanum Glagolitice*, stampato nel 1483 a Venezia.

La storia più recente

Nel 1797 la Serenissima cadde e Cherso e Lussino entrarono nell'orbita austro-ungarica diventando parte del Küstenland, il litorale austriaco. Il tedesco divenne la nuova lingua dell'amministrazione imperiale, delle attività economiche e, in parte, dell'istruzione. Lussinpiccolo, che nonostante il nome divenne il centro economico principale e la città più popolosa dell'arcipelago, raggiunse il suo maggior sviluppo nella prima metà dell'Ottocento, strappando alla città di Lussingrande il ruolo di capoluogo dell'isola (1806). In quel periodo la marina di Lussino occupò una posizione di prestigio in tutto l'Adriatico; anche con il progressivo declino della navigazione a vela l'istituto nautico di Lussinpiccolo continuò a diplomare numerosi capitani di lungo corso della marina austro-ungarica. Lussingrande, invece, divenne meta turistica delle classi agiate austriache, soprattutto grazie al sanatorio climatico (la cosiddetta "colonia elioterapica") basato sulle osservazioni e teorie del botanico Ambroz Haračić (1855-1916), del balneologo e climatologo viennese Conrad Clar, nonché del famoso medico viennese e professore universitario Leopold Schrötter. Questa trasformazione aprì un nuovo capitolo nella storia dell'economia dell'arcipelago, che ancor oggi trova nel turismo la principale fonte di PIL.

In questo periodo si verificò un cambiamento del sistema locale di istruzione che ebbe un notevole impatto linguistico. Con l'adozione della riforma dell'istruzione primaria austriaca del 1869, che mirava a eliminare l'egemonia della Chiesa sulle scuole soprattutto nelle zone più periferiche dell'impero, furono abolite le cosiddette "scuole ausiliarie", ossia istituti informali in cui i sacerdoti impartivano lezioni basilari nelle aree più remote non coperte dalla scuola pubblica. Come evidenzia Dlačić (2018, p. 7), questo provvedimento peggiorò la scolarizzazione dei segmenti più poveri delle comunità rurali slavofone dell'arcipelago, perché gli alunni delle scuole primarie furono all'improvviso costretti a spostarsi quotidianamente nei centri principali percorrendo lunghi tragitti; inoltre, questa riforma presupponeva anche un notevole impatto economico su famiglie prive di notevoli risorse: se l'istruzione impartita dai sacerdoti era a titolo gratuito, gli insegnanti delle scuole statali erano pagati tramite fondi pubblici locali, ne conseguì dunque un aumento delle tasse. In questo quadro si ampliò ulteriormente il divario tra le diverse comunità linguistiche di Cherso e Lussino. Sebbene la legislazione austriaca prevedesse la parità linguistica nell'istruzione, la riforma del 1869 dava autorità in mate-

ria ai consigli regionali: quello istriano (all'epoca Cherso e Lussino afferivano all'amministrazione dell'Istria) era costituito perlopiù da membri appartenenti alle classi dirigenti cittadine e italofone, che promuovevano l'istruzione pubblica in italiano a scapito del croato e dello sloveno. Questa politica, dunque, favorì un ulteriore allontanamento delle comunità slavofone rurali dall'istruzione pubblica. A questo processo si oppose, alla fine dell'Ottocento, la Società dei Santi Cirillo e Metodio, un'organizzazione privata con lo scopo di promuovere l'istruzione primaria in lingua slovena e croata in Istria. Nel 1903 la società, rappresentata dallo scrittore e giornalista Josip Antun Kraljić, fondò a Lussinpiccolo la prima scuola croata, che fu successivamente chiusa nel 1923 dal regime fascista (Zrilić, 2010).

Il Novecento fu certamente un secolo molto complesso per Cherso e Lussino e per tutta quell'area dell'Adriatico, basti pensare che i suoi abitanti attuali cambiarono quattro cittadinanze in meno di un secolo: da quella austro-ungarica, passando per l'italiana e la jugoslava, alla croata. Questo contributo non può e non intende riassumere sbrigativamente le vicende storiche che hanno lasciato profonde ferite ancora aperte per tante famiglie, ci si limiterà a citare solo gli eventi che hanno avuto una ripercussione linguistica. Nel 1919, dopo la Prima guerra mondiale, l'arcipelago passa all'Italia. Durante il ventennio fascista, la componente slavofona subì un processo di italianizzazione forzata che cambiò nomi, cognomi e toponimi; l'istruzione fu obbligatoriamente in italiano (Wörsdorfer, 2009).

A proposito dei toponimi, è importante ricordare che storicamente l'arcipelago presenta una onomastica prettamente italiana/veneta nelle comunità marittime, mentre è prevalentemente slava in quelle dell'interno; i centri principali sono storicamente bilingui (per esempio, Cherso/Cres, Lussinpiccolo/Mali Lošinj, Ossero/Osor, San Martino/ Martinščica). Un esempio di ridenominazione fascista particolarmente goffa fu l'italianizzazione del paese di Orlec, di cui si è parlato sopra: a partire dalla radice *orьlъ, che genericamente nella maggioranza delle lingue slave significa "aquila", la località fu ribattezzata "Aquilonia", ignorando il fatto che la popolazione locale usava (e continua a usare) questa parola per identificare invece i grifoni (*Gyps fulvus*) che nidificano in quel versante dell'isola.

Il dominio italiano terminò con la Seconda guerra mondiale, quando anche Cherso e Lussino furono coinvolte nei tragici eventi che portarono all'esodo dei giuliani e dalmati. I centri principali

dell'arcipelago, in cui si concentrava la cittadinanza italoфона, soffrirono uno spopolamento consistente: a Lussinpiccolo gli italiani da 6.434 nel 1948 scesero a 626 nel 1953, a Caisole oltre il 70% degli abitanti lasciò per sempre la propria dimora (Radossi, 2001). Il passaggio alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia nel 1947 determinò l'affermazione del serbocroato nella varietà croata (*no-voštokavsko ijekavsko narječje*) come lingua ufficiale dell'istruzione e dell'amministrazione. Le scuole italiane furono progressivamente chiuse, incluso lo storico Liceo Nautico di Lussinpiccolo. La comunità italoфона subì una forte pressione assimilatrice da parte delle autorità iugoslave (Radossi, 2010, pp. 9-12). Uno degli effetti secondari del disfacimento della Jugoslavia socialista negli anni Novanta fu la ricomparsa nel censimento di molti italiani precedentemente "sommersi": persone che, in precedenza, preferivano non dichiarare di appartenere alla minoranza linguistica e culturale italiana, si sentirono più sicure di manifestarlo. Il loro numero fra il 1981 e il 1991 quasi raddoppiò (Giuricin, 2011, pp. 237-241). Attualmente le comunità italiane di Cherso e Lussino contano circa 500 membri.

Infine, per comprendere l'attuale situazione linguistica dell'arcipelago può essere utile una breve osservazione sull'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole del luogo. Nonostante dagli anni Cinquanta l'istruzione sia impartita esclusivamente in croato nelle scuole primarie e secondarie, lo studio delle lingue seconde è fortemente incentivato dal sistema scolastico, soprattutto in virtù del fatto che, come si è precedentemente discusso, le attività turistiche (rivolte soprattutto a villeggianti italiani, tedeschi e austriaci) costituiscono la prima voce dell'economia locale. Nella Tabella 1 sono riportati i numeri di studenti che frequentano corsi di lingua straniera nella *gimnazija* (scuola secondaria superiore paragonabile al liceo italiano) di Cherso² dal 1985 al 2020. Gli studenti possono scegliere di studiare da due a quattro lingue straniere nel loro percorso superiore; dai dati si evince che da una situazione di quasi parità tra inglese, tedesco e italiano negli anni Ottanta, si è passati a una progressiva diminuzione di studenti di italiano e tedesco (l'inglese diventa materia obbligatoria negli anni Novanta dopo l'indipendenza della Croazia), con una crescita consistente di frequenza per lo spagnolo, introdotto a metà degli anni Duemila, nonostante questa lingua non faccia parte della storia linguistica locale e non abbia particolari risvolti pratici ai fini lavorativi. Si potrebbe concludere che le nuove generazioni preferiscano col-

2 Si ringrazia la segreteria della scuola Ambroz Haračić per aver fornito i dati qui riportati.

locarsi in una dimensione europea e globale, ma al contempo ci si può chiedere quanto rimarrà in futuro del retaggio culturale e linguistico che per millenni ha caratterizzato questo angolo di periferia adriatica.

TABELLA 1 – NUMERO DI STUDENTI PER GLI INSEGNAMENTI L2 NELLA SCUOLA MEDIA SUPERIORE AMBROZ HARAČIĆ DI CHERSO (1985-2020)

	1985	1995	2005	2015	2020
Inglese	43	51	46	49	52
Italiano	44	26	12	7	7
Latino	21	14	3	4	3
Spagnolo	0	0	20	37	41
Tedesco	47	44	31	19	16

FONTE: SREDNJA ŠKOLA AMBROZA HARAČIĆA U CRESU

Panoramica dialettologica

Per meglio comprendere le dinamiche linguistiche di quest'area è necessario un approfondimento dialettologico sia sul versante slavo sia su quello romanzo. La lingua slava che tradizionalmente si parla in queste isole non è il croato standard, ma il ciacavo³ (in croato *čakavsko narječje*, nella parlata locale *čakavština* o *čakavica*). Costituisce uno dei tre gruppi che compongono il continuum linguistico delle lingue slave sud-occidentali, accanto al kajkavo e allo štokavo (le tre varianti sono denominate in base al pronome interrogativo “che cosa?”, ossia *ča*, *kaj* e *što*). Il ciacavo fu una delle prime varietà slave del Sud ad avere una attestazione scritta e una tradizione letteraria, si vedano per esempio i documenti legali quali l'Indagine fondiaria istriana del 1275 e il Codice di Vinodol del 1288 (Margetić, 1998). Molti di questi testi in ciacavo fino al XVII secolo furono perlopiù scritti in alfabeto glagolitico, poi in caratteri latini (il glagolitico rimarrà nell'uso liturgico fino al XX secolo). Gran parte dei testi in ciacavo (comprese grammatiche e dizionari) furono stampati a Venezia durante, ma anche dopo, il periodo del-

3 La grafia qui riportata è tratta dalla voce “ciacavo” del Vocabolario Treccani: <https://www.treccani.it/vocabolario/ciacavo/>.

la Serenissima. Nel Medioevo il ciacavo copriva un'area molto più ampia di quella attuale; soprattutto durante e dopo l'invasione ottomana e le guerre di liberazione (XV-XIX secolo) l'area del ciacavo si ridusse notevolmente, concentrandosi in Istria, nelle città costiere della Dalmazia (in particolare Spalato) e nelle isole, tra cui Cherso e Lussino. A eccezione dell'Istria, nella terraferma croata è stato ormai quasi completamente sostituita dal croato standard (*novostokavsko ijekavsko narječje*). Il ciacavo chersino è stato oggetto di uno studio approfondito di Houtzagers (1985), sulla base del quale di seguito si riassumono le principali caratteristiche fonologiche e morfosintattiche che lo contraddistinguono dal serbocroato standard:

- mantenimento del sistema tonale e tonico arcaico con tre toni e tonica distintiva su tutte le sillabe (per es. *glâvu* "testa" acc. sing. e *glavù* "testa" str. sing., cf. *glâvu* e *glâvōm* in croato);
- esito della jat paleoslava in /e/ come nella variante ekava del serbocroato (per es. *mlekò* "latte" nom. sing., cf. *mlijéko* nom. sing in croato);
- mantenimento della /l/ vocalica interconsonantica (per es. *žlt* "giallo", cf. *žut* in croato, *žolt* in sloveno, *жѐЛТЫЙ* in russo);
- il morfema *-n* (corrispondente a *-m* in serbocroato) nella coniugazione della prima persona singolare dei verbi al presente e della declinazione dello strumentale singolare singolare maschile e neutro (per es. *igrân* "gioco" 1 pers. sing. pres. e *vken* "lupo" str. sing. m., cf. *igram* e *vukom* in serbocroato);
- la forma palatalizzata di /d'/ (che in croato standard si trascrive con il grafema <đ>) è realizzato con l'approssimante palatale /j/ (per es. *meju* "tra"; cf. *među* in serbocroato);
- il mantenimento del nesso iniziale sibilante affricata post-alveolare /č-/ paleoslavo che in serbocroato si è trasformato in sibilante affricata alveolare (per es. *črn* "nero", cf. *crn* in serbocroato).
- la conservazione di un duale produttivo in tutte le categorie nominali, aggettivali e verbali (come in sloveno);
- morfema zero per il genitivo plurale dei sostantivi femminili e neutri (come in russo e sloveno);
- innovazione del verbo ausiliare per il condizionale dei verbi: *bin, biš, bimo, bite* ecc. (cf. *bih, bi, bismo, biste* ecc. in serbocroato);
- le particelle enclitiche possono anche assumere posizione proclitica (per es. *se zoven* "mi chiamo"; cfr. *zovem se* in serbocroato e *se zovem* in sloveno).

Purtroppo, molto meno studiato è il dialetto istroveneto parlato dai cittadini italofofoni di Cherso e Lussino; a eccezione di qualche

indagine recente rivolta soprattutto alla penisola istriana (si veda Todorović, 2019), la letteratura dialettologica romanza su quest'area è composta perlopiù da lemmari senza pretese accademiche (si veda Orlini, 2001), che tuttavia rappresentano importanti testimonianze linguistiche. Questo dialetto è una variante orientale del veneto strettamente legato al triestino ma anche con alcune caratteristiche proprie, tra le quali il mantenimento della sibilante affricata alveolare sorda /ts/ che in veneto è realizzato principalmente con una sibilante fricativa alveolare sorda /s/ (per es. *zòcolo* "zoccolo"); le sibilanti fricative alveolari sorde e sonore /s/ e /z/ del veneto sono realizzate come sibilanti fricative post-alveolari o addirittura palatali sorde e sonore /ʃ/ e /ʒ/ (per es. *štar* "stare", *šečo* "secchio", *šoto* "sotto", *šete* "sette", *nažo* "naso").

Quello che accomuna questi due idiomi locali è l'estrema porosità reciproca nel lessico: gran parte del vocabolario del ciacavo è influenzato dall'istoveneto e dall'italiano e, di converso, molte parole dell'istoveneto parlato a Cherso e Lussino hanno origini slave. La natura di queste influenze ci aiutano anche a comprendere le sfere di competenza delle due comunità di parlanti: per esempio il ciacavo prende dall'istoveneto e dall'italiano grandissima parte del lessico marittimo (nomi ittici, pesca, navigazione ecc.), mentre l'istoveneto autoctono trae dallo slavo tutta la terminologia agricola e delle materie prime.

Le identità delle Apsirtidi

Un luogo letteralmente isolato e periferico come l'arcipelago di Cherso e Lussino è emblematico del carattere storico, sociale e linguistico della sponda nordorientale dell'Adriatico. La letteratura ha già evidenziato il carattere stratificato e permeabile dell'identità di gran parte della costa orientale di questo mare (Bettiza, 1996; Magris, 1997). Una certa storiografia ha spesso inquadrato il carattere di questi luoghi nella grammatica del conflitto tra due gruppi monolitici, gli "italiani" e i "croati" (fino a non tanti anni fa gli "iugoslavi"); questo contributo, invece, intende muoversi in direzione opposta e descrivere l'identità storica e linguistica di queste isole come continuum, in cui "italiano" e "croato" sono soltanto due poli che agevolmente possono sfumare l'uno nell'altro attraverso l'istoveneto e il ciacavo. La sfida odierna, soprattutto in considerazione della dimensione europea in cui convivono le due sponde dell'Adriatico, è non permettere a un nazionalismo ormai fuori dal tempo di dissipare la ricchezza di questa polifonia.

Riferimenti bibliografici

- Badurina A., (1982), *Bizantska utvrda na otočiću Palacol, Arheološka istraživanja na otocima Cresu i Lošinju*, Znanstveni skup Hrvatskoga arheološkoga društva, Mali Lošinj, 11.-13. listopada Zagreb, 171-177.
- Bettiza E. (1996), *Esilio*, Mondadori, Milano.
- Crnković N., (1988), "Ime otoka Lošinja", *Vjesnik HARIp*, 30, 21-46.
- Crnković N., (2001), *Veli Lošinj - iskonska civiliziranost i arhivsko blago*, Državni arhiv u Rijeci, Rijeka.
- Dlačić M. (2018), *Josip Antun Kraljić*, Lošinjski muzej, Mali Lošinj.
- Ferguson R. (2003), "The formation of the Dialect of Venice", *Forum for Modern Language Studies*, 39(4), 450-464.
- Franov-Živković G. (2018), "Školovanje glagoljaša od 14. do početka 19. st.", Bacalja, R.; Vrsaljko, S. (ed.). *Odjel za izobrazbu učitelja i odgojitelja*, Sveučilište u Zadru, Zadar, 9-52.
- Fučić, B., (1981), "Kulturno-povijesni vidovi glagoljske epigrafike", *Croatica Christiana periodica*, 5(1).
- Fučić B., (1990), *Apsyrtides*, Narodno Sveučilište, Zagreb.
- Giuricin E. (2011), "La comunità italiana nei censimenti jugoslavi, croati e sloveni (1945-2011)" in AA.VV., *I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo*, ISTAT, 237-241.
- Grofelnik H., (2010), "Ekološki otisak cestovnog prometa na cresko-lošinjskom arhipelagu", *Geoadria*, vol.15(no. 2), 269-286.
- Houtzagers H.P., (1985), *The Čakavian Dialect of Orlec on the Island of Cres*, Brill, Leiden.
- Ivetic E., (2019), *Storia dell'adriatico*, Il Mulino, Bologna.
- Kozličić M., (1990), "Historijska Geografija istočnog Jadrana u starom vijeku", *Književni Krug*, 357-362.
- Leonardelli G., (1885), *Le isole Apsirtidi*, Forzani, Roma.
- Magris C., (1997), *Microcosmi*, Garzanti, Milano.
- Margetić L., (1998), *Vinodolski zakon*, Adamić, Rijeka 1998.
- Mitis S., (1925), *Storia dell'Isola di Cherso-Ossero dal 476 al 1409*, Società Istriana di Archeologia e Storia, Pola.
- Orlini N., (2001), *Florilegio chersino*, Società Francesco Patrizio, Astra.
- Petris S., (1883), *Cenni storici sulle Absirtidi fino ad Augusto*, Capodistria, Capodistria.
- Prosenc I., (2012), "The Argonaut Myth in the Novel Alla Cieca by Claudio Magris", *Keria: Studia Latina Et Graeca*, 14 (2), 59-71.
- Radossi G. (2001), *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, CRS, Trieste-Rovigno.
- Radossi G., (2010), *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (gennaio 1947 - maggio 1948)*, Unione Italiana di Fiume, Università Popolare di Trieste, Centro di Ricerche Storiche di

- Rovigno, Rovigno.
- Skok P., (1950), *Slavenstvo i romanstvo na jadranskim otocima*, Jazu, Zagreb.
- Skok P. (1972), *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, Jazu, Zagreb.
- Todorović S., (2019) *Istrskobeneški jezikovni atlas severozahodne Istre*, Libris, Koper.
- Tomaz L., (2001), *La magnifica comunità di Cherso*, Edizioni Think, Conselve.
- Tomaz L., (2002), *Ossero e Cherso nei secoli prima di Venezia*, Edizioni Think, Conselve.
- Tomaz L., (2003), *In Adriatico nell'antichità e nell'alto Medioevo*, Edizioni Think, Conselve.
- Veljković Ž. B., (2012), "Šta znači †Lošin, Lošinj", *Folia Onomastica Croata*, 21, 195-206.
- Vitelli Casella, M., (2019), "Tra mito e toponomastica: Le isole Apsirtidi, Apsaros e Tomi", *Wiener Studien*, 132, 29-46.
- Wörsdorfer R., (2009), *Il confine orientale*, Il Mulino, Bologna.
- Zaninović M., (2005), *Apsorus i Crexa na Jadranskom putu*, *Senjski zbornik*, 32 (1), 5-22.
- Zrilić S. D. N., (2010), "The battle for the Croatian school system in the Cres-Lošinj area from 1870 to 1918", *Školski vjesnik*, vol. 59 (no. 2).

La “Città della memoria” nell’opera letteraria di Paolo Santarcangeli ed Enrico Burich

di Donatella Schürzel

Dall’essere senza radici nasce la nostra impazienza, la nostra irrequietezza, la nostra prontezza così alla ribellione come al sarcasmo ed anche alla facile acquiescenza (poiché non è lunga la strada che porta dalla rivolta alla stanchezza, alla pigra se pur non rassegnata ironia). Nasce da quel nostro essere, soprattutto, la nostra solitudine. [...] La nostra è una solitudine di cui raramente siamo dimentichi: è temprata da una privazione; prende corpo nella fame - che noi non possiamo soddisfare e altri sì - di possedere le cose, ricche o umili, che danno al vivere umano una certezza effimera: gustare il vino sotto la pergola di una casa, casa vera, casa, forse dei padri; guardare il mare, il monte che prende il colore rosso e viola della sera e della lontananza; e lì ascoltare le cicale estenuate e un canto in dialetto che sale dalla strada; perdersi, mentre scende il crepuscolo, nel sorriso di una donna, conosciuta o sconosciuta; osservare i tratti di un amico; addentare un frutto del nostro giardino. Dire: “Ciao, vado a casa”. A quale casa? (Santarcangeli, 1988)

Così si esprimeva Paolo Santarcangeli ne *Il porto dell’aquila decapitata* rispetto a Fiume, la sua città della memoria, magistralmente definita da Salvatore Samani «un’insula, che può trovare riscontro soltanto con Venezia o con la Repubblica dalmata di Ragusa» (Samani, 1975).

La definizione decisamente pertinente di “città della memoria” costituisce il titolo di un ben noto testo della studiosa ungherese e storica della letteratura Ilona Fried del 2001. Attraverso una ricerca molto attenta e approfondita e le innumerevoli testimonianze raccolte, la Fried intende salvare la memoria di un luogo simbolo, purtroppo per lungo tempo dimenticato. Questa città rappresenta

invece per i superstiti del drammatico esodo degli italiani avvenuto al termine della Seconda guerra mondiale una sintesi equilibrata di genti, culture e lingue. Attraverso le opere letterarie l'autrice analizza il carattere della popolazione fiumana nel corso del tempo e ne emerge dal suo punto di vista chiaramente ungherese che si tratta di un popolo di frontiera, aperto, ma esposto ai più drammatici eventi della storia. E l'esperienza di Fiume città multietnica e multiculturale si infrange una prima volta nella Prima guerra mondiale e raggiunge il suo epilogo alla conclusione della Seconda. Dalla lettura delle opere di molti artisti come Paolo Santarcangeli ed Enrico Burich per l'appunto, ma anche di Gemma Harasim, Leo Valiani, Ladislao Mittner, Enrico Morovich e dai ricordi di tante persone comuni che vivono ancora oggi a Fiume o che la diaspora ha condotto in Italia o in altre parti del mondo si evince un'immagine dei fiumani schietti e sinceri, ma colti, civili e capaci di godersi la vita, vera o immaginaria che sia, quando, tornando nella loro Fiume, camminino per il Corso sotto l'aquila a due teste, vadano a teatro o passeggino sul lungomare di Abbazia con gli amici ritrovati... o lo facciano nella loro mente con la memoria che vive in loro e fa rivivere la loro città ovunque.

Del resto, l'autonomismo che rappresenta il primo modello che la città ha offerto nella sua storia, mantenendolo per lungo tempo fin dal diploma imperiale del 1530 di Ferdinando I (Parlato, 2009), le ha consentito in molti frangenti della storia di relazionarsi direttamente con le istituzioni e di dare vita alla cosiddetta *fiumanità* che la studiosa Antonella Ercolani ha definito come «modello culturale», determinato da «storiche norme di convivenza» che avevano plasmato «le varianti culturali di un unico spazio civico» (Ercolani, 2009).

Ancora, Ilona Fried, riferendosi al XIX secolo ha definito così la matrice composita della *fiumanità*:

La città, [...] offre un'identità fiumana a molti dei nuovi arrivati, che diventano a loro volta fiumani, cittadini nel vero senso della parola: un'identità dimostrata dalle memorie e dalla saggistica dell'Ottocento che accennano raramente all'origine di un personaggio, alla sua provenienza, all'etnia originaria, mentre lo caratterizzano solo come fiumano [...] (Fried, 2005).

Situazione questa che ritengo che abbia potuto avere luogo grazie ad una società fortemente basata sulla legalità, la correttezza e il senso civico diffuso nei diversi strati della popolazione.

La città "dentro"

La particolarità fiumana creò un "tipo" umano peculiare sul quale ha adeguatamente indagato Paolo Santarcangeli e nel quale convergevano, tra gli altri elementi, una robusta coscienza civica, un radicato senso della responsabilità individuale, la disposizione all'incontro con le più varie realtà e provenienze. Al contempo, la «pluralità linguistica, culturale, politica» che caratterizzava la vita civile e le dinamiche sociali della città - nota Giovanni Stelli - ne faceva un luogo la cui storia suggeriva di individuare il carattere specifico, ossia la compresenza dinamica dei diversi soggetti presenti sulla scena: «una pluralità linguistica, culturale e amministrativa che trovava il suo punto di unificazione nel senso dello Stato espresso dalla fedeltà dinastica» (Stelli, 2017).

È opportuno spendere alcune parole su Paolo Santarcangeli (Schweitzer) nato a Fiume nel 1909, ebreo per parte di madre, di origini ungheresi, ma di cultura e sentimenti italiani. In seguito alle vicissitudini e persecuzioni che dal 1940 subì per la sua origine, assunse il cognome con cui è passato alla storia per riconoscenza verso il luogo dove con la madre aveva trovato scampo. Si era laureato in Giurisprudenza, aveva condotto una vita culturale molto intensa nella sua Fiume, collaborando con riviste e giornali. Dopo l'esodo dalla sua città amatissima ottenne la cattedra di ungaristica all'università di Torino. Si dedicò alla traduzione di molte opere della letteratura magiara e dopo la sua scomparsa nel 1995, la cattedra fu estinta. Oltre alle traduzioni - conosceva diverse lingue - ha avuto un'ampia produzione saggistica, ha composto diverse raccolte poetiche, ma la fama maggiore gli è pervenuta dai suoi testi narrativi, in particolare *Il porto dell'aquila decapitata* (1959) e *In cattività babilonese* (1987).

Così come viene definito nel *Dizionario biografico fiumano*, Santarcangeli è uomo di confine, inteso quest'ultimo come luogo privilegiato di transiti, di approdi e confluenze. Interprete di quelle diverse anime che albergano in uno solo e assertore assoluto della libertà (D'Orazio, 2000).

Riguardo al tema dell'identità fiumana, riuscì nel *Porto dell'aquila decapitata* a ricreare non soltanto il panorama storico-culturale della sua città, ma anche le atmosfere quotidiane delle voci, dei tramonti a Cosala, dell'amore per il mare connaturato in tutti i fiumani, elevando infine la sua città ad un livello di personificazione e di peculiarità specifica che spiccava rivolgendo lo sguardo all'altrove limitrofo.

È stato lungo il processo formativo che ha contribuito all'elaborazione dell'identità fiumana e che va senza dubbio considerato sotto l'aspetto prettamente culturale, oltre che sociale ed economico. Come scriveva ancora Santarcangeli

Valicato il ponte sull'Eneo cominciava un mondo tutto diverso, che [...] finiva al Bosforo: i Balcani, in tutte le accezioni del termine, geografico e politico. [...] dai ristoranti usciva l'odore delle pietanze slave e serbo-turche, quell'odore che ci segue per le strade di Smirne o di Costantinopoli (Santarcangeli, 1988).

Il confronto continuo con l'altro costringeva dunque alla riflessione sulla propria storia e sulla propria collocazione nella stessa, come ricordava Santarcangeli: «Si acquistava un grado di sensibilità tutto particolare per intuire il modo di essere delle popolazioni vicine» (Santarcangeli, 1988).

Del diverso vivere a Fiume rispetto ai rigori continentali danubiani Santarcangeli fornì una vivida testimonianza nelle pagine nelle quali il tratto distintivo della vita nella sua città è identificato nella connaturata consuetudine con il mare. Descrive nelle sue bellissime pagine il golfo del Quarnaro, dimore e alberghi liberty, con le isole, le colline digradanti sul mare, le case di cura, i bagni e i caffè, le eleganti cittadine della riviera da Abbazia a Laurana, frequentate dall'aristocrazia austriaca e ungherese fino alla Prima guerra mondiale, richiamo turistico di un'élite internazionale lungo una costa salubre e verdeggiante.

Attribuì alla sua città un respiro europeo, una vita cittadina moderna, un ambiente internazionale nel quale sin dagli ultimi anni dell'Ottocento venivano pubblicate due riviste dedicate, in italiano e in tedesco; un ambiente il cui fascino, protrattosi per tutto l'Ottocento, sarebbe sopravvissuto ai rivolgimenti della storia ancora nella seconda metà degli anni Trenta del '900, come riferiva un cronista d'eccezione, Vitaliano Brancati che ne dette conto, nelle sue stupite corrispondenze da Abbazia.

Chiude il Golfo del Quarnaro la mia città, Fiume, sulle sponde dell'Eneo, dominata dal castello sul colle di Tersatto. Ha attraversato la storia mantenendo e consolidando la sua identità... La città che ho conosciuto io è quella della solidità mercantile e industriale, laica e cosmopolita (Santarcangeli, 1988).

Santarcangeli racconta una Fiume abitata da persone ironiche e poliedriche, tutte caratterizzate da grande senso di solidarietà e tolleranza che favorì pure la professione di diverse religioni, con il radicamento profondo dell'importante comunità ebraica, attesta-

ta sin da fine Settecento (1781).

La sua città della memoria è tutto questo ed è anche quella dove i «nostri scrittori» come l'autore definisce i letterati giuliani nel capitolo XI del *Porto dell'aquila decapitata*, si impegnano con tutte le loro forze nell'uso migliore e più preciso possibile della lingua italiana di cui viene loro chiesto conto dal mondo intellettuale italiano delle grandi riviste culturali o degli ambienti intellettuali, per l'esclusione dai confini nazionali fin dopo il primo conflitto mondiale che fanno percepire strana o straniata la loro appartenenza culturale e linguistica. I giuliani venivano intesi come diversi rispetto al «mondo nazionale di tutti gli altri e il nostro regionalismo cosmopolita» (Santarcangeli, 1988); perciò emerge particolarmente questa accezione nella passione linguistica evidente sulle sponde dell'Adriatico orientale attraverso i più illustri linguisti, come i dalmati Niccolò Tommaseo e Adolfo Mussafia o il rovignese Antonio Bazzarini, che unitamente a molti altri istriani e fino al goriziano Graziadio Isaia Ascoli curarono con particolare attenzione gli sviluppi del vocabolario italiano in area triestina e veneto-giuliana. Nell'analisi particolarissima di Santarcangeli tale precipuità conduce ad un'immagine della sua città che si estrinseca nella lingua. Questa diviene veicolo della coscienza di se stessi, dell'uomo che assume un'importanza assoluta nell'ansia della comunicazione affettiva, ma anche di una concezione etica dello stato, non diffusa nel resto d'Italia e piuttosto appartenente ai popoli dell'Europa centrale (Stelli, 2017). La sua città, dunque, pure in questa ricerca di vicinanza con gli altri scrittori italiani, diverrà in seguito all'esodo città della memoria, "cantata" in quell'italiano tanto fortemente voluto e originalmente interpretato.

Difatti il mutamento radicale della condizione di vita pubblica e privata a seguito della Seconda guerra mondiale e della sconfitta dell'Italia ebbe come risultato la scelta dell'Esodo da parte della maggioranza della popolazione italiana. Questo causò una profonda trasformazione nazionale della popolazione cittadina compresa quella intellettuale quale si era andata formando tra XIX e XX secolo. Parte dell'élite intellettuale rifugiata in Italia ricostruì faticosamente un'identità rimossa o ignorata dalla coscienza pubblica nazionale, presso la quale la storica "eccentricità" dei territori orientali si fondeva con la diffidenza verso una storia complessa e non riducibile a facili schemi (Criscioni-Hansen, 2018).

Emerge il senso di lacerazione profonda che ha vissuto ogni esule nell'abbandonare la propria terra, la propria città, ma anche l'orgoglio di esser parte di una civiltà, identificata con quella italiana.

In questo distacco, avvenuto in uno dei momenti più duri della storia italiana la città natale, Fiume, viene sublimata, rimane lì sulle proprie rive ma come dice lo scrittore «è venuta dietro» (Santarcangeli, 1988) ai suoi abitanti ed è e sarà sempre con loro ovunque, perché non è solo strade o case o luoghi, ma è un modo di essere e di pensare radicato in ogni esule. Paolo Santarcangeli non ha potuto vedere gli sviluppi della storia, ma oggi, finalmente, le mutate condizioni geopolitiche, nella dimensione europea, consentono un ritorno, ovviamente culturale pur se in punta di piedi, e quella “città della memoria” potrà forse avviarsi ad un rientro di quella stessa (memoria) e all’acquisizione di un presente arricchito dai valori di tanta storia.

L’Anonimo fiumano

Altro personaggio estremamente significativo nel complesso panorama degli intellettuali fiumani che con ogni mezzo tentarono di affermare l’italianità della loro città, assurta a luogo della memoria anche attraverso gli scritti, è Enrico Burich.

Fu uomo di alto livello morale e intellettuale, ricco di interessi culturali e di profondi sentimenti. Nacque a Fiume il 15 luglio 1889. Nel 1907 si iscrisse alla facoltà di lettere dell’università di Budapest. Ancora studente liceale, si era unito alla “Giovane Fiume”, circolo segretamente irredentista, con cui nell’autunno del 1908 partecipò al pellegrinaggio alla tomba di Dante a Ravenna.

Un anno dopo, ottenuta una borsa di studio, si trasferì a Firenze, dove incontrò Gemma Harasim, anch’essa fiumana e collaboratrice della rivista “Nuovi doveri”. Fu lei a presentare Burich a Giuseppe Prezzolini e ad introdurlo nella redazione della “Voce”. In questa pubblicò i suoi primi articoli fiumani nei quali illustrò le condizioni della città minacciata nella sua italianità. A Firenze conobbe anche Scipio Slataper al quale si legò con vincoli di sincera amicizia. Si laureò nel 1912 con una tesi sulle relazioni tra la cultura italiana e quella tedesca. Ottenne in seguito un incarico nell’Istituto Tecnico di Catania e, anche lontano da Fiume, continuò ad interessarsi ai problemi della sua città. Nell’agosto del 1913 uscì sulla “Voce” il significativo articolo “La tragedia dell’italianità di Fiume” che egli per prudenza firmò con lo pseudonimo di “un fiumano”.

Dopo la dichiarazione di guerra dell’Italia si arruolò volontario nell’esercito e fu inviato al fronte dove rimase, adibito a delicati incarichi, sino alla fine del conflitto. Nel novembre del ’18 ritornò

a Fiume. Durante i primi tempi dell'impresa dannunziana, fu vicino al poeta nel suo ufficio stampa, ma in breve tempo abbandonò tale ambiente, per lui avventuroso e spesso disordinato. A partire dal 1914 e per molti anni a seguire scrisse per "Il resto del Carlino" costantemente e saltuariamente per altre testate come ad esempio "Il Tempo" e "Il giornale di Catania". Con i suoi articoli testimoniò il corso della storia di Fiume, dell'avventura dannunziana, della difficile questione fiumana fino al Trattato di Rapallo e poi del passaggio della città al regime fascista. Collaborò pure con la rivista "Termini" che fu portatrice di un grande fermento culturale. Continuò a scrivere articoli per giornali e riviste per l'intera esistenza e fino agli anni '60 a scrivere per "Difesa Adriatica", testata dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.

Nel 1934 fu comandato presso l'Istituto di Cultura italo-germanico di Colonia, ma allo scoppio della Seconda guerra mondiale ritornò a Fiume per riprendere il suo posto nel liceo scientifico del quale fu anche preside dal '43 al '45. Durante l'occupazione tedesca della città, come pure di quella jugoslava, visse appartato, ma non inerte. Cercò di reagire all'isolamento e al pessimismo inviando clandestinamente a numerosi concittadini lettere circolari, per incoraggiarli a resistere al duplice nemico. Le firmava "Anonimo fiumano". Di quelle lettere, che si sappia, una sola è stata conservata ed è apparsa nel numero di dicembre 1970 della rivista "Fiume". Caduta l'ultima speranza di conservare la città all'Italia, Burich abbandonò Fiume nei primi mesi del 1946.

Con Attilio Depoli, Gian Proda e Giorgio Radetti fu tra i promotori della rinascita della rivista "Fiume" (1952) che a causa della guerra aveva interrotto le pubblicazioni, e della Società di Studi Fiumani della quale negli ultimi anni fu presidente.

Nell'ultima assemblea della Società da lui presieduta nel 1963 auspicò con commosse parole l'istituzione di un archivio-museo,

un'esposizione delle cose nostre più care: documenti insigni o almeno in riproduzioni fedeli, fotografie delle nostre case, delle nostre rive, del nostro Corso... i proclami che attestano delle nostre lotte per l'italianità... della nostra attività nel campo culturale come in quello economico... Ma non solo un luogo sacro ai nostri ricordi vogliamo creare. Ci muove il desiderio di dare vita ad un centro di studi fiumani, con un archivio e una biblioteca. Riunire ciò che si è stampato intorno a Fiume, libri, giornali e riviste, a cominciare dai secoli passati per arrivare agli anni nei quali Fiume assurse a simbolo nazionale (*Guida alla Società di Studi Fiumani*, Tipolitografia Spoletini, Spoleto, 2019).

Egli non poté vedere sorgere l'archivio-museo da lui auspicato che soltanto i suoi successori portarono a compimento. I legami sentimentali che tennero unito Burich a Fiume, della quale visse tutte le fortunate vicende, lo portarono, sebbene non fosse uno storico di professione, a toccare alcuni temi della più recente storia della città che sono tra i più vivi di tutta la letteratura fiumana di testimonianza, facendo ripercorrere, lungi da ogni sentimentalismo e retorica, una pagina di storia intimamente vissuta e sofferta. Tra le opere *Primi giorni di Fiume dannunziana* (Bologna, 1921), *Fino alla feccia* (in "Fiume", 1955) e l'ultimo suo saggio autobiografico *Esperienze di un esodo* (in "Fiume", 1964). Morì a Modena nel 1965.

Burich tradusse i maggiori romanzi del tedesco orientale A. Zweig, *Giovane donna del 1914*, *La questione del sergente Grisclia e Claudia*; dall'ungherese il notissimo *I ragazzi della via Pàl* e *L'angelo musicante* di F. Molnar. Sono del 1948 le traduzioni di *Goethe e il suo tempo* di G. Lukàcs, *Tempo d'eclissi* di F. Körmendi e il *Guiscardo* di H. von Kleist.

Identità e resistenza epistolare

Dai tempi più antichi carteggi ed epistolari hanno avuto un grande valore in quanto chiave interpretativa di eventi e sentimenti collettivi e individuali e, pertanto, ancor più importanti essi sono nei "tempi difficili", in quanto spesso ostacolati o impediti dalle censure, come è per l'appunto avvenuto nel tempo che ha preceduto e caratterizzato l'Esodo dalle terre adriatiche al termine della Seconda guerra mondiale. Ed è così che nel periodo immediatamente successivo all'annessione jugoslava di Fiume Enrico Burich cerca di resistere e di reagire in ogni modo a quell'isolamento con cui molti abitanti si stavano confrontando, distribuendo clandestinamente lettere circolari ai suoi concittadini per illuminarli su quanto stava verificandosi e per incoraggiarli alla resistenza e alla fiducia nella Patria. Non ve ne sono che dei rarissimi pezzi visto che la letteratura clandestina rappresentava qualcosa di troppo rischioso perché fosse conservata da chi la riceveva.

Particolarissima valenza hanno dunque le lettere sia di persone di rilievo, sia comuni, che nei difficili anni dalla fine della guerra, dopo l'8 settembre (1943), alla conclusione dell'Esodo (inoltrati anni '50), testimoniano fatti e situazioni, stati d'animo, nostalgie, speranze e illusioni deluse, in maniera vibrante.

Tale epistolario fornisce un'ulteriore documentazione di quegli anni, comunicando in maniera realistica e con la più cruda since-

rità, peraltro priva di quelle demagogie politiche sempre pressanti.

Le lettere, insomma, ci consegnano spaccati di storia e di vita quotidiana, aperti su piccoli e grandi problemi, su un vissuto so-stanziato di emozioni e sentimenti autentici, consegnandoci sia i "grandi" della storia o della letteratura, sia i comuni cittadini in un'intimità particolare, che li rivela semplicemente uomini, ponendoli davanti a se stessi.

È da sottolineare che ogni testo, da chiunque sia stato scritto dal 1940 in poi, sino al 1954 almeno, ha dovuto fare i conti con la censura, da quella italiana, a quella tedesca e a quella più duratura ti-tina.

Le lettere che di Enrico Burich possediamo, alcune delle quali conservate presso l'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma e pubblicate sulla Rivista "Fiume" del 1970 e del 1976, rappresentano sicuramente un caso particolare ed anomalo. Tali lettere, firmate "Anonimo fiumano" per evitare di essere individuato, furono spesso imbucate direttamente dallo stesso ai destinatari designati, non a caso l'intestazione inizia sempre con "Amico", o in qualche occasione, trattandosi di missive dirette in città, inviate dalla Posta Centrale, in quanto, in tal caso non sottoposte a censura stretta.

Particolarmente significativa la lettera sottostante da cui emerge un fortissimo sentimento di italianità identificato in Fiume che a sua volta si identifica nell'Italia. La consuetudine della storia della città a governanti stranieri non riesce in questa occasione ad attu-tire il trauma di un cambiamento radicale che, è evidente, porterà mancanza di apertura e libertà, come si percepisce nelle riflessioni di Burich. Ma ancora l'intellettuale intende lottare e non demor-dere dalla speranza di poter far ripartire proprio dalla sua città un nuovo corso che si ripercuota anche in tutta Italia.

Amico, [...] che cosa significa questa riluttanza da parte tedesca di cor-rispondere ad un impegno non ancora smentito? Per i germanici, in fondo, un prefetto italiano o un governatore croato, dato che qui sono loro a comandare, è proprio la stessa cosa. E allora? Soltanto questo: che Fiume è città italiana e nessuno può disporne a casaccio [...] A Fiume bi-sogna pur in definitiva far i conti coi Fiumani: ecco la morale di questo ultimo episodio, che conferma tutta la nostra storia. ... Anche soltanto parlare di un distacco dall'Italia vuol dire preparare inconsciamente gli animi ad una rinunzia. In caso, bisogna dipingere la minaccia coi colori più oscuri... Troncati di colpo rapporti di familiarità e di consuetudine con quella che, sì, è la nostra patria. S'erge in mezzo una barriera. [...] Qui, altra bandiera, altre uniformi - e non solo di passaggio - altri "padroni" e a poco a poco altra lingua, altri usi. [...] E non vogliamo parlare di un

periodo piuttosto lungo di repressioni probabilmente violente [sic]¹ intese a eliminare ogni vestigio italiano e a soffocare insieme anime italiane. [...] L'annessione ci portò per la prima volta nella nostra storia, un respiro più vasto. Come non sentirci estranei entro qualunque compagine statale che non sia l'Italia? La verità è che troppe macerie sono ancora intorno a noi. È a terra non soltanto la nostra vita economica, ma anche quella politica e culturale. Rimuoviamo le rovine che non possono più servire a nulla. Forse basta un piccolo urto col piede per farle scomparire addirittura e lasciare libero il campo ad energie finora soffocate, specie tra i giovani. [...] Non facciamoci delle pericolose illusioni, per carità. L'intransigenza ha qui un solo fronte: gli avversari della nostra italianità, in qualunque campo si trovino. [...] Amico, vedrai che qualcosa si farà. Preparati anche tu in raccoglimento. Diffondi fede intorno a te, specie tra i giovani. Fede in un'Italia migliore di quella che hai visto crollare. È necessario riprendersi dallo smarrimento. Forse qui a Fiume, così vicini al baratro, vediamo le cose con maggior chiarezza che altrove. Forse il destino ci chiama a far partire da qui un'altra volta un monito che riecheggi in tutta la penisola. Si riassume sempre in un solo grido inequivocabile: "Viva l'Italia!" possa unire di nuovo le nostre forze e formare un blocco infrangibile. Con questo solo augurio iniziamo senza trepidazione il nuovo anno (Radetti, 1969-1970).

Nella lettera successiva l'accento è altresì posto sulla dignità degli individui e sul non assoggettamento ad alcun dominatore, manifestando un coraggio disperato, non ancora consapevole dell'impossibilità di ulteriore resistenza. Infine, nell'ultima lettera, Burich sottolinea il valore dell'italianità che, prima di ogni altra cosa è morale e solo secondariamente potrebbe fare riferimento all'autoctonia. Secondo Burich la difesa deve essere continua ed incrollabile, anche se mai violenta, comprendendo molto chiaramente quanto sarebbe inutile, considerato il rischio maggiore dei bombardamenti cui tutti erano sottoposti².

Conclusioni

Le fervide e intensissime attività di Paolo Santarcangeli e di Enrico Burich si sono protratte sino alla fine dei loro giorni. Le molte opere pubblicate dal primo e gli articoli su diversi giornali non solo della diaspora giuliano-dalmata, la dedizione alla rivista "Fiume" del secondo e il vasto epistolario contenente ancora molti inediti, conservato nel Fondo 5, b7 presso la Società di Studi Fiumani di Roma, attestano l'amore incommensurabile dei due grandi intellettuali e scrittori per la loro città.

1 Così nel testo.

2 Questa lettera e la successiva in G. Radetti, 1975.

Certamente oggi, come negli anni successivi all'Esodo essa non è più la stessa, quella descritta con tanta immediatezza da entrambi sia riguardo la geografia e i siti amati e vagheggiati per sempre nel tempo successivo, sia in merito all'atmosfera culturale e umana che la identificava, ma il grande dolore e la delusione dei primi tempi ha trovato, nel trascorrere della storia e nell'impegno degli eredi di quel mondo così ricco di stimoli e di identità profondamente italiana, alcune importanti risposte positive, pur se il cammino da percorrere è ancora molto lungo e articolato.

Oggi i fiumani e non solo che tornano nella "perla del Quarnaro" possono iniziare a ritrovare qualcosa della natura identitaria di quella città che sta riemergendo, nei nomi delle vie scritti anche in italiano nel centro storico, nelle attività culturali intrattenute tra mondo degli esuli e dei rimasti con le loro rispettive istituzioni, nei lavori in comune condotti tra enti, università, istituti scolastici di qua e di là dell'Adriatico orientale, condotti dalla volontà di ritrovarsi e di ritrovare quell'*humus* comune per troppo tempo cristallizzato nella memoria. Fiume è città della memoria di un tempo, ma è anche ora città di una memoria che vive, si afferma e si protende verso un futuro europeo che altro non fa che rievocare dalla città della memoria la sua specificità.

La Fiume conservata nel cuore di ogni esule coi suoi discendenti e di ogni rimasto coi suoi discendenti riemerge con le sue specificità e si ripropone, nuova, ma basata su radici di grande forza morale e si apre ad una nuova condivisione umana che tanto riecheggia nelle parole di Paolo Santarcangeli:

E lasciamo allora la nostra città nelle stampe antiche e nelle vecchie fotografie, oppure innalziamola nel mondo intangibile dei sogni, facciamone un simbolo del patire umano, di un legame che va al di là dei fatti storici o politici. Facciamone la ragione della nostra volontà di essere più saggi, più generosi, più longanimi degli altri uomini, perché ammaestrati dal dolore e resi sapienti dall'esilio. Facciamo sì che la Città viva ancora per noi in una comunione dello spirito (Santarcangeli, 1988).

Riferimenti bibliografici

- Criscione G., Hansen P. (2018), *Dove andare, dove tornare*, Carta Adriatica, Viterbo.
- Ercolani A. (2009), *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubettino, Soveria Mannelli.

- Fried I. (2005), *Fiume città della memoria 1868-1945*, Del Bianco, Udine.
- Parlato G. (2009), *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Cantagalli, Siena.
- Radetti G. (1969-1970), "Enrico Burich. Un appello alla speranza e alla resistenza durante l'occupazione nazista", *Fiume*, XV-XVI.
- Id. (1975), "Due altri messaggi dell'«anonimo fiumano» (Enrico Burich) durante l'occupazione nazista", *Fiume*, XXI.
- Samani S. (1975), *Dizionario biografico fiumano*, Istituto Tipografico Editoriale, Roma.
- Santarcangeli P. (1988), *Il porto dell'aquila decapitata*, Del Bianco, Udine.
- Stelli G. (2017), *Storia di Fiume: dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone.

Gli autonomisti fiumani dal lealismo magiaro allo Stato Libero (1896-1924)

di Giovanni Stelli

I caratteri specifici della storia di Fiume

Dal 1467 al 1918 Fiume è stata una città del Sacro Romano Impero, dal 1804 Impero d'Austria e Austro-ungarico dal 1867. I rapporti di dipendenza all'interno dell'Impero (come, del resto, in tutti gli Stati di antico regime) erano estremamente vari e differenziati: entità diverse più o meno autonome - regni, ducati, arciducati, città libere e così via - coesistevano unite dal superiore vincolo dinastico. Una situazione questa ben diversa dall'uniformità giuridica e amministrativa perseguita soprattutto a partire dalla Rivoluzione francese e con le riforme napoleoniche.

Un primo carattere specifico della storia di Fiume è costituito dall'*autonomia municipale*, ossia dalla pretesa della città, tenacemente sostenuta dai suoi rappresentanti nel corso dei secoli, di non far parte di alcuna provincia, di essere cioè una "città immediata" (*unmittelbare Reichsstadt*), dipendente *direttamente* dalla Corona (analogamente a Trieste). La difesa dell'autonomia municipale costituisce il filo rosso della storia di Fiume: sancita dallo Statuto cittadino concesso da Ferdinando d'Asburgo nel 1530 e difesa agli inizi del Seicento contro le pretese del ducato di Carniola, l'autonomia della città fu ribadita solennemente dal Diploma di Maria Teresa del 23 aprile 1779 nel quale si legge che «questa città commerciale di Fiume S. Vito col suo distretto si debba anche per il futuro considerare come corpo separato, annesso alla corona del

regno d'Ungheria, e così venga trattato in tutto e non confuso per alcun riguardo col distretto di Buccari appartenente fin dai suoi primordi al regno di Croazia»¹.

Come risulta dal Diploma del 1779, il legame di Fiume con l'Impero assunse nel Settecento la forma del nesso diretto con il Regno d'Ungheria facente parte dell'Impero. Il *legame con la corona di Santo Stefano* costituisce un secondo fattore specifico della storia della città, che si andò rafforzando nel corso dell'Ottocento, soprattutto nel periodo 1870-1914, quando l'Ungheria si propose di fare di Fiume un porto di rilievo internazionale.

Un terzo aspetto è dato dalla compresenza nella zona di Fiume di Italiani e Croati, rilevabile fin dal tardo Medioevo. Se il contado, come dimostrano i toponimi, era a netta prevalenza croata, nella città le due lingue coesistevano nell'uso quotidiano, mentre nell'uso ufficiale predominante fu sempre, assieme al latino, l'italiano².

Va rilevato a tal proposito che la difesa dell'autonomia municipale di Fiume appare sempre connessa alla tutela del suo specifico carattere linguistico-culturale italiano, una tutela che nulla aveva a che fare con rivendicazioni ed esclusioni "nazionalistiche"; all'interno della città infatti la convivenza interetnica era una realtà del tutto ovvia, documentata dai frequenti matrimoni misti, e la prevalenza della lingua e della cultura italiane era assicurata da un continuo e spontaneo processo di acculturazione, per cui elementi croati, ma anche serbi, ungheresi, boemi e tedeschi, in breve tempo si italianizzavano, come può dimostrare la storia dei cognomi fiumani.

La nascita dell'Associazione Autonoma

È in questo contesto di lungo periodo che va inquadrata la nascita nel 1896 dell'*Associazione Autonoma Fiumana* ad opera di Michele Maylender (1863-1911), un giovane avvocato e intellettuale, animatore della vita culturale della città. Ancora giovanissimo, era entrato a far parte della direzione della Società Filarmonico-drammatica nel 1872, anno della fondazione del sodalizio, e nel 1893 era stato

1 L'originale latino è riportato in Rački (1869), Beilagen, 34 B, la versione italiana integrale è in Tomsich (1886), pp. 249-254. Cfr. Capuzzo (1997).

2 La diffusione dell'italiano tra la popolazione fiumana nel XV secolo è documentata dal Calmiere del pesce del 1449 redatto in un dialetto venetofono (Deanović (1965)) e dall'Inventario degli oggetti preziosi del Duomo del 1457 (Fest (1913)).

tra i fondatori del Circolo letterario³. L'associazione di Maylender dette una forma politica e una struttura organizzata a quella idea di autonomia municipale, che da secoli era stata la caratteristica specifica della città, costantemente difesa dalla Municipalità e dai cittadini fiumani.

Ma per quale motivo si sentì il bisogno di una *nuova* formazione politica per difendere un'idea *antica*? La risposta sta nello sviluppo dell'ideologia del nazionalismo che nel corso dell'Ottocento interessò in vario modo e in varie forme tutti i paesi europei. Il *nazionalismo* moderno - caratterizzato dall'*identificazione di nazione e Stato*, per cui ogni nazione culturale dovrebbe tendere a configurarsi come Stato nazionale - operò come un potente fattore di corrosione all'interno degli Imperi plurinazionali come l'Impero asburgico. Negli anni Novanta del secolo il governo ungherese di Dezső Bánffy (1895-1899) promosse una politica nazionalistica e centralistica volta a limitare le prerogative delle diverse nazionalità della Transleitania, una politica di *magiarizzazione* in nome della quale venne imposta, per esempio, la trascrizione in ungherese di nomi, cognomi e toponimi non magiari. A Fiume

[l]a goccia che fece traboccare il vaso furono due leggi del 1896, che il governo Bánffy si ritenne in diritto di introdurre anche a Fiume senza interpellare prima il Consiglio municipale. La prima, del 27 luglio, istituiva un tribunale amministrativo, una sorta di Corte di cassazione per gli affari amministrativi; la seconda, del 4 dicembre, stabiliva nuove norme di procedura penale.⁴

L'autonomia rivendicata dai Fiumani, formulata nello Statuto cittadino del 1872 in modo tanto radicale da configurare una sorta di singolare "quasi sovranità" del Comune⁵, fu considerata un pericolo per la stabilità dello Stato e Bánffy dichiarò al Parlamento ungherese «cosa assurda e inconcepibile» «il falso concetto dei Fiumani che la loro città costituisse, accanto all'Ungheria e alla Croazia, un terzo fattore della Corona di Santo Stefano»⁶.

Fu proprio per salvaguardare l'autonomia municipale da questi attacchi che Maylender promosse la costituzione dell'Associazione Autonoma Fiumana. Si trattò di un'iniziativa politica rivolta innanzi tutto contro il magiarismo, ma, più in generale, contro

3 Cfr. Samani (1975), voce "Maylender Michele"; Stelli (2017), pp. 179, 172.

4 Gigante (1928), p. 116.

5 *Statuto della Libera città di Fiume e del suo distretto*, Fiume 1908, Battarra, in particolare §§ 3 e 127; cfr. Trimarchi (1988), p. 37; Stelli (2017), p. 150.

6 Gigante (1928), pp. 116, 118, 121 sg.; Radetti (1952), p. 69.

qualsiasi deriva nazionalistica suscettibile di mettere in questione la tradizionale autonomia della città. Non a caso il periodico dell'Associazione fu denominato "La Difesa": fondato da Maylender il 25 settembre 1898, per evitare il sequestro dovette essere stampato per due anni a Sušak, in territorio croato (sottoposto ad una diversa normativa), e diffuso a Fiume clandestinamente⁷.

La politica degli autonomisti fiumani fino al 1914

A meno di un anno dalla sua fondazione, l'Associazione Autonoma, alleata al Partito croato, conquistò la Rappresentanza municipale: tutti i suoi candidati furono eletti e il 19 febbraio 1897 Maylender, designato podestà, attaccò duramente nel suo discorso di insediamento la politica di magiarizzazione. Richiamandosi allo Statuto del 1872, dichiarò di «ritenere non valida e inefficace qualunque legge fosse stata arbitrariamente estesa a Fiume» e, sottolineando il nesso tra autonomia e specificità italiana della città, giunse a minacciare la crisi del tradizionale lealismo politico dei Fiumani:

L'unica fonte e la radice dell'amore che Fiume nutre per l'Ungheria [...] devesi ricercare esclusivamente ed unicamente nell'autonomia che Fiume gode e che il governo rispetta [...] non si può immaginare nei fiumani il patriottismo ungarico disgiunto dall'autonomia.⁸

Il braccio di ferro col governo ungherese continuò fino agli inizi del 1901, allorché fu raggiunto un compromesso col governo di Kálmán Széll, che aveva sostituito Banffy due anni prima. Maylender fu eletto podestà per la sesta volta e si dichiarò fiducioso nella possibilità di una composizione soddisfacente del conflitto⁹.

Proprio in quell'anno, però, Maylender si dimise per dedicarsi ai suoi prediletti studi storici¹⁰. La guida dell'Associazione Autonoma fu assunta da Riccardo Zanella, che ne divenne ben presto il capo carismatico e continuò la politica del Maylender fondata sulla conciliazione tra "patriottismo locale" (l'identità fiumana di carattere italiano) e "amor patrio" magiaro¹¹.

7 Solo nel marzo 1900 poté riprendere la pubblicazione a Fiume, dove continuò ad uscire fino al 25 settembre dello stesso anno; cfr. Gigante (1928), p. 131.

8 Žic (2007), p. 110.

9 Gigante (1928), p. 135.

10 Stelli (2017), p. 185.

11 È una distinzione che Zanella aveva chiaramente illustrato già in

Nello stesso periodo si assiste ad un significativo sviluppo del nazionalismo slavo. La Società dei Santi Cirillo e Metodio, fondata a Trieste nel 1893, promuove capillarmente in Istria la lingua e la cultura croata e slovena, mentre in Dalmazia i fautori dell'annessione alla Croazia, riuniti nel Partito Popolare croato, conquistano tutte le amministrazioni locali, tranne Zara. Il 2-3 ottobre 1905 il politico e giornalista croato Frano Supilo - che, originario di Ragusa Vecchia, aveva ottenuto la cittadinanza fiumana per interessamento di Zanella e a Fiume aveva fondato nel 1900 il giornale *Novi List* - promuove insieme ad Ante Trumbić la *Risoluzione di Fiume*, in cui si auspica l'annessione della Dalmazia, dell'Istria e di Fiume alla Croazia-Slavonia in vista della formazione del cosiddetto Triregno (Croazia, Slavonia, Dalmazia). Pochi giorni dopo, il 17 ottobre, Svetozar Pribičević del Partito indipendente del popolo serbo (*Srpska narodna samostalna stranka*) promuove la *Risoluzione di Zara*, a sostegno della Risoluzione di Fiume e della collaborazione con i Croati. Nasce così nel 1906 la Coalizione croato-serba guidata dal Pribičević fino al 1918¹².

Agli inizi del Novecento la presenza croata a Fiume si andava così rafforzando, favorita anche dalla politica del Trialismo, di cui era fautore soprattutto l'erede al trono Francesco Ferdinando, che mirava a fare degli Slavi del Sud il terzo pilastro della Duplice Monarchia accanto all'Austria e all'Ungheria.

Non a caso proprio nel 1905, l'anno della Risoluzione di Supilo, viene fondata a Fiume l'associazione irredentistica italiana *Giovine Fiume*, il cui obiettivo *politico* è l'unione al Regno d'Italia. L'ascesa e la diffusione dei nazionalismi contrapposti era il segno di un mutamento profondo del clima spirituale dell'epoca.

Gli autonomisti fiumani continuavano ad avere una salda maggioranza nella città, ma il binomio che stava alla base della loro visione politica - difesa della autonomia e insieme della identità italiana della città - era messo in questione dal nazionalismo croato, che lo considerava funzionale al proposito di escludere i Croati dal governo cittadino. La secolare autonomia di Fiume, attaccata negli anni precedenti dai nazionalisti ungheresi, veniva ora messa in pericolo dai nazionalisti croati: è quanto denunciava Zanella in un importante discorso al Parlamento ungherese del 15 maggio

un pamphlet giovanile in lingua ungherese pubblicato nel 1897 sotto lo pseudonimo di Carlo de Lanzaich «cittadino di Fiume» col titolo «Fiume (fiat lux!)»: cfr. Réti (1997). Sulla figura di Zanella cfr. Ballarini (1995) e, in questo volume, Loria.

12 Žic (2007), pp. 117, 119; Klinger (2012).

1908, auspicando l'unità tra Fiumani e Ungheresi contro le mire dei Croati¹³:

[...] furono anni dolorosi e tristi per i fiumani quando constatarono il capovolgimento della linea politica disegnata da Deák e Andrassy [...]. *Videro come veniva liquefatta e distrutta, fra ungheresi e fiumani, la comprensione, l'amicizia e la simpatia, unici strumenti forti contro le intenzioni contrastanti, e mai sopite, dei croati.* Costatarono anche che quel regime inaugurato non serviva agli interessi e *non era utile agli ungheresi, ma al contrario costituiva un danno a loro e agli italiani, poiché favoriva la prosperità economica e politica dei croati.*

Zanella avanza poi alcune proposte per tutelare la lingua italiana nella città quarnerina, chiedendo in particolare che il governo provveda a nominare funzionari competenti, apolitici e in grado di comprendere e parlare l'italiano, poiché è «necessario che negli uffici pubblici l'impiegato, che è a contatto diretto con il pubblico, parli la lingua della città». La questione della lingua non è tuttavia - sottolinea il politico fiumano, prendendo le distanze dalla visione del nazionalismo - una «questione politica», ma un «problema economico», perché «in una città di livello internazionale qual è Fiume, la lingua del contatto con il pubblico è una questione di affari». E significativamente nella sua orgogliosa rivendicazione dell'autonomia di Fiume Zanella si richiama, oltre che al Diploma di Maria Teresa del 1779, allo Statuto del 1872 che, in attesa di una regolazione definitiva mediante una legge dello Stato, avrebbe «funzione stessa di legge». Sarebbe quindi necessario rafforzare la presenza culturale italiana, garanzia di lealismo politico, così come sarebbe opportuno ridimensionare la presenza croata a cominciare da quella del clero e quindi abolire la dipendenza di Fiume «dal vescovato di Zengg, un nido che alleva preti che odiano magiari e italiani», nonché allontanare dalla città la milizia croata: «Venga fatto sparire per sempre il reggimento Jellasich e sostituito da uno magiaro»¹⁴.

Tali richieste non furono accolte, così come non venne accolta una successiva proposta (del 3 giugno) di Zanella, che mirava a restituire ai tribunali fiumani la competenza per i reati minori, abrogando la legge che aveva spostato tale competenza a Budapest. Il discorso del politico fiumano costituisce in ogni caso un'esposizio-

13 Zanella, *Discorso parlamentare 15 maggio 1908*, 324^a Seduta, in Archivio Museo Storico di Fiume a Roma (d'ora in avanti AMSFR), Archivio generale, fasc. "Discorsi al parlamento ungherese" (tr. it. di Katalin Mellace; corsivi aggiunti).

14 *Ibidem*.

ne esemplare della posizione degli autonomisti fiumani a pochi anni dallo scoppio della Grande guerra.

La dissoluzione dell'Impero. L'Impresa di Fiume

I presupposti della politica degli autonomisti fiumani - solidità dell'Impero plurinazionale e lealismo magiaro - entrarono in crisi con lo scoppio della Prima guerra mondiale. Soprattutto dopo l'intervento dell'Italia si pose ai seguaci di Zanella un grave dilemma di coscienza: si poteva mai accettare di combattere contro l'Italia, contro la propria nazione-madre? Per gli irredentisti della *Giovine Fiume* la risposta negativa era scontata, ma il problema si poneva anche per gli autonomisti, che l'identità italiana della città avevano sempre difeso. Fu così che il fenomeno del volontariato patriottico si manifestò anche tra gli autonomisti. Il più stretto collaboratore di Zanella Mario Blasich (1878-1945) disertò sul fronte russo e, venuto in Italia, fu capitano medico volontario in reparti di prima linea. Il governo ungherese lo aveva condannato a morte per diserzione¹⁵. Lo stesso Zanella, dopo l'intervento italiano, disertò e dalla Russia raggiunse l'Italia, per dare, come vedremo, un importante contributo alla propaganda di guerra.

Gli autonomisti si trovarono peraltro di fronte ad un problema politico che divenne ineludibile allorché cominciò a prospettarsi la sconfitta degli Imperi centrali. In un'intervista alla *Gazzetta di Torino* del 25 luglio 1907 Zanella aveva definito «sogno» e «pazzia» l'irredentismo politico degli aderenti alla Giovine Fiume¹⁶. Ma lo sconvolgimento dell'assetto geopolitico dell'Europa centrale, provocato dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria sconfitta, non aveva forse mandato in frantumi proprio la sua impostazione? non era diventata più realistica proprio quella prospettiva dell'annessione all'Italia da lui considerata in precedenza una pericolosa chimera? Di fronte alle rivendicazioni dei Croati la tradizionale difesa dell'autonomia e dell'identità italiana di Fiume non poteva essere più garantita dal legame diretto con l'Ungheria, travolta nello sfacelo dell'Impero, ma solo, così sembrava, dall'annessione all'Italia.

E in effetti Zanella e gli autonomisti fiumani, prendendo atto della nuova situazione, si "convertirono" all'annessionismo nel corso del conflitto. Appena arrivato in Italia dopo la diserzione, Zanella fu a capo dell'*Associazione politica degli italiani irredenti* e

15 Samani (1975), voce "Blasich Mario".

16 Stelli (2020a), p. 13.

presidente del *Comitato nazionale pro Fiume e il Quarnero*, che aveva come obiettivo l'annessione di Fiume all'Italia¹⁷, ignorando naturalmente le clausole del Patto di Londra, che escludevano Fiume dai compensi territoriali promessi all'Italia e che furono note solo dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi in Russia nell'ottobre (novembre) 1917 e immediatamente contestate anche dagli autonomisti fiumani.

Si spiega così la battaglia condotta da Zanella contro la chiusura di Wilson di fronte alla rivendicazione italiana di Fiume alla Conferenza della Pace e si spiega anche il suo atteggiamento inizialmente favorevole all'Impresa dannunziana, che scompaginava le trattative e le decisioni della Conferenza sulla "questione adriatica".

L'atteggiamento di Zanella nei confronti di d'Annunzio e dell'Impresa fu comunque condizionato fin dall'inizio, come il politico fiumano disse esplicitamente al Poeta in un colloquio privato, oltre che da una dura critica al Consiglio Nazionale Italiano¹⁸ (da lui accusato di scarsa rappresentatività e di favorire interessi poco chiari), da una riserva politica sostanziale: il fine dell'Impresa doveva essere limitato all'annessione ed era necessario collaborare con gli ambienti governativi italiani favorevoli a tale scopo, escludendo obiettivi più ampi e radicali tanto sul piano interno quanto, e a maggior ragione, su quello internazionale¹⁹.

La rottura tra Zanella e d'Annunzio, il quale all'Impresa attribuiva invece un valore e un significato ben più vasti rispetto alla questione dell'annessione che ne era stata all'origine, era pertanto inevitabile e si consumò in breve tempo. Divenne irreversibile in occasione del contrasto sul *modus vivendi*, ossia sulla proposta avanzata, tramite Badoglio, dal governo italiano tra il 25 e il 28 novembre 1919, per indurre il Poeta ad abbandonare Fiume in cambio di una serie di impegnative garanzie, proposta respinta dal Poeta e accolta invece con favore da Zanella²⁰.

L'opposizione degli autonomisti andò inasprendosi nei mesi successivi, soprattutto dopo la nomina, il 20 gennaio 1920, del sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris a capo di gabinetto di d'Annunzio in sostituzione del nazionalista Giovanni Giuriati. Per Zanella fu un chiaro segnale che la «cricca» dannunziana considerava ormai Fiume sempre più solo un pretesto per suscitare una

17 Stelli (2017), pp. 212 sg.

18 Il 20 settembre 1919 il Consiglio Nazionale Italiano aveva rimesso i poteri a d'Annunzio, che li aveva immediatamente riconfermati.

19 Stelli (2010), pp. 157 sgg. (con i riferimenti archivistici).

20 Stelli (2017), pp. 238 sg.

agitazione sovversiva di ampio respiro.

La propaganda antidannunziana degli autonomisti - nonostante la clandestinità in cui erano obbligati ad operare a causa dei provvedimenti repressivi presi nei loro confronti dal Comando dannunziano e nonostante Zanella fosse stato costretto a lasciare la città - andò così intensificandosi. Un manifesto del 31 agosto 1920 «Per la verità e la nostra libertà» firmato «Il Comitato "Fiume dei Fiumani"», in cui d'Annunzio è accusato di utilizzare Fiume «per fare la rivoluzione militarista in Italia», la repubblica e «tante altre pazzie criminali del genere», si conclude con l'invito perentorio al Poeta e ai suoi sodali ad andarsene: «*E se non volessero andarsene, dovremo trovar il modo di farli andare! Fiume è dei Fiumani! Via i falsi apostoli della libertà! Via gli usurpatori!*»²¹.

Alla propaganda antidannunziana nella città corrispondeva la pressante azione di Zanella nei confronti del Governo italiano per sollecitarlo a por fine *manu militari* all'occupazione di Fiume da parte dei legionari.

Lo Stato Libero di Fiume

In base al Trattato di Rapallo, stipulato il 12 novembre 1920 tra l'Italia e il Regno SHS, Fiume venne dichiarata Stato Libero e Giolitti ordinò finalmente l'intervento armato, auspicato da tempo da Zanella, che segnò la fine dell'Impresa.

Con Rapallo la visione politica degli autonomisti fiumani sembrò riacquistare attualità e concretezza: lo Stato Libero non era forse l'attuazione piena di quella autonomia municipale che già nello Statuto del 1872 si era configurata, come abbiamo visto, come una sorta di quasi-sovrantà e che ora diventava sovranità vera e propria, per di più garantita dalla nazione-madre, l'Italia?

La vittoria politica di Zanella sembrava indiscutibile e le elezioni indette il 24 aprile 1921 per l'elezione dell'Assemblea Costituente ne furono la sanzione: su un totale di 13.000 elettori la lista degli autonomisti ottenne 8000 voti contro i 2800 di quella del Blocco Nazionale e 2000 astensioni²².

Fu in realtà una vittoria molto precaria: le elezioni si erano svolte in un clima funestato dalle violenze di legionari, fascisti e nazionalisti, culminate nel tentativo di distruggere le schede elettorali. Ed anche se l'obiettivo di invalidare il risultato favorevole a Zanella non riuscì, le violenze non cessarono e la convocazione della Co-

21 AMSFR, Archivio Zanella, Faldone 2, fasc. 1.6.5.

22 Massagrande (1982), p. 27.

stituente dovette essere ripetutamente rinviata.

Il 30 maggio 1921 la situazione di Fiume era così descritta da Zanella in una lettera a Giolitti²³:

La città di Fiume e tutto il suo territorio stanno sotto il terrore delle violenze e delle minacce a mano armata di una fazione di circa 600 - seicento - individui [...]. Questa fazione armata è estranea ai partiti locali ed obbedisce soltanto agli ordini di Gabriele d'Annunzio e del Fascio di Trieste, che la sostengono finanziariamente. Essa ha trovato fino ad oggi largo ed efficacissimo appoggio e forza nella colposa passività di quella gran parte dei Reali Carabinieri che a Fiume è comandata dagli ufficiali dei RR. CC. notoriamente dannunziani.

Nel corpo di Fiume, scriveva il capo degli autonomisti, si era sviluppato un vero e proprio «nido di infezione», che dalla città si estendeva all'Italia e alle relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia, e impediva la convocazione dell'Assemblea Costituente, minacciando l'incolumità dei suoi membri; era assolutamente necessario un intervento del governo italiano volto a «garantire l'applicazione energica, severa, imparziale del codice penale e delle leggi»²⁴.

La richiesta d'aiuto di Zanella era destinata a cadere nel vuoto: le violenze si moltiplicavano anche in Italia senza che il governo Giolitti riuscisse a porvi freno. Il 5 ottobre 1921 il generale Aman-tea, Alto Commissario del governo italiano presso lo Stato Libero di Fiume, dispose comunque la convocazione dell'Assemblea Costituente - che peraltro poté riunirsi solo perché protetta da un cordone di carabinieri - e l'8 ottobre Zanella formò il suo governo. Ma le violenze non diminuirono e dopo qualche mese, il 3 marzo 1922, il governo degli autonomisti fu abbattuto da un colpo di Stato promosso da legionari e fascisti con l'aiuto determinante del Fascio di Trieste guidato da Francesco Giunta. Zanella fu costretto di nuovo a fuggire da Fiume, da lui definita in diversi scritti successivi «la prima vittima del fascismo», e questa volta per non farvi più ritorno. I membri della maggioranza autonomista della Costituente si rifugiarono a Portorè (Kraljevica) in Jugoslavia, dove, guidati

23 AMSFR, Fondo Personalità fiumane, sf. 38, b. 50, fasc. 14, 30-05-1921.

24 Un opuscolo anonimo di fonte autonomista intitolato *Arditismo e fascismo a Fiume. Le elezioni per la Costituente del 24 aprile e le successive giornate di terrore* stampato, non a caso, a Milano presumibilmente nel settembre del 1921 ("Questioni fiumane", n. 4, Milano, Tipografia sociale lombarda, 1921, in AMSFR, Archivio Zanella, Faldone 2, fasc. 1.6.5.) fornisce una cronaca dettagliata degli atti di violenza commessi da legionari e fascisti, con la complicità, o comunque sostanziale passività, dei carabinieri italiani: cfr. Stelli (2020b).

dal loro capo carismatico, tentarono di resistere al fatto compiuto, sostenendo di essere gli unici legittimi rappresentanti del popolo di Fiume e appellandosi alla Società delle Nazioni. Ma il corso degli eventi era ormai a loro avverso: le trattative tra l'Italia e la Jugoslavia, iniziate nell'aprile 1922, portarono il 27 gennaio 1924 al Trattato di Roma con cui venne riconosciuta la sovranità dell'Italia su Fiume in cambio della cessione alla Jugoslavia di una parte della zona portuale della città (porto Baross e il Delta). Alla Costituente in esilio non restava che sciogliersi e così avvenne ai primi di marzo 1924, dopo un'ultima vibrata protesta di Zanella indirizzata ai governi francese e inglese.

Riferimenti bibliografici

- Ballarini, A. (1995), *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Italo Svevo, Trieste.
- Capuzzo E. (1997), "Da "fedelissima" e "irredenta": l'autonomia della città di Fiume", in *L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, Atti del Convegno (Trieste, 3 novembre 1995), Roma.
- Deanović M. (1965), "Un calmiere del pesce del 1449 a Fiume (Rijeka)", *Bollettino dell'atlante linguistico mediterraneo*, 7.
- Fest A. (1913), "Fiume nel secolo XV", *Bullettino della Deputazione fiumana di storia patria*, vol. III.
- Gigante S. (1928), *Storia del Comune di Fiume*, Bemporad, Firenze.
- Klinger W. (2012), "Dall'autonomismo alla costituzione dello Stato: Fiume 1848-1918", in Betta E., a cura di, *Forme del politico tra Ottocento e Novecento*, Viella, Roma.
- Massagrande D.L. (1982), *Italia e Fiume. 1921-1924*, Cisalpino-Goliardica, Milano.
- Rački F. (1869), *Fiume gegenüber von Croatien*, Im Verlag der Fr. Suppan's Buchhandlung, Agram.
- Réti G. (1997), "Fiume e Ungheria", in *L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, Atti del Convegno (Trieste, 3 novembre 1995), Roma.
- Radetti G. (1952), "Profilo della storia di Fiume", *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 2, aprile-giugno 1952, pp. 65-80.
- Samani S. (1975), *Dizionario biografico fiumano*, Istituto Tipografico Editoriale, Dolo-Venezia.
- Stelli G. (2010), "L'azione politica di Zanella e del Partito autonomo nella Fiume del periodo dannunziano", in Pupo R. e Todero F., a cura di, *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, Irsml Friuli Venezia Giulia, Quaderni 25, Trieste.

- Stelli G. (2017), *Storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
- Stelli G. (2020a), "La lunga storia dell'autonomia fiumana", in Rossi D., a cura di, *La città di vita cento anni dopo. Fiume, d'Annunzio e il lungo Novecento adriatico*, Wolters Kluwer CEDAM, Milano.
- Stelli G. (2020b), "Le elezioni dell'Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume: ordine pubblico e lotta politica a Fiume dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921", *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, n. 2, dicembre 2020.
- Tomsich V. (1886), *Notizie storiche sulla città di Fiume cronologicamente svolte*, Stabilimento Tipo-Litografico di E. Mohovich, Fiume.
- Trimarchi R. (1988), "L'autonomia e l'ordinamento della città di Fiume da *corpus separatum* nell'Impero fino alla fine della Prima guerra mondiale", *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 15, aprile 1988.
- Žic I. (2007), *Breve storia della città di Fiume*, Adamić, Fiume.

Notizie sugli Autori

PAOLO L. BERNARDINI è Ordinario di Storia moderna e direttore del Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio dell'Università dell'Insubria. Tra le sue pubblicazioni più recenti *La parte migliore del mondo. Scritti sull'America* (Ronzani, Vicenza, 2021). Di prossima pubblicazione, il volume *Di dolore ostello. Pagine di storia italiana*, scritto in occasione del VII centenario della morte di Dante Alighieri.

ELISA BIANCO è Professoressa Associata di Storia moderna presso il Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio dell'Università dell'Insubria e coordinatrice della sezione "Minoranze e Storia" del Centro di Ricerca sulle Minoranze. Le sue ricerche si focalizzano principalmente sulla storia delle idee, con particolare attenzione alle relazioni culturali tra l'Italia e il resto d'Europa in età moderna, e sulla storia del Grand Tour. Attualmente sta lavorando all'edizione italiana delle lettere dall'Italia dell'orientalista svedese Jacob Jonas Björnståhl (1731-1779).

PAOLA BOCALE è Professoressa Associata in Slavistica all'Università degli Studi dell'Insubria, dove insegna Lingua e Linguistica Russa. Le sue ricerche si concentrano sulla morfosintassi e la pragmatica delle lingue slave e la sociolinguistica delle lingue dei migranti slavi in Italia e delle comunità italofone nell'Europa dell'Est e balcanica. È tra i co-fondatori del Centro di ricerca sulle Minoranze (CERM), che dirige dal 2019, dove coordina la sezione "Minoranze nello spazio post-sovietico", e direttore organizzativo della collana "Quaderni del CERM".

DANIELE BRIGADOI COLOGNA, sinologo e sociologo delle migrazioni, si è laureato in Scienze Politiche all'Università degli Studi di Milano ed ha conseguito il dottorato di ricerca in Civiltà, culture e società dell'Asia Orientale presso l'Università degli Studi di Roma - La Sapienza. È professore associato e titolare dell'insegnamento di lingua e cultura cinese presso il Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio dell'Università degli Studi

dell'Insubria a Como, dove insegna dal 2006 nell'ambito del corso di laurea in Scienze della Mediazione Interlinguistica e Interculturale. È Vicedirettore e coordinatore della sezione "Minoranze nella Cina contemporanea e diaspora cinese" del Centro di Ricerca sulle Minoranze, nonché Direttore Scientifico della collana "Quaderni del CERM".

ESTER CAPUZZO è professore ordinario di Storia contemporanea presso Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, dove insegna anche Storia del turismo. Si occupa di storia del confine orientale, di storia degli ebrei italiani, storia della cultura del viaggio e del turismo, storia del risorgimento, storia dell'emigrazione. Membro del collegio di dottorato di Studi storico-letterari e di genere presso il Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, è Vice-Presidente della Società Dalmata di Storia Patria, Segretario della Commissione Nazionale per gli Scritti di Giuseppe Garibaldi, membro del Comitato scientifico della Fondazione Turati, della Casa del Ricordo dell'esodo giuliano-dalmata del Comune di Roma e del Centro Nazionale di Studi Dannunziani. Tra i suoi ultimi lavori: «*Italiani. Visitate l'Italia*». *Politiche e dinamiche turistiche tra le due guerre mondiali*, Milano, Luni, 2019.

GIORGIO CONETTI, Professore emerito di Diritto internazionale nell'Università degli Studi dell'Insubria. Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

MAJA ĐURĐULOV è assistente presso il Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Fiume. Ha conseguito il Dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Padova con una tesi sull'italiano dei semicolti. Ha partecipato a diversi convegni internazionali in Italia, Croazia, Portogallo, Slovacchia e Bosnia ed Erzegovina. Dal 2021 è presidente del Comitato di Fiume della Società Dante Alighieri.

MARINKO LAZZARICH è nato a Rijeka. Ha conseguito il dottorato di ricerca in scienze umanistiche, con una tesi filologica. È Professore Associato presso la Facoltà di Formazione degli Insegnanti (Učiteljski fakultet, Katedra za metodike nastavnih predmeta humanističkih znanosti i umjetnosti) dell'Università di Rijeka. Ha insegnato all'Università di Trieste come visiting professor nell'ambito nel programma Erasmus. Tra i suoi attuali interessi di ricerca ci sono la letteratura di frontiera; le tematiche legate alle migrazioni; le me-

teologie di insegnamento della lingua croata; i legami letterari italo-croati e la storia croata contemporanea.

EMILIANO LORIA, conservatore Archivio Museo Storico di Fiume a Roma della Società di Studi Fiumani, è caporedattore della Rivista di studi adriatici Fiume. Laurea in lettere con una tesi su Riccardo Zanella, dottore di ricerca in filosofia (indirizzo epistemologico), di recente ha collaborato con il dipartimento di Neuroscienze Umane della Sapienza-Università di Roma per una ricerca osservazionale retrospettiva su cartelle cliniche di pazienti psichiatrici (1920-1948). Dal 2021 è membro del comitato editoriale Aging Project dell'Università del Piemonte Orientale. Si occupa principalmente di storia e psicologia dell'infanzia, e di fonti orali. Autore di monografie e video-documentari.

GIORGIO MEZZALIRA, ricercatore indipendente, socio fondatore del gruppo Storia e Regione/Geschichte und Region (Bolzano/Bozen), membro del comitato scientifico della Rivista "Qualestoria" (Trieste). È Vice-presidente del Comitato di indirizzo della Fondazione Museo Storico del Trentino e membro del CdA della Fondazione Alexander Langer Stiftung. Editorialista del "Corriere dell'Alto Adige" e del "Corriere del Trentino", è autore di numerose pubblicazioni sulla storia del XX secolo in ambito regionale (Tirolo, Alto Adige e Trentino).

MARINO MICICH, Segretario Generale della Società di Studi Fiumani, direttore Archivio Museo Storico di Fiume. È autore di numerosi lavori sulla storia dell'Adriatico orientale, tra cui: *L'autonomia fiumana in alcuni storici croati del secondo dopoguerra* (1995), *L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1944-1958) e l'accoglienza in Italia* (2010), *Le Riviste culturali a Fiume tra le due guerre mondiali. Interculturalità tra Italia e il mondo sub danubiano e balcanico (1920-1943)* e le monografie: *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio. L'esodo tra cronaca e storia* (2004); *Dall'esilio al ritorno. Cinquant'anni di attività della Società di Studi Fiumani* (2010); *Stradario Giuliano-dalmata di Roma* (II ed. 2020).

LINO PANZERI, Professore associato di Istituzioni di diritto pubblico nell'Università degli Studi dell'Insubria e coordinatore della sezione "Minoranze e Diritto" del Centro di Ricerca sulle Minoranze. I suoi temi di ricerca riguardano l'evoluzione del regionalismo italiano e la tutela delle minoranze in Italia e in Europa.

VALERIA PIERGIGLI, Professoressa ordinaria di Diritto pubblico comparato nell'Università di Siena. Autrice di studi monografici e di numerosi scritti che, anche in prospettiva comparata, affrontano principalmente i temi relativi ai diritti delle minoranze linguistiche e dei migranti, alle fonti del diritto, al decentramento territoriale, alle forme di governo, alla tutela dei beni culturali e del paesaggio.

BARBARA POZZO, Professoressa ordinaria di Diritto privato comparato nell'Università degli Studi dell'Insubria; nello stesso Ateneo dirige il Dipartimento di Diritto, Economia e Culture e coordina il Dottorato di ricerca in Diritto e scienze umane. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Diritto comparato all'Università di Firenze e si è poi specializzata presso il Max-Planck Institut di Amburgo (Germania) e presso la Faculté Internationale de Droit Comparé di Strasburgo (Francia). È stata più volte Visiting Professor negli Stati Uniti (Fordham University di New York; University of California at Davis; Louisiana State University). È Direttrice del Centro Interdipartimentale di Ricerca in Diritto Comparato e, nel 2018, è risultata vincitrice della cattedra Unesco "Uguaglianza di genere e diritti delle donne nella società multiculturale".

ANNA RINALDIN, già ricercatrice all'Università di Fiume, è professoressa associata all'Università Telematica Pegaso. Storica della lingua e linguista, i suoi interessi di studio si incentrano su lessicologia e lessicografia (dizionari ottocenteschi della lingua e dei sinonimi, lessico politico, italiano settoriale, redazione per dizionari storici ed etimologici), storia linguistica ottocentesca (Niccolò Tommaseo poeta traduttore educatore giornalista) e novecentesca (Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli), volgari e dialetti veneti (in Italia e fuori d'Italia: veneziano «de là da mar», dialettismi, poesia dialettale, dizionari del veneziano, italiano di Fiume), edizione di testi (a stampa: Tommaseo, Ernesto Calzavara, manoscritti: lettere di mercanti del Trecento), didattica dell'italiano (strumenti per l'insegnamento del lessico e delle varietà linguistiche).

DANIEL RUSSO è ricercatore di Lingua inglese e traduzione presso il Dipartimento di Scienze Umane, Territorio e Innovazione dell'Università dell'Insubria. La sua ricerca si concentra principalmente su terminologia, corpus linguistics, English for Special Purposes (ESP), studi sulla traduzione, tecnologie applicate alla traduzione e Speech and Language Processing (SLP).

DONATELLA SCHURZEL è Phd europeo in Storia dell'Europa ("La Sapienza" Roma). Ricercatrice presso Società di Studi Fiumani di Roma e docente a contratto presso UniCusano. Vice Presidente Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, organizzatrice di eventi culturali, convegni e mostre di alto valore scientifico. Dal 2014 Cavaliere della Repubblica (meriti culturali). Autrice di saggi monografici, cataloghi e contributi in atti e collectanea: *Esotismo a Trieste nella letteratura*, Aracne, 2016; *Giuseppina Martinuzzi e Aurea Timeus, due donne istriane tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento* in *Quaderni di Storia dell'Europa*, Edizioni Nuova cultura, 2021. Coautrice de *L'arte dell'Adriatico orientale a Roma e nel Lazio dal V secolo ad oggi*, 2019 («Premio Letterario Tanzella» 2020).

GIOVANNI STELLI, Presidente della Società di Studi Fiumani - Archivio Museo Storico di Fiume a Roma, è autore di diversi libri e saggi sulla storia del confine orientale, tra cui una *Storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni* (Pordenone 2017, Biblioteca dell'Immagine), tradotta di recente (2020) in croato (*Povijest Rijeke*).